

TRAGEDIE DI GIROLAMO ORTI

Giovanni Girolamo Orti Manara



TRAGEDIE

DI

GIROLAMO ORTI

Tomò Secondo

PADOVA

COI TIPI DELLA MINERVA

1834

Io feci questa Tragedia qual vuole Aristotele, e la feci sull'imitazione de' più famosi originali: lo si abbiano in pace gli schifiltosi. La principal cura de' greci Tragici fu lo svegliamento della compassione e del terrore. A queste due passioni la commozione del mio Dramma rivolsi, e null' altro cercai, che di rappresentare oggetti, quali con maggiore veemenza e più efficacemente eccitar la potessero. Mantenni per tutto il progresso del Poema le persone di quelle qualità d'animo che loro nel principio assegnai: Bajazet è sempre grande, magnanimo e feroce; Elvira virtuosa, e amatrice della patria; Don Luigi appassionato ed impetuoso; buono amico Soffronio; ambiziosa Trudelinda; vile Trasillo; ed Alcippo fedele. Serbai l'unità del luogo; e feci passare l'azione tutta nella reggia di Delfo, legando le scene l'una coll'altra. Ho serbata pure l'unità del tempo, non avendo io avuto bisogno del dono che vien fatto ai Tragici di supporre qualche ora negli intervalli degli Atti; dono di cui quasi tutti i moderni

si son fatto lecito usare più che non permettono il convenevole ed il verisimile. Il tempo che si richiede all'azione, è quello stesso che alla rappresentazione si richiede. Serbai finalmente l'unità dell'azione, eccitando la misericordia e lo spavento circa ad un solo obbietto, che è Elvira; perchè, se più azioni si presentassero, il senso, che tanto è minore, al dire d'Aristotele, quanto è intento a più cose, divagherebbe o con poca o senza alcuna mozione. Ecco quanto ho stimato necessario al mio Dramma. « La inondazione delle cose stranie, e certi altri moderni garbugli che » si van tutto giorno rappresentando sui » teatri italiani, han corrotti in modo i » giudizii, che quanto è fatto secondo la » ragione e l'arte, pare omai riguardarsi » come difettoso ed insipido. La Tragedia, che per mezzo d'una viva espressione della natura fu indirizzata dai nostri antichi ad eccitare ed a purgare gli affetti, vuolsi ora indirizzata al solo ufficio dei giocolieri. Essi tanto più lodati ed ammirati sono, quanto più con certe apparenze, dalla natura lontane e dal credibile, sanno meravigliare e sorprendere. » Di sì corrotto giudizio furono alcuni Aristarchi, i quali, non so se per bizzarria o per altro, fecero alla presente

Tragedia varie opposizioni, fondate sopra supposti, che se fossero veri, giuste e legittime sarebbero; ma come i supposti sono da mera immaginazione prodotti, così gli credo uno scherzo, ed al fine della medesima a confutarli io prendo, scorto da que' precetti medesimi che pregiomi di avere in tal composizione con tutto studio osservati. Taluno ancor soggiunse, ch'essa, in quanto alla condotta, altre Tragedie in qualche scena, anzi in qualche Atto imitava: ned io m'oppongo che forse a lei ciò accaduto esser possa per la multiplice lettura de' migliori Drammi antichi e moderni a cui da qualche tempo era io inteso quando la scrissi. Ed or giovami far sapere, che in questa nuova edizione io cangiai varie espressioni troppo liriche, e alcuni versi non miei, che, dalla memoria deluso e da un facile orecchio, io m'aveva innocentemente appropriati; e che di più cercai di redimere tutta la Tragedia da sconci, aggiunte, sostituzioni di interi periodi, e da altri arbitrarii cangiamenti, che soliti a farsi nei Drammi dagli attori per loro comodo o capriccio, poscia per manoscritti passarono quasi di furto la prima volta alle stampe.

Tentai finalmente, comunque il Pubblico lo richiedesse, forse anche a discapito

del perfetto eroismo, di far ritardare sino all'intervallo dell'Atto secondo e terzo l'assenso di Elvira alle nozze di Bajazet: e qui, imitando lo scultore Policleto, il quale due statue espose, una secondo i principii dell'arte, l'altra secondo le altrui ammonizioni, io pure alla fine di questa Tragedia ho posto in luce un tal cangiamento, per vedere quale dei due modi fosse men dispiaciuto.

Chiederò finalmente grazia al discreto Lettore, se in un lavoro di sì difficile riuscita ei trovasse argomento d'altre più giuste e ragionate censure.

EL VIRÁ
DI DELFO

PERSONAGGI

BAJAZET I., Imperadore de' Turchi.

TRUDELINDA.

ELVIRA, sua figlia.

LUIGI D'AVALOS.

SOFFRONIO, antico Consigliere di Corte.

ALCIPPO, vecchio Confidente d'Elvira.

ORCANO, Confidente di Bajazet.

TRASILLO, Confidente di Trudelinda.

UN UFFICIALE.

GUARDIE, SCITI, POPOLO.

*La Scena è nella reggia di Delfo, città nella
Focide presso il seno Criseo, oggi golfo di
Lepanto.*

ATTO PRIMO

Sala nel palagio reale, adorna di pomposi sedili:
in maggiore distanza scopronsi alcune logge
che guardano sul mare.

SCENA I.

ELVIRA ED ALCIPPO.

ALCIPPO

Qual duolo mai fuor delle stanze tragge
Così per tempo Elvira? Onde quel pianto
Che le sgorga dagli occhi? Principessa,
Perdona a un tuo fedele, se il silenzio,
Che di sì amare lagrime accompagna,
Di scioglier tenta. Comportar non puote
Questo amor mio vederti in tanto affanno,
Ed ignorarne la cagione: ah! rompi
Questo fatal silenzio, nè sospeso
Tenermi più.

ELVIRA

Lasciami, o Alcippo, almeno
Il conforto del pianto: il cor n'ha d'uopo,
E lo richiede il misero mio stato.

ALCIPPO

Volgon più giorni, che cangiato io scopro
Il sereno tuo stil. Ma dimmi: quale

Improvvisa cagione in tante ambasce
 Trar ti poteo? Sì irrequieto affanno
 Gran disastro m'annunzia.

ELVIRA

Ah! il mio tormento
 Fosse un vano timore! oh stata fosse
 Quella, che jeri udii, lingua mendace!
 Aimè! che troppo è vera, e non indarno
 Il presago mio cor segno men diede.

ALCIPPO

Oh Ciel! che avvenne? Il tuo sospetto forse
 Sarà avverato?... Don Luigi...

ELVIRA

È spenta
 Ogni speranza: ei più non vive.

ALCIPPO

Ahi lasso!
 Che mai ragioni? E d'onde il sai? Potrebbe
 Esser falso l'annunzio: e chi sa quante
 S'ascondon frodi in chi dipinger volle
 Il caso? In questa reggia, un dì felice,
 Or nido abbominevole d'inganni,
 Chi v'ha degno di fede?

ELVIRA

Menzognero
 Soffronio mai non fu: sin dalla culla
 Non men di te mi è amico, e assai m'è nota
 La sincera sua fede. Egli me 'l disse...
 E me 'l disse... piangendo.

ALCIPPO

Anch'ei potrebbe
 Essere illuso dagl'inganni altrui;
 E male io non m'appongo. Il sai per prova
 Quanto a tua madre un'ansiosa tema
 Di perder questo trono agiti il seno,
 Ch'ella, quando tuo padre i lumi chiuse,
 Ottenne indegnamente. Or questo regno
 Dovuto è a Don Luigi, che, del sangue
 Di questa casa istessa, il buon Giovanni
 Tuo genitor s'avea educato al trono,
 Supplendo alla natura, che d'un figlio
 Gli negò il dono: a questo dunque, il sai,
 Ha il caro padre te promesso e il trono,
 Se un lustro per la patria egli pugnasse.
 Pugnò il prode garzone, e questo è il tempo
 Che alla mercè promessa alfin dovea
 Tornar ricco d'allori. Or Trudelinda
 Tua madre, a cui tal imeneo dispiacque
 Fin da quel dì che il tuo gran padre i lumi
 Chiuse alla luce, ad odiarti apprese;
 E quindi a lei troppo crudel non dolse
 Te ritener così vilmente oppressa
 Per gelosia del regno, e smania e freme
 Pensando a tal ritorno, ch'esser debbe
 Termine al suo signoreggiar: bugiardi
 I cortigiani suoi finta avran essi
 Di tal morte la nuova, onde si calmi
 L'agitato suo spirto, come a lei
 Or celano il periglio d'esser vinta

Dal gran nemico Bajazet. Soffronio
 L'avrà intesa e creduta: e se non hai
 Men dubbie prove, una tal voce è frutto
 Solo d'inganni e di menzogne.

ELVIRA

Cielo!

Che dubbie prove? che menzogne? Ah! troppo
 È certo il fatto! Questo fiero Trace,
 Ch'or si protervo alla mia patria insulta,
 Lui sulle sponde del Peneo sorprese,
 Mentre col popol suo prendea riposo
 Sotto i sudati allori; e dopo fiera
 Battaglia in dubbio marte esso nell'onde
 Cader trafitto il vide. Un de' soldati
 Del mio Luigi (ah non più mio!...) fuggendo
 Dal gran periglio si sottrasse, e il caso
 A Soffronio narrò.

ALCIPPO

Deh che mai sento!

ELVIRA

Oh mio Luigi, oh nome illustre e caro,
 Ch'io rammentar non potrò, oh Dio! giammai
 Senza dirotte lagrime e sospiri,
 Ora che giova a me, che giova a Delfo
 Se vincitor piegasti al tuo valore
 Il tessalo guerriero, e crescer festi
 Lo splendor della patria? A che mi giova,
 Ch'omai compite le superbe imprese,
 Vicino fosse il tuo ritorno? Io sola
 Fra cotante fanciulle, a' di cui voti

Ritornò il Cielo i sospirati sposi,
 Il mio pianger dovrò? Questo è ben altro,
 Che figurarsi di vederlo in trono,
 Caro alla patria e a' suoi! questo è ben altro,
 Che sperare alla sua giunger mia destra!
 Ahi speranze fallaci! ahi del buon padre
 Impromesse tradite! Or che mi resta?
 Io priva già del genitore, io in odio
 A un'ingannata genitrice, un solo
 Conforto avea sperando i dì felici
 Che trar dovea col caro sposo. Or ecco
 Un'empia man con improvviso colpo
 Me 'l rubò, lassa! forse perch'io impari
 Come quaggiù nulla speranza è certa.
 Or che farò? Perchè mi lascia il Cielo
 Viver di più? S'ei di me tolse alfine
 La miglior parte, or chè non toglie il resto?

A L C I P P O

Chétati, Elvira, ed in te stessa chiama
 Tutto il valor di tua virtù. (Chi vide
 Più di costei donna infelice? come
 Poss'io darle conforto?)

E L V I R A

E perchè tanti
 Anni la speme lusingommi, ed ora
 Questo frutto mi rende? Ah! ben negarmi
 Potea il piacer che per lung'uso colsi
 Col buon Luigi io qui prima ne' giochi,
 Indi ne' studii e nella dolce gara
 Delle virtù, se tutto ora dovea

Cambiarsi in questo pianto. Oimè! volarò
 Rapidamente que' felici giorni
 Primi del nostro amore. Oh caro padre,
 Cui piacer era rimirar sovente
 Quelle gare e que' giochi, e fu sì cara
 Poi la speranza di vederci stretti
 Con nodi maritali, e fermi in trono,
 S'ora tu ci vedessi!... Egli trafitto
 Da un ferro, io dal dolor... Questo era il regno
 Promesso a lui, queste le nozze sono
 A me promesse. Ahi rimembranza amara!

ALCIPPO

L'affanno tuo ceda una volta a quella
 Virtù che ti distingue. Or noi dobbiamo
 Al gran consiglio conformarci eterno.
 A quel pensier che t'amareggia, un altro
 Pensier sottometti, e meco pensa, o Elvira,
 Ciò che per noi far si dovrà, se mai
 Questo nemico, che circonda e preme
 Ora la patria tua, fia che l'espugni:
 Gran periglio sovrasta.

ELVIRA

Ah! quell'amore
 Che per la patria in me trasfuse il padre,
 M'è cagion nuova di dolor. Se fosse
 Don Luigi pur vivo, avrei lusinga
 Vederla salva: anco per questo io piango
 Sua acerba morte.

ALCIPPO

Alcun s'appressa: parti,

E nelle cure usate almen per poco
Pace procura all'agitato spirto.

ELVIRA

Dessa è la madre. Quanto par dogliosa!
Tiene le luci e il pensier fitto a terra;
E, qual chi grave affanno opprima, il suolo
Va misurando a passi tardi e lenti.
Io mi sottraggo a lei: forse il mio aspetto
Più turbar la potrebbe. *(parte)*

ALCIPPO

Oh raro esempio
Di prudenza ed amore! E dove mai
Virtude a questa egual splendor si vide?

SCENA II.

TRUDELINDA ed ALCIPPO.

TRUDELINDA

Dimmi: Elyira che fa?

ALCIPPO

Misera piange
Della patria il periglio. Il suo dolore
Merta pietà...

TRUDELINDA

Basta così: comprendo.
Tu vanne, e la conforta. *(Alcippo parte)*
In qual contrasto
Di timor, di speranza irresoluto
Pende il cor mio!

SCENA III.
TRUDELINDA E TRASILLO.

TRUDELINDA

Vieni, Trasillo: forse
Fia che trovi il mio spirto in te conforto.
Non mi ravviso più; smarrita io sono.
V'è che sperar? De' nostri affanni il Cielo
Sente pietade? Il solio mio...

TRASILLO

T'accheta,

Trudelinda, e fa cor. Da temer tanto
Non è, quanto tu credi: il popol parmi
Che volentieri ancor per te s'adopri:
Mi consulta il Senato, e in me s'affida.
Al primo annunzio del vicin periglio
Io stesso i tuoi guerrieri al gran cimento
Precipitare io vidi; e chi per vile
Timor cercò occultarsi, alla mia voce
Ripreso ardir, l'orme degli altri anch'esso
Arrossendo seguì. Qual si chiedea,
Io per te m'adoprai.

TRUDELINDA

Perfida sorte,

Sorte iniqua, e perchè delle mie trame,
Così prospere un tempo, il frutto sorgi
A contrastarmi? Qual difesa e quale
Campione adatto avrò? Stolta, gioisci,
Se il consorte e il nipote ora ti manca.

TRASILLO

Pensa, che se a pugar fossero in campo,
Tu non saresti in trono.

TRUDELINDA

E che mi giova
Il nome di Reïna, e di aver Delfo
Soggetto al mio voler, se tutto forse
Perder dovrò fra poco? In mar d'affanni
Cieca, abbattuta la mia mente ondeggia,
E, fuor che sue sventure, altro non vede:
Nè intorno a sè, nè dentro sè ravvisa
Fuor che l'odio del Ciel... Ma di': vedesti
Questo protervo Trace?

TRASILLO

Il lunar raggio
Me lo scoperse appien dall'alta rupe.
Da un terribile esercito furente
Er'egli cinto, e lo distinsi al serto
Che piumato s'ergea sulla sua fronte:
Vidi gli arcieri e le lunate insegne,
L'aste, le faci, e udii le grida, e il suono
De' bellici stromenti. Egli d'intorno
Monti e campagne ingombra, e certo infonde
Quella vista terror.

TRUDELINDA

Cielo! che narri?
Palpito e fremo; già vicino parmi
Pender l'ultimo eccidio. E credi, amico,
Che le mie squadre sostener potranno
Sì subito torrente, e l'obblata

Arte dell'armi ricordar? che fede
 Mi serberanno? I prodi Ericio e Proclo
 Ci saran difensori al gran cimento?

TRASILLO

Ambo gli vidi, che, ruotando il ferro,
 Suscitavano ardir nei più codardi.
 In lor t'affida, e richiamar ti piaccia
 L'antico tuo coraggio.

TRUDELINDA

Il tento invano.

Quanto feroce oggi il rimorso accresca
 In me l'orror del prossimo periglio
 Ah! tu non sai. Forse la man del Cielo
 Armano i miei delitti: a chiari segni
 Lo sdegno suo m'accenna. I miei profani
 E volubili amori, il mal tenuto
 Governo mio di questo regno, il lungo
 Duro tenor contro la figlia, tutto
 M'agita il sen: sento spogliarmi il core
 Dell'usato vigor; l'anima nocente
 Pace non trova... Le sta sempre ai fianchi
 Compagno indivisibile il rimorso,
 Che quasi veltro, alto latrando, cerca
 Tutte del cor le più segrete vie.
 Fin l'ombra irata del mio buon consorte,
 Spesso tornando nel confuso sogno,
 Rimprovera tuttor la mia condotta.

TRASILLO

Vani terrori, o Trudelinda: al caso
 Un grave troppo e timido sospetto

Nome dar suole di prodigio; e l'alma
 Di que' pensieri, in cui sta il giorno assorta,
 Forma dormendo imagini. Deh! scaccia,
 Scaccia da te questi sospetti, e il peso
 Non aggravar con finti mali al core.

TRUDELINDA

Sai tu di certo, o mi lusinghi forse,
 Che Don Luigi in fra gli estinti giaccia?

TRASILLO

Nè pur di lui nullo timor t'ingombri.
 Giusta i tuoi cenni, d'esplorar tentai
 Di sue vittorie il corso e il suo cammino.
 Certa è sua morte, e già fama serpeggia,
 Che questo stesso Scita a te nemico
 Or dal tessalo suol fra noi sen viene
 Superbamente di sue spoglie onusto...

(odesi suono di stromenti militari)

Ma che vuol dir? Tu volgi altrove incerta
 Bieco lo sguardo, e pavida t'arretri?

TRUDELINDA

Oimè! che ascolto? Di vittoria parmi
 Pur questo un segno!

TRASILLO

E che fia mai?

TRUDELINDA

-Non odi

D'oricalchi e di tibie...

SCENA IV.

UN UFFICIALE E DETTI.

L' UFFICIALE

In ogni lato

Dal gran numero oppressa e combattuta,
 Ceder Delfo dovette all'improvviso
 Urto de' fieri Sciti. E qual riparo
 A quel torrente oppor, che ad ogni istante
 Vie più forte crescea di forze e ardire?
 Fuman d'incendio ostil le ville intorno,
 E omai di Traci ogni sentiero inonda:
 I portici, i palagi, ovunque cinti,
 Treman percossi, e già sull'ampie torri,
 Di barbariche insegne adorne, i nostri
 Additano dall'alto estremi danni.
 Oh disonor! oh infamia! Il più bel fiore
 De' tuoi guerrier sotto i lor colpi cadde;
 Nè lo splendor degli onorati fregi
 Valse a serbarli in vita. Orrore, spavento
 Regnan per tutto, e queste soglie or forse
 Calca superbo il vincitore.

TRUDELINDA

Ahi lassa!

Io che farò, se non attender morte?
 Tutto è periglio. In qual d'affetti il core
 Contrasto ondeggia! E che tentar poss'io,
 Privi d'armi e d'armati? Ah! che in catene
 Viver dovrò qual vile schiava, e l'onta
 Soffrir... Ma che più bado? Il mio nemico

Verso di me s'affretta, e omai mi cinge...
E bene: ho già deciso. Util consiglio
In mente mi si desta ... Non si tardi
Ad eseguirlo. I miei tesori, amico,
Reca nelle mie stanze, e poi mi segui.

TRASILLO

Pronto volo a compir quanto m'imponi.

ATTO SECONDO

SCENA I.

BAJAZET, ORCANO, E SCITI
con bandiere e musica militare.

BAJAZET

Fedele Orcano, oh quanto lieto io sono
D'esser qui giunto!

ORCANO

Alle nostr'armi invitte
Mal s'opposero i Delfi, e dopo brieve
Contrasto in dubbia pugna alfin le spalle
Volser fuggendo: ed al valor de' tuoi
Qual mai potea debil nemico imbelle,
Da timor combattuto, oppor difesa?
Ma non perciò merta che resti impune
Suo folle ardir.

BAJAZET

Troppo severo sei.
Se cesse volontario, io vo' che resti
Dalle rapine e dalle stragi illeso.

ORCANO

Dunque senza mercè cotanti allori
Mietuti avrem?

BAJAZET

Si: così bramo e voglio.

Del palagio real tocco avea appena
 Col piè la soglia, che tremante apparve
 Trudelinda dall'atrio. A lei d'intorno
 Giacean di Grecia in vago ordine esposti
 I più ricchi tesori, e questi in dono
 A me gli offerse, onde pietade avessi
 E di Delfo e di lei. Forte rimasi
 Alle lagrime sue: ma quando io volsi
 Il guardo sulla figlia, in me destossi
 Un non più inteso affetto; e quando poscia
 Tutta molle di pianto a' piedi miei
 Prostrata la vid'io scioglier dal petto
 Voci pietose e teneri sospiri,
 In quell'istante ben conobbi appieno
 Quanto mai puote in noi dolce lusinga
 Di femminil beltà. Cessi ad un tratto
 Il trionfo, i tesori, Delfo, e me stesso.

ORCANO

Ah! che facesti mai? Signor, perdona
 Al mio soverchio ardir. Sai che, negletta
 L'insaziabil avido soldato,
 Facilmente si sdegna, e tu conosci
 La volubil sua mente.

BAJAZET

E ben: si doni

La parte a lui delle passate prede
 A me dovuta. Già m'è noto quanto
 M'amino i miei guerrier; mille finora

N'ebbi secure prove.

ORCANO

Ognun di loro
Fra strepitoso suon di sistri e tibie
Alto festeggia, e all'Oriente volto
Il gran Profeta umilmente adora.
Quinci ei tosto anelando a nuove imprese,
Quanto è d'uopo a partir...

BAJAZET

Partir non curo,
Se pria non compio i miei desiri.

ORCANO

Come?

Non sei più Bajazet?

BAJAZET

Seguami Elvira,
Ed io riedo fra l'armi. Oh quanto amore
E dolce cosa!... Ei fatto omai possente,
Reggemi a senno suo.

ORCANO

Tu, che solevi
Rendere un giorno delle donne vani
Gli accorti sguardi e i lusinghieri vezzi,
E dal sen cancellar dell'armi al suono
I molli allettamenti, ora tal brama
Superar non saprai?

BAJAZET

Tentato ho invano.
Tu sai che, austero con ogn'altra, solo
D'essa la prima volta arse il mio core,

Quando sul campo ostile io già la vidi
 Nella tregua a te nota. Oh qual s'accrebbe
 Dopo due soli coll'etade insieme
 Avvenenza in costei! Più bel sembiante
 Nè sul frigio terren, nè sull'armeno
 Vidi a' miei di chieder mercede. Io sono
 L'uom più lieto che viva.

ORCANO

(Ah quale mai

In sì grand'alma debolezza!) E credi
 Che teco lungi dal natio suo albergo
 Si risolvà a partir?

BAJAZET

Tu lascia alfine
 D'oppor novelli dubbii al mio trasporto.
 Vo' che la madre con ragion l'induca
 Di buon grado a compir coteste nozze.
 Avara, ingorda; e di regnar bramosa,
 Che non farà per sostenersi in trono?
 Men arduo è a lei far che ritrosa almeno
 Elvira a me non sia. Ma Trudelinda
 Frettolosa sen vien... Bramo esser solo.

(*Orcano parte*)

SCENA II.

TRUDELINDA e BAJAZET.

TRUDELINDA

O magnanimo Eroe, lascia che io renda
 Omaggio al tuo valor. Quale al tuo merito

Poss'io dar lode? Nel tuo cor fidanza
 Delfo ripone; a tua virtude è vòlta
 Ogni pupilla; e alla città dolente,
 Fra l'orror delle stragi e della morte,
 Bella spuntare io veggo alba di speme.

BAJAZET

Sul suo destin non fu deciso ancora.

TRUDELINDA

Misera!... che odio io mai?... E non rammenti...

BAJAZET

Tutto ti cessi, il so; ma non ti cessi
 Quel che tu non m'offristi, e che il trofeo
 Esser dovea del vincitor di Delfo.

TRUDELINDA

Deh! che offrir ti potrei? Parla: i tuoi cenni
 Mi fia gloria eseguir.

BAJAZET

Sappi ch'io soglio
 Con tutti usar pietà; che più d'un regno
 Grave d'imposti pesi e di tiranne
 Leggi resi felice, e che preposi
 L'util comune all'util mio: ma sappi
 Che, se altrui dono libertade e regno,
 Qualche mercè n'esigo.

TRUDELINDA

E qual mercede
 Dar ti poss'io, che a te sia grata?

BAJAZET

Elvira.

Questa tua figlia esser dovrebbe mia

Per diritto di guerra, e pur sì alteri
Sensi il cor non alligna. U' ragion vale,
Forza non uso. Il dee voler tua figlia,
Tu pur lo dei, se brami salvo il regno.

TRUDELINDA

Scarsa mercede è questa a' mertì tuoi.
Tua sarà Elvira. Ella sprezzar non puote
La mano d'un Eroe che sì l'innalza,
Che le salva la patria.

BAJAZET

Ora a lei vanne,
E le fa chiaro il desir mio. Tu dille
Che per lei rimarran salvi ed illesi
Dal mio furore i cittadini e il regno:
Dille che Delfo in libertà qual pria,
Potrà far uso di sue antiche leggi;
Che nulla offenderò: dille perfino,
Che, benchè vario il musulmano rito
Da quel di Delfo, io le permetto l'uso
Di sua religion: ma se ricusa
La man di chi l'innalza...

TRUDELINDA

Alma sì ingrata
Non ha la figlia, ed il temerne...

BAJAZET

E bene:
Più non frapporte indugio. Odo le schiere
Che m'invitano all'armi, e del mio lungo
Si dolgono ritardo. In questo giorno
D'uopo è tutto compir: vile è quest'ozio

A Bajazet, e la sua destra agogna
 Nuovi trofei. Pria di partire, in Delfo
 Si compian le mie nozze: anzi che il Sole
 Giunga all'ocaso, io vo' ch'egli mi vegga
 Sposo ad Elvira. *(parte)*

SCENA III.

TRUDELINDA.

E ben: verso la figlia
 Spogli il mio cor l'usata sua fierezza,
 E tenti ogn'arte, onde il desio secondi
 Di Bajazet. Oh qual vicenda è questa
 Di duolo e di letizia in un sol punto!
 Ma, se il destin m'arride, e qual v'ha donna
 Più felice di me? Qual mai timore
 Turberà la mia vita, allor che lungi
 Sarà la figlia, e che al mio trono amico
 Avrò mai sempre questo Eroe? Si vada
 Tosto a eseguir quanto m'impose. Il Cielo
 Mi sia propizio, e nel mio labbro infonda
 Dolce eloquenza.

SCENA IV.

TRUDELINDA ED ALCIPPO.

ALCIPPO

Deh! se in questo giorno
 Grave pensier del trono a te non vieta
 Volger la mente ad altre cure, lascia

Che a te ne venga Elvira: essa desia
Divider seco i tuoi contenti.

TRUDELINDA

Ho d'uopo
Di lei più che non pensa, ed opportuno
M'è questo suo desir. Fa che s'appressi:
Poi per poco ti scosta.

ALCIPPO

E che fia mai? (*parte*)

TRUDELINDA

Prudente è Elvira, e a' miei consigli amico
Presterà orecchio. Purchè tratto a fine
Sia un imeneo che dee fermarmi il solio,
Stragi e rüme fingerò. So quanto
Amor di patria in lei trasfuse il padre;
E la flebil pittura... Eccola appunto.

SCENA V.

TRUDELINDA ED ELVIRA.

ELVIRA

Lascia che della prospera fortuna
Teco m'allegri, o dolce madre. Il Cielo,
Pietoso già de' nostri mali, aperse
All'afflitta città via di salute.
Ognuno esulta, ognun fervido invia
Inni di grazie, e i sacri templi adorna
D'allegri panni e di ghirlande... e tu,
Se pur dell'alma nostra indice è il volto,
Tu indifferente, o poco lieta almeno

Mostri incontrar così propizia sorte?

TRUDELINDA

Ben n'ho ragione: incerta pende ancora
La salvezza di Delfo, e mal t'apponi,
Se spento credi ogni timor.

ELVIRA

Che ascolto?...

Ah! che me'l disse il cor: giammai non puote
Un Barbaro, uno Scita esser pietoso.

TRUDELINDA

E pure in me speme non manca: umano
Egli è più che non pensi.

ELVIRA

E se tu dici

Che umano egli è, perchè non ode adunque
Di pietade le voci?

TRUDELINDA

Egli le ascolta;

E se a provarne i desiati effetti
Tarda la patria, è perchè vuol da noi
Un sacrificio.

ELVIRA

Alla comun salvezza

Darei la vita, e mi terrei beata,
Se con l'onor d'aver salvato il regno
Io potessi morir. — Deh! tu mi scopri
Ciò che potrà dalla fatal ruina
Difender Delfo.

TRUDELINDA

Il tuo cor, la tua destra.

ELVIRA

La mia destra? il mio cor?... Dentro le vene
 Sento agghiacciarmi il sangue. Io di lui sposa?...
 Io ascendere suoi letti?... E quella mano
 Stringer degg'io forse del sangue aspersa
 Del mio Luigi? Ah! nel pensarlo solo
 L'alma rifugge, e raccapriccia il core...
 Che rispondesti tu?

TRUDELINDA

Pensar lo puoi:
 Veggendol fermo in suo pensier, ragione
 Volea ch'io il lusingassi.

ELVIRA

A qual cimento
 È ridotta quest'alma!... A questo prezzo,
 Barbaro, tu perdoni?... E mi vorresti
 Sforzar per vile obbrobrioso affetto
 A tradire quel Dio che sì fedeli
 Sempre adoraro i miei maggiori?

TRUDELINDA

Ascolta.

Avido d'ottenerti, egli non vuole
 Sforzarti a tanto, e fra le scizie usanze
 Osservar tu potrai sicura e lieta
 Il tuo culto, i tuoi riti.

ELVIRA

Oh patria mia...
 Già di valore, or di miserie albergo...
 A qual passo mi traggi!

TRUDELINDA

Il punto è questo
 Di mostrar tua virtù... Figlia!... tu piangi? ...
 Forse vorrai, degenerare dagli avi
 E dal tuo genitor, portar tu stessa
 Sulla patria l'eccidio?

ELVIRA

Oimè! che parli?
 Troppo è crudele alla tua figlia affanno
 Questa, per cui versò tanto fra l'armi
 Sangue mio padre, ampia città vetusta
 Veder distrutta, e quasi vòta omai
 D'abitatori.

TRUDELINDA

Al popolo dolente,
 Alla vinta città vana è ogni speme,
 Se tardi tu: nella tua scelta è posta
 La sua salvezza; e, mentre teco io parlo,
 Fisa immota su te le meste ciglia,
 E fra speme e timor misera ondeggia.
 Come mirar potrai distese al piano
 Le nostre mura, il nome nostro estinto,
 I sacerdoti, i templi...

ELVIRA

Ah! per pietade
 Taci; troppo m'affliggi: e se tu segui,
 Certo m'uccidi.

TRUDELINDA

E ben: risolvi al fine.

Troppo più che non pensi è caro il tempo.
 Mentre quivi s'indugia, impaziente
 Aspetta Bajazet in questa reggia
 La risposta fatal. Già dai confini
 Le inferocite e bellicose schiere
 Ardono di partir; colà s'attende
 Il suo ritorno; e, pria che il Sol tramonti,
 Vuol che del regio serto ornì il tuo crine.

ELVIRA

Patria infelice, a me tutta te stessa
 Affidì!... in me riponì ogni tua speme!...
 Ed io rimarrò dubbia?... Ah no... perdona,
 Ombra del mio Luigi!... A cotal opra
 Certa son io che applaudi tu... Sì doni
 La destra a Bajazet, e salvo e illeso
 Delfo rimanga, e a te rimanga il trono
 E la tua libertà.

TRUDELINDA

Va, ch'or sei degna
 Dell'amor de' Focesi, e di quel sangue
 Che agli Avali Monarchi entro le vene
 Corse nobile ognora. Oh Elvira! oh figlia!...
 Quanto a te deggio! e quanto deggio al Cielo!
 Chè non ponno seguir sì gran venture
 Senza sua voglia. Chi lo scettro e il regno
 Più rapirmi potrà, mentre il protegge
 L'Eroe più invitto? Oh me felice! io volo
 Lieta a recar la prospera novella. (*parte*)

SCENA VI.

ELVIRA.

Sì, paga son; nè del consiglio preso
 Fia che mi penta. Il debito, l'affetto
 Che nutro per la patria, al cor ragiona
 Con troppo forte incanto, e mi costringe
 A seguire stranier solo a me noto
 Per guerriere conquiste, e all'onta espormi
 D'un incerto destin, che forse un giorno
 Bersaglio mi può far del suo furore...
 Ma seguane che può. Per la mia patria
 Meno spietata mi sarà perfino
 La morte stessa; e, più di lei crudele,
 Compagno indivisibile al mio fianco
 Sempre mi roderebbe alto rimorso
 D'esser io la cagion de' mali suoi,
 Se queste nozze ricusava.

SCENA VII.

ELVIRA ED ALCIPPO.

ELVIRA.

Vieni,
 Vieni, amico fedele: anzi ch'io parta
 Dammi l'ultimo addio. Vuole ora il Cielo
 Dividerci per sempre. Ebbi in comune
 Teco la patria, ed i pensier conformi,
 Benchè varia la sorte; e, fin ch'io viva,
 Di te memoria serberò... di quanto

Oprasti in mio favor...

ALCIPPO

Quai fieri accenti
Son questi, o Principessa? Io non t'intendo..

ELVIRA

Lasciar ti debbo. Il vincitor di Delfo
Chiede e vuol la mia destra: a questo patto
Ne salva dall'eccidio, ed alla madre
Lascia libero il regno: ond'io fra poco
Deggio partir con lui... Quanto sia grave
L'abbandonarti immaginar lo puoi...
Per me salva è la patria, e tu con essa
Fatto salvo per me, serba miei doni.
La tua candida fede, illustre pegno,
Porterò meco, e ciò farà men crudo
Il mio destino... Oh Dio! tu piangi?

ALCIPPO

Il core

Ha ben di pietra chi a tai detti in pianto
Or non si strugge! E tu seguir dovrai
Senza di me quel Barbaro infedele?
Ed io dovrò lasciarti?... Ah non fia vero:
Seguirò il tuo cammino; e, fin che morte
De' miseri miei dì tronchi lo stame,
M'avrai fedel compagno. È stabilito
Nell'amica fortuna e nell'avversa
Viver con teco, o te lasciar morendo.

ATTO TERZO

SCENA I.

BAJAZET ED ELVIRA.

BAJAZET

O bella Elvira, che negli occhi accogli
Forza molto maggior della mia destra,
Or che il momento desiato appressa
Del felice imeneo che unir ci debbe,
Discaccia ogni timore: a te ognor fido
Serberassi il mio cor, nè fia che i molli
D'Asia egli segua effeminati esempi,
Che alle delfiche donne in odio sono.
Arme, destrieri, bellicose insegne
Son mie delizie, e d'Amurat io calco
L'orme che impresse luminose. Giunto
Egli non era al quinto lustro appena,
Che adorna avea la sua onorata fronte
Di ben trenta corone; e se la morte
Non s'opponessa alle sue imprese, doma
L'Europa avrebbe, e forse il mondo intero.
Chi è del suo scettro e del suo genio crede,
Giammai non puote, ove animare ascolti
La buccina guerriera, a vili amori
Darsi in balia. Quanto son forte in guerra,

Tanto mi proverai saldo in amore;
 Nè questo cor, ch'è tuo, fia ch'altra espugni.
 Credimi, Elvira: assai mi piaci, e spero,
 Se in un bel corpo una bell'alma annida,
 Da te un amor che la mia fiamma eguagli.

ELVIRA

Signor, molto m'onori, ed in me fingi
 Que' pregi che non ho. Pur ti ringrazio,
 Chè per tal mezzo di salvare il trono
 E la patria m'è dato; e ben avrei
 Di rigido macigno il cor, se a tanto
 Dono e a tal beneficio io fossi ingrata.

BAJAZET

Tua beltà, tua virtù pregio ed affetto
 Ti meritano appo il mio cor: tu vedi
 Quali per te di bellicoso ardire
 Fieri contrasti in sen reprimo: vedi
 Come cedo a tua madre e patria e trono
 Per tua cagion. Tu, che se' saggia, o Elvira,
 Da queste prove argomentar ben puoi
 Quanto è l'amor che per te nutro in petto.

SCENA II.

ORCANO E DETTI.

BAJAZET

Orcano, e come qui? Che rechi?

ORCANO

Io era
 A dispor le tue guardie, allor che vidi

Sconosciuto garzon, ma che si vanta
 Cittadino di Delfo, audace e fiero
 Tentar di penetrare il vetust'antro,
 Che Pitico si appella. I tetri segni
 Sparsi intorno di morte, e gli ammontati
 Cadaveri sul campo alcun ritegno
 Al suo ardir non opposero. Quel passo
 Da' tuoi chiuso non era; ond'egli in quelle
 Orride balze s'internò. Già presso
 Era ad uscirne, quando due de' nostri
 Guerrier discopre: non arresta il passo,
 E non dà segno di timore. Entrambi,
 Impugnato l'acciar, gli vanno incontro:
 Ma con tal forza ci contro lor si scaglia,
 E gli afferra così, ch'un ne rovescia
 Giù pel vicin dirupo, e al fier rimbombo
 Dell'orrida caduta, alle sue grida,
 Ed all'accorso stuol l'altro dovette
 La sua salvezza.

BAJAZET

Oh temerario ardire!

Dov'è costui?

ORCANO

Di raddoppiati ceppi
 Entro oscura prigion stretto sen giace.

BAJAZET

Fa ch'io lo vegga.

ELVIRA

Ah mio Signor!

BAJAZET

Che vuoi?

ELVIRA

Usa di tua pietà. Questi, che offese
 Il tuo poter, della mia patria è figlio,
 E un dì potrà col suo valor possente
 Esser utile a lei. Tu gli perdona,
 O almen...

BAJAZET

T'intesi. In libertà sia tratto.

ELVIRA

Quanto grata ti son!

ORCANO

Signor... non temi...

BAJAZET

E che temer? Pronto obbedisci: nulla
 In questo giorno, di letizia pieno,
 Nieghisi alla mia sposa. (*Orcano parte*)

SCENA III.

BAJAZET ED ELVIRA.

BAJAZET

Arbitra appieno
 Di me ti voglio in avvenir. Tuoi cenni
 Saran leggi al mio cor. Voglio che quanti
 Il vasto impero mio sudditi accoglie,
 Pieghino a te qual lor Sovrana il piede.
 Voglio che ai vinti regni auree tu dètti
 Leggi; onde l'Asia e l'Universo impari

Quanto degna tu sia d'esser mia sposa.

ELVIRA

Treppo mi colmi di tue grazie, e troppo
 Tu mi esalti, o Signor. E come mai
 Inesperta fanciulla, avvezza solo
 A' domestici studii, avrà cotanto
 Saper d'imporre a sconosciuti regni
 Nuove leggi e costumi?... Ah no! mi lascia
 Solo seguire il culto mio: null'altro
 Bramo da te.

BAJAZET

Non dubitar: potrai
 De' tuoi riti a tuo senno usar. Non voglio
 Esserti in ciò nemico. Io già il promisi
 A Trudelinda; ora a te stessa il giuro.

ELVIRA

Quanto tranquilla son, quanto contenta
 Per sì cara impromessa!

BAJAZET

In questo giorno
 Alla tua gioja la mia gioja unisci.
 Oh qual dai lumi tuoi move diletto!
 Oh qual beltà ti ride in volto! E quanti
 Mi desta Amor teneri moti in core!
 Questa ventura notte il più felice
 Amante mi vedrà, che mai coprisse
 Sotto l'ali sue ombrose. Oh come lente
 Scorrion quest'ore all'amor mio!... Ma quale
 Frappongo indugio? Ad affrettar si vada.
 Quanto è d'uopo alla pompa. Ogni prestezza
 È tardo indugio a fervido desio. (parte)

SCENA IV.

ELVIRA.

Ben dissimili son queste mie nozze
 Da quelle ch'io sperai nozze felici,
 Che stringermi doveano al solo oggetto
 Dell'alma mia. Quel generoso core,
 Quel nobil genio, quel candore, ond'egli
 Le parole condiva ed i pensieri,
 Fur la dolc'esca a che fui presa. Ardemmo,
 Ardemmo in egual fiamma: e chi più caro
 Amor provò, chi più bel foco? Ah! come
 Corto fu il mio gioir! La cruda morte
 Dell'idol mio, la perdita del trono,
 Il patrio amore, il minacciato eccidio
 Congiuraro in un punto a' danni miei...
 Mi perdoni la patria, e questo sia
 L'ultimo sfogo di sì ardente affetto.
 In sì fiera stagion d'alta fermezza
 Cingasi il core, e alfin tutto si doni
 A celeste voler...

SCENA V.

ELVIRA ED ALCIPPO.

ELVIRA

Quanto opportuno
 Tu giungi, amico, al desir mio! Va tosto
 In traccia di Soffronio, e a me lo guida.
 Digli che grande affar vuol che sia meco;

Nè interpongavi indugio... (*parte turbata*)

ALCIPPO

Essa dal duolo

Vinta parte, e mi lascia. Oh Dio! quai sènto
Nuovi moti nell'alma, e qual mi scuote
Non usato tremor! ... ma ... che vegg'io?...
Non è quegli Soffronio?... È desso: a tempo
Giunge. Ciel, ti ringrazio! Elvira brama
Teco parlar: fermati alquanto: io corro
A recarne l'annunzio. (*Alcippo parte*)

SCENA VI.

SOFFRONIO e LUIGI *in abito sdruscito.*

LUIGI

Alfin vi giunsi.

Oh quanto volentieri io ti riveggo,
Mia diletta magione! Oh quai memorie,
Dolci memorie d'un felice amore
Nel mio spirito risvegli! (*inoltrandosi*)

SOFFRONIO

Arresta il passo:

Penetrar più non lice. In quelle stanze
Suolsi aggirar de' cortigian la turba:
Scoprirti alcun potrà.

LUIGI

Vorrai tu ancora

Ritardar le mie gioje e i voti miei?

SOFFRONIO

Non dubitar: qui giunger dee fra poco.

Il luogo è questo, ove sovente suole
 Di te a lungo parlarmi. In queste logge
 Ella vien spesso a procurar ristoro
 Al suo dolor.

LUIGI

Dunque conserva ancora
 Gli usi primieri? Oh quanto mi consoli!
 Io mi ricordo che fanciulli insieme
 Solevam con piacer sotto quest'archi
 Formar scherzi e trastulli, e il suo buon padre
 Da quella loggia nel cader del Sole
 C'invitava a spirar l'aura del mare.
 Quanto era caro a noi! quanto noi cari
 Pur gli eravamo!

SOFFRONIO

Ognun lo piange ancora;
 Ricorda ognuno il suo buon Re. Sapea
 Versar sul popol suo prodigo i doni.
 Rammento ancor, quando notturno e solo
 Io lo seguía sotto mentite vesti
 Entro gli umili alberghi. Era con tutti
 Liberale, amoroso. Ah son trascorsi
 Que' bei tempi felici! Allor fioriva
 La fede in Delfo e la giustizia, ed ora
 Solo empietade e fellonia v'annida.
 Così cangiato è questo regno!

LUIGI

E Elvira

Vittima ognor ne fu?

SOFFRONIO

Di questa Corte
 I rei disegni e l'empie trame ignoro.
 Lunga stagione è, ch'io conduco in pace
 Solitario i miei giorni, e non so a quale
 Meta riserbi un così caro pegno.
 Sol ti dirò, che di regnar bramosa
 Trudelinda, e temendo il tuo ritorno,
 Qual nemica l'opprime, ed al suo orgoglio
 La sacrifica ognor: con torvo ciglio
 Essa la guata, e prigioniera e schiava
 Da sè lunge la tiene.

LUIGI

E può una madre
 Nutrire in petto un cor sì fiero? Dimmi:
 In sua difesa alcun non sorse?

SOFFRONIO

Rari
 Sono gli amici, o Don Luigi, e questi
 Forza non han per sostenerla.

LUIGI

Oh Dio!
 Più frenar non mi posso. A lei si vada:
 Si soccorra e consoli... Oh di qual gioja
 Tutta si colmerà nel rivedermi
 Improvviso a' suoi piedi!

SOFFRONIO

Eccola appunto.

SCENA VII.

ELVIRA, ALCIPPO e DETTI.

LUIGI

Elvira ...

ELVIRA

Oimè!... che veggio?... Alcippo, aita...

Aita: io vengo meno. *(cade fuori di sè)*

LUIGI

Ah! tu sostienla.

SOFFRONIO

Oh strano evento!

LUIGI

Elvira mia, mio bene!...

Richiama al core i fuggitivi spirti,
O son perduto.

ALCIPPO

Ecco rinvien: già riede

Al vital corso lo smarrito sangue.

ELVIRA

Tu vivo!... in Delfo tu! ... tu in questa reggia! ...

LUIGI

Il Ciel, de' mali miei fatto pietoso,
 Salvo mi trasse dall'instabil onda
 Del Tessalo Peneo, dalle ferite
 Che il reo Sultano, guerreggiando meco,
 Aperse nel mio sen, forse perch'io
 Vendar mi potessi.

ELVIRA

Empia fortuna,

Sazia non sei di tormentarmi ancora?...
 Deh! t'allontana per pietà da questa
 Reggia infelice... Bajazet... la madre...

LUIGI

Tu m'avviluppi: io non t'intendo.

ELVIRA

Ah! parti ...

LUIGI

Perchè partir? Parla più chiaro... Il pianto
 Col velo asciughi, e non rispondi?... Oh Dio! ...
 Che vuol dir ciò?

ELVIRA

Se più t'arresti, io veggo
 Delfo, la madre, e te in periglio. Il Cielo
 Ci vuol divisi: ei mi ti svelle a forza...
 Io ti deggio obbliar.

LUIGI

Sogni o vaneggi?
 Richiama indietro i barbari tuoi detti,
 O ch'io m'uccido.

ELVIRA

I nostri patti atterra
 Empio destin: più tua non sono.

LUIGI

Fiso

Io pur ti guardo con immobil ciglio.
 Tu mi devi obbliar?... Quai tetri enigmi!
 Non sei più mia, mentre solenne il dono
 Tuo padre ne fermò? Qual mai destino
 Svolgere puote un cor? Libero è Amore.

Quel vario misto di confusi affetti,
Che nel tuo volto il turbamento imprime,
Mi fan temer di qualche inganno.

ELVIRA

I tuoi
Sospetti ingiusti immergono quest'alma
In mar d'affanni.

LUIGI

E ben: ti spiega, e toglì
Me da sì fiero dubbio.

ELVIRA

A' nostri danni
Tutto congiura; e perchè t'amo, appunto
Ti consiglio a fuggir.

LUIGI

Che temer deggio?
Qual desterò sospetto in questi avvolto
Rozzi e poveri panni? ... Il fiero Scita
Mi crede estinto.

ELVIRA

Più tacer non déssi...
Tropo fora importuno il mio silenzio,
E in più funesti e miserandi eventi
Avvolger ne potrebbe... Intorno al core
Tutta restringi tua virtude... Il grande
Periglio, in cui noi siam, vuol ch'or discopra
Ciò ch'io tacqui finor.

LUIGI

Dubbio e sospeso
Mi rendi sì, che il cor mi balza in seno.

ELVIRA

La nuova di tua morte, il vinto regno,
 Il minacciato alla mia patria eccidio,
 L'amor di figlia, il mio dover, la tema,
 Tutti a mio danno congiurâr... Promisi...
 La mano a Bajazet.

LUIGI

Oh Cielo! A questi
 Colpi temprato ho il cor? ... Tu di lui sposa? ...
 Tu tradirmi così? ...

ELVIRA

Dch! ti par bene
 Al tormento, che m'ange, aspra puntura
 Aggiunger di parole e ingiusti oltraggi?
 E la mia fè... Ma che vaneggio? ... Dove,
 Dov'è la mia costanza? ... Io temo, ah! lassat
 Di te, di me, del reo destino io temo,
 E di render colpevole il mio amore.

LUIGI

Tenero amore in ver! costante fede!
 Deludere un amante, i patti infrangere,
 Ricusar le mie nozze, e abbandonarmi!

ELVIRA

Lo comanda il dover.

LUIGI

Dovere iniquo,
 Se sol di scelleraggine è ministro.
 Che pensi, Elvira? A splendide parole
 Non mi lascio abbagliar.

SOFFRONIO

Quante sventure

In così nero giorno unì fortuna!

Deh voglia il Ciel ch'abbian qui fine!

LUIGI.

Infida!

Tu mi giurasti che, mentre ambo vivi
 Sarem, tu sarai mia. Pur vuole il Cielo
 Che ancor viviam: compier si puote ancora
 Il ritardato rito: e di esser mia
 Or tu ricusi? Oh miei sudor perduti!
 Oh perfido tiranno! E non ti basta
 Di sveller dalla fronte ingiustamente
 Ai monarchi il diadema, ed usurparne
 Le altrui conquiste, che turbar pretendi
 Anco la pace di due cori amanti,
 E far rapina?... Ah no, crudel! se avesti
 L'inumano piacer lungo il Peneo
 Di gittarmi spirante in mezzo all'onde,
 Sappi che non mortal fu la ferita,
 Che la sponda afferrai, che ancora io vivo;
 E che, qual sono abbandonato, errante,
 Io saprò vendicarmi, e il contumace
 Fiaccar tuo orgoglio. A tuo dispetto io serbo
 L'alma ne' mali imperturbata... Elvira...
 Non nascesti per lui. Di tanto onore
 Degno ei non è. Degli Avari trasmesso
 Il sangue in te non fu, perchè dovessi
 Servir qual vile schiava. È questo un bene
 Destinato a me sol. Già scorso è il tempo

Che a' miei sudori il padre tuo prefisse.
 Abbiassi pur costui la patria e il trono,
 E mi d'anni a servir: teco men gravi
 Saran le mie catene.

ELVIRA

E come in Delfo

Penetrar tu potesti?

LUIGI

Un omicidio

La via m'aperse.

ELVIRA

Un omicidio! Oh Cielo!

E impunemente per la reggia or vai?

LUIGI

In carcere fui tratto, e poi disciolto.

ELVIRA

Ah non m'inganno! Oh come oscure sono,
 Come ritorte quelle vie per cui
 Guidanci i fati! A' prieghi miei ti rese
 Il tuo nemico e libertade e vita.

LUIGI

Ah! che a sorte peggior tu mi serbasti!
 Ma la vendetta meditata alfine
 Cadrà in un punto. Il mio rival la destra
 Non strinse ancor, ch'io stringer debbo; ancora
 Questo stranier non è tuo sposo...

ELVIRA

Oh Dio!

Lasciar ti deggio.

LUIGI

E sì ti cale un cieco

Fanatico proposto?

ELVIRA

Omai quest'alma

Regger non sa!... Quel penetrante sguardo

Fa tremar mia virtù. Se più m'arresto,

Si spezzerà per troppa angoscia il core. (*vuol partire*)

LUIGI

Crudel! potrai partir?

ELVIRA

Tu stesso il vedi,

Quanto l'affanno tuo doglia m'arrechì;

Ma all'amor mio, ma al tuo dolor cedendo,

Più nocente sarei.

LUIGI

Tutto mi sento

Da mille smanie divorar. Vendetta,

Rabbia, dispetto, amore aspra mi fanno

Battaglia all'alma... Ah! non fia ver ch'Elvira

Sia sposa ad un tiranno... Io corro tosto

Con questo ferro a trapassargli il core.

SCENA VIII.

ELVIRA, ALCIPPO e SOFFRONIO.

ELVIRA

Fermati per pietade!... Ah! tu lo segui;

(*a Soffronio*)

Tu lo consiglia: il mio dolor ti mova;

Ti mová della patria e della madre
L'estremo eccidio.

SOFFRONIO

Ad ubbidirti io volo.

ELVIRA

Vien meco, Alcippo. Quale istante è questo!...
Qual infausto intervallo! Il cor mi balza,
E fra crudi timor l'alma ho sospesa.

ATTO QUARTO

SCENA I.

LUIGI E SOFFRONIO.

SOFFRONIO

Signor, da queste mura omai t'invola,
Se ti cal di tua vita. Il guardo mio
Quanto lungi potè tutto trascorse
Il grand'atrio vicino, e pien lo vidi
D'immensa turba: nè pur dove sgombro
Testè vedesti di soldati il varco
Tu ti devi appressar. Di tanto ardire
Questo il tempo non è. Tutto minaccia,
Tutto è periglio: e più di tutto io temo
Questo nuovo rigor. Forse scoperta
È tua venuta; e quel secreto calle,
Che sotterra s'asconde e qua ti guida,
All'accorto tiranno esser può noto.

LUIGI

E che ravvolgi mai? Pascer non suolsi
Di sì vani timori il mio pensiero.
Or dimmi tu: fra quelle immense schiere
Vedesti Bajazet?

SOFFRONIO

Io non lo vidi.

LUIGI

Barbara sorte! Uscir dovrammi ancora
Questa volta non men fallace il colpo?

SOFFRONIO

E sei pur fiso in tal pensiero? A quale
Furor ti tragge un forsennato ardire!

LUIGI

Più frenar non mi posso. Il tempo è caro,
Nè tardar più convien. Vo' questo ferro
Immergergli nel sen, vo' trargli il core.

SOFFRONIO

Ferma...

LUIGI

Non m'arrestar.

SOFFRONIO

S'egli ti scopre...

LUIGI

Di lui non temo, ancor che cinto ei sia
Da squadre numerose. Io vo' che segua
La morte sua: del rimanente il Cielo
Cura si prenderà.

SOFFRONIO

Ma il tuo periglio...

LUIGI

Il periglio non curo. Ei purch' Elvira
Non giunga ad ottener, muojo contento.

SOFFRONIO

Deh! figlio mio, chè d'usar teco diemmi
Pria di morire il mio buon Re tal nome,
Gl'impeti ardenti del tuo cor raffrena.

All'ardue imprese, ai perigliosi affari
Non il furor, ma la ragione è guida.
Calmati per pietà!

LUIGI

Ma quale istante
Coglier dovrò per vendicarmi? Elvira
L'empie nozze compir debbe fra poco,
Ed io indolente del rivale in braccio
Fia che lasci giacer la sposa mia?
Cessi Dio tal vergogna! Alma sì vile
Don Luigi non ha. Muoja quell'empio.
(*in atto di partire*)

SOFFRONIO

Vedimi a' piedi tuoi: da te discaccia
Così strano desio. Credi alle voci
Di chi t'ama, e conosce appien gli effetti
Di sconsigliato ardir.

LUIGI

Cedo commosso,
Ma non già vinto al tuo voler. Si tenti
Qualch'altra via per impedirle.

SOFFRONIO

E quale?

LUIGI

Coll'indurla a fuggir.

SOFFRONIO

Troppo t'affidi.

LUIGI

Seguami pur Elvira: agevol fia
Più che non credi il conseguir l'intento.

Tu vanne tosto: cauto esplora e guarda
 Se sospetto verun del sotterraneo,
 Che fuor della città quinci ne adduce,
 All'astuto nemico in pensier cadde.

SOFFRONIO

Obbedisco, Signore. A quali imprese,
 Cieco d'Amor, la gioventù non traggi!

SCENA II.

LUIGI ED ELVIRA.

LUIGI

Seguimi, Elvira, e non tardar. Sottrarti
 Spero così dal perfido tiranno
 E dall'empio destin. Nascosti entrambi
 Nel sotterraneo attenderem che il passo
 Libero ci rimanga, unica via
 Che ci apre Amore e la Fortuna. Il Cielo
 Proteggerà sì giusta impresa.

ELVIRA

Oh Dio!

Di quante morti esser mi vuoi cagione,
 O troppo infausto dì! Perchè piuttosto
 La provvida Natura, inorridita
 Ai minacciati mali, i giorni miei
 Pietosa non troncò quando bambina
 M'accoglievan le fasce?

LUIGI

E che! tu piangi?...
 Tu piangi? e non mi segui? e non rispondi?

Ah! perchè mai spargesti innanzi a un empio
 Distruttor della patria indegni prieghi
 Per salvarmi la vita? Era ben meglio
 Lasciarmi in preda al suo furor, se tanto
 Tu dovevi crudele essermi e infida.

ELVIRA

Da ingiusto sdegno trasportar ti lasci.

LUIGI

A un crudo usurpatore, a un fiero Scita
 Correre in braccio? ad un che il ferro in seno
 Piantommi tre fiato? ad un nemico
 Del Ciel, di nostra legge?

ELVIRA

Ah taci!...

LUIGI

Ingrata!

Tu del mio duol trionfi, e vuoi ch'io taccia?
 E mi laceri il core? E dove è mai
 L'amor che mi giurasti, e dove è quello
 Per gradita union d'anni e di lustri
 Promessomi imeneo? Barbara! insulta,
 Insulta pur su questo cor; trionfa
 Del mio martir: ma non andrai fastosa
 Delle perdite mie. Viva ti serba
 Alla sua vita, al mio morire: io cedo.
 Giuragli pur quella medesima fede,
 Che fu di tua perfidia e del mio fato
 L'infausto annunzio; ma se pensi lieta
 Goder di quel superbo i vili amplessi,
 T'inganni; anzi il vedrai con questo ferro

Versar l'anima e il sangue.

ELVIRA

Oimè! che pensi?

Frena lo sdegno tuo: troppo è funesto
Alla patria, alla madre, alla tua vita.

LUIGI

Io non curo il morir, purchè vilmente
Non si ceda al destin. Che mi giovarò
Tante sparse fatiche, e tanta in seno
Speme nudrir di possederti, lasso!
Se dovevi in tal modo essermi tolta?
Lasciai la patria, il padre tuo: sì lunghe
Nella terra e nel mar durai fatiche
Per vederti una volta; e quando spero
Al mio grave dolor qualche conforto,
Preda ti veggo d'un tiranno! A lui
Cerco pur di rapirti; occulta fuga
Medito, e m'offre un opportuno istante
Il Cielo; e tu, crudel, tu mi deludi?
Tu sdegni di seguirmi?... Eccoti un ferro;
Vibralo nel mio seno: e se m'hai tratto
Da' ceppi e dalla morte, empia! il tuo dono
Ritogli; io te lo rendo.

ELVIRA

(prende il pugnale, e lo gitta)

Ingrato! e puoi

Parlar così? Picciola tregua io chieggo:
Già dell'offesa tua farà vendetta
Morte fra poco, e punirà mia colpa;
Se colpa esser può mai questa, che salva

Delfo, la madre, i cittadin, te stesso.

LUIGI

Odio ben prezioso, odio possente,
Se fin la morte di buon grado eleggi,
Purchè ti tolga alle mie nozze.

ELVIRA

Il peso

Mi grava sì de' mali miei, che lieve
È il morire una volta. Ah! tu rammenta
I paterni consigli. Oh quale in essi
Risplendeva virtù! D'usarne è il tempo.
Vivi senza di me: vivi, e consiglia
La cara madre, e generoso imita
Tu, se m'ami, il mio esempio. Entrambo alfine
Lieti saremo. Io d'aver salvo il regno;
Tu in lui d'aver condotto e leggi e senno.

LUIGI

Ma le sacre promesse, i primi patti,
L'incorrotta mia fede...

ELVIRA

Ah! troppo in core

Tutto impresso mi sta... Le nostre gioje
Empio destin nel maggior corso arresta!...
Deh! quai teneri in cor riedono affetti,
Ed, ammansando ogni pensier severo,
Bagnan gli occhi di lagrime!... Ma data
Ho la fatale al nostro amor sentenza,
Nè ritrarla mi lice.

LUIGI

Empia! crudele!

ELVIRA

(Ahi quanto l'odio suo, quanto m'è grave!)

LUIGI

Vivi; io morirò: discioglierò quel sacro
 Patto che mi ti avvinse: a te dinanzi
 Verserò questo sangue. In altra guisa
 Tu alle tue colpe riparar non puoi,
 Io impor fine a' miei mali. Or, di te privo,
 Qual condurrei vita infelice! ... come
 Soffrirei di vederti ad altri in braccio?

ELVIRA

Calmati per pietà. Torni ragione
 A ricomporre il tuo agitato spirito:
 Non accrescer di più quell'aspro duolo
 Che il sen mi strazia, e meglio alfin comprendi
 Lo stato mio ... Tuo questo core ... questa
 Mano solo era tua ...

LUIGI

Ma tu la desti
 A un barbaro, a un tiranno! ...

ELVIRA

Il reo destino
 Volle che allora io ti credessi estinto.

LUIGI

Fosti delusa: or vieni ...

ELVIRA

Oimè! ... nol deggio.
 (piangendo)

LUIGI

Scoglio è men duro, ed in asprezza cede

Al tuo core ostinato. Ah! non mi prende,
 Qual pria, stupor se il pianto mio fu vano,
 Se a pietà non ti mossi. Il giusto Cielo,
 Mentre atterra ed estingue ogni mia speme,
 Fabbrica tua sventura. Avrai mercede
 Di lui degna e di te. Posta in obbligo,
 Tempo verrà che i maritali voti,
 Cúpido d'altro amor, l'empio distrugga;
 E questa reggia sì famosa a terra
 Faccia cadere incenerita, e strappi
 Dalle chiome il diadema onde or ti cinge.
(la guarda con furore)

ELVIRA

Tuoi fieri accenti di mortal ferita
 Passanmi il cor... — Deh! non fisarmi in volto
 Sì biechi i lumi... — Il tuo feroce sguardo
 Di gelato rigor m'empie...

SCENA III.

ALCIPPO E DETTI.

ALCIPPO

Il Sultano

Dai vicini acquedotti a questa parte
 Frettoloso sen viene: immensa schiera
 Gli fa de' suoi guerrieri ampia corona.
 Chi di mirti e d'allori un serto innalza,
 Chi va lieto danzando, e chi riempie
 L'aere di liete grida. Or nel grand'atrio
 Apprestando si va la regia pompa,

Che ti dee coronar.

LUIGI

Questo reo mostro
Osa insultarmi ancora? ancor l'iniquo
Se ne va impune? e nol sàetta il Cielo?
Qual nel mio core io proverei contento,
Se nel suo sangue quelle tede impure,
Ch'ora innalza al suo amor, spente vedessi!

ALCIPPO

Odo rumor.

LUIGI

Seguimi, Elvira... Invano...

ELVIRA

Lasciami per pietade!...

ALCIPPO

Armata gente...

ELVIRA

Qual periglio! Deh fuggi, e la tua vita
Non cimentar per me!

LUIGI

Dunque ti lascio...

Sì... ti dorrai, ma troppo tardi, un giorno
D'avermi abbandonato: a lui pur dono
Fa di tua man... La mia vendetta è certa;
Nè lungamente ci se ne andrà superbo
Di tanta scelleraggine. (parte)

ELVIRA

Che fia?...

Mi scoppia il cor.

SCENA IV.

BAJAZET, ELVIRA, ALCIPPO, e GUARDIE.

BAJAZET

Tra poco, o bella Elvira,
 Sarai mia sposa, e a mio talento i lumi
 Pascere potrò nel tuo bel volto. Alfine
 Lieto sarò di tua presenza. Oh quanto
 Più vigoroso ad azzuffarmi in campo
 Ritornar mi vedrai! Spoglie nemiche,
 Scettri, corone, insegne, armi, bandiere,
 Tutto a' tuoi piedi recherò... Ma quale
 Pianto spuntar dalle tue luci io veggio?
 Perchè il bel volto addietro volgi?

ELVIRA

Oh Cielo!

ALCIPPO

Deh! fatti cor.

BAJAZET

Che vuol dir ciò? che vuole
 Questo silenzio? Ah! non tardar: rispondi.

ELVIRA

Lassa! che dirò mai?

ALCIPPO

Signor, perdona.
 L'amore della patria e de' congiunti,
 Che abbandonar le è forza...

BAJAZET

Ammiro e lodo
 Questo tenero ufficio: egli fa pompa
 Dell'alma sua, di sue virtù: ma questo

Or non insorga a funestar le nostre
 Gioje ... Elvira, t'accheta, e l'alma spoglia
 Di così tetre immagini. Quel grado
 A cui t'innalzo, lo splendor del trono,
 L'affetto mio rasserenar ti debbe.
 Se la madre, i congiunti, il suol natio
 Lasciar t'è d'uopo, compensar la tua
 Perdita ben saprò. Bisanzio un giorno
 Obbliar ti farà Delfo, e quant'altre
 Terre possedi tu. Ma di tua madre,
 Che contro te crudel sempre...

ELVIRA

Deh! taci.

S'ella talvolta rigida e severa
 Mostrossi, il suo rigor traea la fonte
 Da quegl'ingordi seduttor mendaci
 Che le stavano al fianco, e che le han guasta
 L'indole e il cor.

BAJAZET

Si purgherà fra poco
 Dall'infetto velen di questi mostri
 Delfo e la reggia, e ne vedrai l'eccidio.
 In carcere sien tratti, e con la morte
 Delle lor scelleraggini la pena
 Paghino alfine.

ALCIPPO

Oh d'animo reale
 Desio ben degno! oh di giustizia esempio!

ELVIRA

Fia ver che Delfo ancor rivegga lieto

Dell'estinto suo Re, del mio buon padre
L'alta sua mente e il suo soave impero?

BAJAZET

Si: lo vedrai. La tua bell'alma, Elvira,
Degna è d'ogni mercede. Io bramo Delfo
Render felice; e, pria che qui giungessi,
Questo pensiero m'allettò. Vo' ch'esso
Non men degli altri soggiogati regni
Liberò m'ami. Immaginar tu puoi,
Più ch'io narrarlo, in qual piacere ondeggi
Questo cor mio, s'è riamato.

ALCIPPO

Sensi

Son questi degni d'un Eroe già scelto
A dominar. *(odesi lieto suono da lungi)*

BAJAZET

Rompi ogni indugio, e vieni.
Già il suon degli oricalchi omai c'invita
Nel grand'atrio alla pompa.

ELVIRA

Ah! s'egli è vero

Che dopo il nuzial ritò tu voglia
Quinci partir, lascia che prima io doni
Alla madre, ai congiunti un solo addio.

BAJAZET

Va; ti precedo intanto: e più che puoi
I miei contenti, il tuo ritorno affretta.

ELVIRA

Si spezza il cor, se più raffreno il pianto.

ELVIRA

Di qual virtù favelli? Ah! debil troppo
 Questa cede all'amor. La mia natura
 Estinguere non sa quel vasto incendio
 Che il cor m'accese. Ho sempre fiso in mente
 L'idolo mio... Ma quando penso a Delfo,
 Quando alla madre ancor del trono incerta,
 Il caro oggetto e le promesse oblio.
 Così mi stanno assiduamente al fianco
 Di dovere e d'amor due brame ardenti.

ALCIPPO

Vedesti alfin tua madre?

ELVIRA

Invan l'attesi:
 Fra gli amici e i congiunti essa non venne.

ALCIPPO

Chi di te più infelice!

SCENA II.

ORCANO E DETTI.

ORCANO

Principessa,
 T'attende Bajazet. In grembo al mare
 Sta per riporsi il Sol, nè più qua puote
 Il campo trattenersi. Ognun nell'atrio
 Impaziente di vederti, al cielo
 Manda voci di gioja; e tu ben sai...

ELVIRA

Vanne: ti seguirò. *(Orcano si ritira)*

Quanto è mai duro,
 Quanto è crudel questo momento! Indarno
 Chiamo il coraggio in mio soccorso ... A questo
 Terribil passo il povero mio core
 Regger non puote!

ALCIPPO

Ah! per pietade, o Elvira,
 Mostrati lieta: io te ne priego.

ELVIRA

Ahi lassa!

Reca il serico manto, e poi vien meco.

SCENA III.

ELVIRA.

Sì: alfin si vada... diverrà mortale
 Forse a Delfo ogni indugio... E tu, o Luigi,
 T'accheta e ti conforta. In parte almeno
 Vendicato sarai. Morte fra poco
 Il fil reciderà de' giorni miei.
 Già più regger non posso... al mio tormento
 Cadrò vittima alfine...

SCENA IV.

ELVIRA, TRUDELINDA e TRASILLO.

ELVIRA

O cara madre,

Pur ti veggo e ti abbraccio! All'amor mio
 Questo sfogo concedi...

TRUDELINDA

Il tuo ritardo...

Figlia, potrebbe...

ELVIRA

Ah sì... t'intendo... Io vado

A salvar la mia patria. Anzi ch'io parta,

Un bacio almen sulla real tua destra

Lascia che imprima. Di tua figlia questo...

Questo è l'ultimo priego; e se il permetti,

Andrò più queta al sacrificio.

TRUDELINDA

Elvira,

Con le lagrime tue la tua virtude

Non far men forte. A nobil opra e grande

Questo imeneo t'apre bel varco. Vanne:

Sgombra dal seno ogni timore, e lieta

Ti presenta al Sultano.

ELVIRA

Oh madre!... Addio.

SCENA V.

TRUDELINDA e TRASILLO.

TRUDELINDA

E vuoi che ancor dubbia rimanga? Quale,

Qual sospetto in te nasce?... E perchè mesto

Ti veggo e taciturno?... Ancor non credi

Sicuro il trono mio?

TRASILLO

Mal non t'apponi.

Non sì tosto il Sultano a te promise
 E scettro e pace, e non sì tosto Elvira
 Farsi sua sposa acconsentì, che insorse
 Un tristo evento a minacciarne.

TRUDELINDA

E quale?

TRASILLO

Infrante del Senato ambe le porte,
 Entrâr più Traci, e con acerbi modi
 E con barbari insulti i Senatori
 Trassero a forza in duri lacci avvinti.
 Ben rendo io grazie al Ciel, che in tal periglio
 Favorevol mi fu. De' cenni tuoi
 Fedele esecutore in quell'istante
 Altrove il piè movea.

TRUDELINDA

Ma qual presagio

Formi da ciò?

TRASILLO

Tristo, infelice. Un altro
 Più notabil ne avvenne. Alto destossi
 Tumulto là nel pittico recesso,
 Che in me accresce il timore. Un guerrier Trace
 Da incognito garzon fu tratto a morte.
 Forse strage maggior fatta ei n'avria,
 Se da stuol poderoso oppresso e vinto
 Non cadea prigioniero.

TRUDELINDA

E s'è fra' lacci,

Qual tema hai tu?

TRASILLO

Vano a ragion sarebbe
 Il mio timor, se trucidato al suolo
 Rimasto fosse; ma egli vive, e forse...
 V'è chi bugiarda esser la morte afferma
 Di Don Luigi.

TRUDELINDA

Questo fiero Trace
 Non lasciollo esalar l'anima in grembo.
 Al rapido Peneo? ... Non me 'l dicesti
 Più volte tu?

TRASILLO

Ma può ben egli a nuoto
 Dal periglio e dall'onde essere uscito
 A distornar coteste nozze. Or vedi
 In quai ti puote involuppar perigli
 L'aspetto suo, e se a ragion temo.

TRUDELINDA

Sposa

Fia a quest'ora la figlia... E che potrebbe
 Don Luigi tentar stretto in catene? ...
 Vano è il sospetto.

TRASILLO

V'è chi accerta ancora,
 Che per opra d'Elvira egli fu sciolto.

TRUDELINDA

Per opra di mia figlia! E come?

TRASILLO

Questo

Dirti non so.

TRUDELINDA

Misera! Forse il vero ...

Folle! che penso e che pavento? Elvira
Ama la patria, e i suoi pensier governa
Senno e ragione: al gran Sultan la destra
Già data, essa ne andrà... Ma qual rumore?...
Quai gemiti?... quai grida?... Oimè! che fia?
Trasillo, accorri.

TRASILLO

Inorridisco e tremo.

SCENA VI.

ALCIPPO e DETTI.

ALCIPPO

Pietosissimo Ciel, deh! ci allontana
L'estremo eccidio.

TRUDELINDA

Di': che avvenne?

TRASILLO

Parla.

ALCIPPO

Il più inaudito e luttuoso evento
Che apprestasse giammai sorte nemica.
L'apparato era in pronto, e il gran Sultano
Pomposamente in aureo trono assiso
Stava attendendo Elvira, allor che intorno
S'udì improvviso mormorio. Tra il folto
Popol confuso, immobile ed immoto
Degli altri al pari ad osservar mi posi

La costanza di lei; quando che acceso
 Gli occhi di foco, e di furor la fronte,
 Certo garzon fender la calca io vidi.
 Nol ravviso da pria, tanto lo sdegno
 Cangiato avealo; ma il conobbi poi:
 Quest'era Don Luigi. Esso, scorgendo
 Entrar nell'atrio l'infelice Elvira,
 Impugnò un ferro occultamente, e ratto
 Afferrò il braccio del Sultano; e già
 Già scendea il colpo: ma un guerrier de' suoi,
 Che lo prevede, il suo v'oppose acciaro,
 E fe uscir vano il gran disegno. Allora
 Fuggendo ei fra la turba, a dar di petto
 Venne in tua figlia, che volgea quieta
 Al trono il piede, e da furor sospinto
 Di gelosia quel ferro stesso in seno
 Barbaramente le piantò; poi tutto
 Nel suo l'immerse, e in fieri guizzi a' piedi
 Spirò di lei, che moribonda or giace.
 Un rio di sangue il pavimento inonda,
 E l'atrio tutto ne rosseggia. Il duolo,
 L'ira, il furor di Bajazet chi puote
 Dipinger con parole? Abbraccia e stringe
 Ora al suo seno Elvira, ed or s'avventa
 Contro il morto rival. Freme, minaccia,
 Duolsi, interroga, grida, il ferro impugna,
 E contro cui non sa. D'armi e d'armati
 Tutto pieno è il grand'atrio, e quasi nave,
 Se procelloso turbine la investe,
 Il volgo altier confusamente ondeggia.

Nel bollor del tumulto e della calca
 Il trono va sossopra, e infranti cadono
 Archi, trofei, vessilli: oh fiera scena!
 Per dar soccorso all'infelice Elvira
 Ansio m'affretto, e risospinto sono;
 E, mentre con piè dubbio e dubbio core
 Qua e là m'aggiro, il buon Soffronio incontro,
 Che con singhiozzi e tremuli sospiri
 Mi consiglia a fuggir.

TRUDELINDA

Oh me perduta!

Quanto fur veri i tuoi presagi, e quanto
 Vane le mie speranze!

TRASILLO

Empia fortuna!

Che debbo io far? chi mi consiglia? Io veggomi
 Già il supplizio vicin: sul capo il ferro
 Odo fischiarmi. Ah! qual le stanze ingombra
 Denso stuolo di Traci!... Ecco tua figlia!...
 Ecco insieme il Sultano.

SCENA VII.

ELVIRA *adorna del manto imperiale, ferita in petto,
 sostenuta da guardie, e seguita
 dal POPOLO e da SCITI;*
 indi BAJAZET, ORCANO e DETTI.

TRUDELINDA

Apriti, o terra,

E me rapisci a sì funesto oggetto.

Figlia!... m'è grave il tuo morir! — Ben meglio...

Era non contrapporti a' miei disegni,
Quando tuo padre...

ELVIRA

Taci... e se t'offesi,
Ti vendico morendo. In questi istanti
Ultimi di mia vita il tuo soccorso
Prestami in vece... Tu, Signor, dà fine
Al duol che t'ange... Io non ho merto, ond'abbia
L'Eroe dell'Asia a sospirar... La mia
Costanza in farmi tua spinse l'amante,
Anzi lo sposo che mio padre elesse,
A trafiggermi il sen... Dovrò per questo
Provar lo sdegno tuo? Dovrà la madre
Perdere il regno?... E dovrà Delfo ancora
Andar soggetto alle rapine, al sangue?...
O invitto Eroe, se questi prieghi estremi
Ottengon ora dal tuo cor pietoso
Ciò che teco ottener potean mie nozze,
Fortunata morirò.

BAJAZET

Sì, cara Elvira:
Sarò alla patria ed alla madre amico.

ELVIRA

Tranquilla a tal promessa i lumi io chiudo.

ALCIPPO

Di tigre ha il cor chi non si scioglie in pianto.

TRUDELINDA

Oh figlia! oh figlia!... Quàl crudel rimorso
Mi lacerà, mi strugge!

ELVIRA

Oh cara madre!
 Di me ricorda qualche volta... E Delfo
 Del mio buon genitor, del tuo consorte
 In te rivegga il sì soave impero...
 Egli è salvo per me... per me tu pure...
 Libera regna... Oimè!... mancar mi sento...
 Mi si ottenēbra il guardo, e vincitrice
 Nel ferito mio seno entra la morte...
 Madre... nel tuo pensier serbami viva...
 E fa che un'urna sola, un sol sepolcro...
 Ultimo onore... Ah! qual affanno... oh Dio!

ALCIPPO

Ah! ch'ella spira.

BAJAZET

E abbandonar quell'alma
 Potè membra sì belle!

TRUDELINDA

Oh qual orrore
 M'ingombra il sen! Sulla perduta figlia
 Palpita il core, e di pietà vien meno.

ALCIPPO

Lasso!... il dolor m'uccide!

BAJAZET

Olà! che Delfo
 Da questo istante a respirar ritorni
 La primiera sua calma. — Hai tu compiti,
 Orcano, i cenni miei?

ORCANO

L'iniquo stuolo

Giace in catene al tuo voler soggetto.
 Sol costui vi rimane: egli involossi
 Alle ricerche mie. *(accenna Trasillo)*

BAJAZET

Sia tratto anch'esso
 In carcere cogli altri, e tutti insieme
 Dall'alto della torre, ove son chiusi,
 Gli precipita alfin.

TRASILLO

Signor...

BAJAZET

Non t'odo.

Togliti al mio cospetto: i cenni miei
 Son fermi, inesorabili.
(Trasillo parte incatenato)

Tu regna,

O Trudelinda, e le primiere leggi,
 Che il tuo consorte avea nel core impresse,
 Saggia rinnova: da te lungi scaccia
 I vili adulatori, e sia ministro
 Di tanta impresa un de' miei Duci. Orcano,
 I rei punisci, e poi le schiere aduna
 Del gemino Parnasso in sui confini.
 Lasciar m'è forza questo regno pieno
 Di tristezza e di orrore. Elvira intanto
 Sia a voi d'esempio, o cittadini, e ognuno
 L'autor di sua salvezza in lei ravvisi;
 Ch'io nella mente, ovunque vada, impressa
 Porterò di costei la cara imago.

FINE DELLA TRAGEDIA

Cangiamenti nel secondo e terzo Atto
dell'ELVIRA.

Nella Scena V. dell'Atto II. pag. 33.

ELVIRA

*Patria infelice! a me tutta te stessa
Affidi... in me riponi ogni tua speme! ...
Ed io rimarrò dubbia? ... O Ciel, sostieni
Questo mio cor debile troppo.*

TRUDELINDA

Il Cielo

Sostiene sol chi ben s'adopra,

ELVIRA

Ahi lassa!

*Tu alle perdite mie, madre, non pensi?
Abbi di me pietà... Per poco almeno
Dona riposo al mio abbattuto spirto. (parte)*

TRUDELINDA

*Questo perverso Amor che mai non puote!
A quanti imperi, a quanti regni orrenda
Fu d'eccidiò ei cagion! Di Don Luigi
Certo il non dubbio caso in tanto duolo
Elvira or tragge. Usiam del tempo: giova
Non discostarsi dalla figlia, e pieno
Qual da me più si può raccor mio frutto.*

ATTO TERZO

SCENA I.

ELVIRA sola.

*Si, paga son; nè del consiglio preso
 Fia che mi penta. Il debito, l'affetto
 Che nutro per la patria, al cor ragiona
 Con troppo forte incanto, e mi costringe
 A seguire stranier solo a me noto
 Per barbare conquiste, e all'onta espormi
 D'un incerto destin ... Qual ne' miei sensi
 Prepossente serpeggia orror crudele! ...
 Ah! mie pronte promesse! Ah! da pressante
 Necessità tiranneggiato core!
 Che far dunque dovea? ... Perdon ti chiedo,
 Ombra del mio Luigi: a cotai opra
 Certa son io ch'anzi tu applaudi ... In seno
 Già un non so che di grande mi si desta,
 Che rinfranca il cor mio. Sì: per la patria
 Meno spietata mi saria perfino
 La morte stessa, e mi saria più grave
 Essere la cagion de' mali suoi,
 Se queste nozze io ricusava.*

SCENA II.

Per questa servirà tutta intera la Scena VII.
dell'Atto II. fra ELVIRA ed ALCIPPO,
che comincia:

ELVIRA

Vieni,

Vieni, amico fedele, ec. ec.

SCENA III.

TRUDELINDA e DETTI.

TRUDELINDA

*Lieta recai la prospera novella,
Ed il Sultano a te verrà fra poco.
Oh Elvira! oh figlia mia! Va, ch'or sei degna
Dell'amor de' Focesi, e di quel sangue,
Che agli Avali monarchi entro le vene
Corse nobile ognor. Quanto a te deggio,
E quanto deggio all'ineffabil Nume!
Chè non ponno seguir sì gran venture
Senza sua voglia. Chi lo scettro e il regno
Più rapirmi potrà, mentre il protegge
L'Eroe più invitto? Eccolo appunto. Alcippo,
Seguimi tosto: conturbar non lice
D'un tanto sposo i generosi affetti.*

(Trudelinda ed Alcippo partono)

SCENA IV.

Per questa servirà tutta intera la Scena I.
dell'Atto III., alla quale si faranno succe-
dere tutte le altre, come stanno, sino alla
fine dell'Atto stesso.

CONFUTAZIONE

DI

ALCUNE OPPOSIZIONI ALLA PRESENTE TRAGEDIA.

Per prima opposizione si adduce, che « l'intere-
 » resse della Tragedia non corrisponde a quello
 » dello spettatore, e si trova anche in contraddi-
 » zione con sè medesimo. All'aprirsi della scena
 » ognuno è disposto a odiare Bajazet, come un
 » crudele usurpatore; e nel corso del Dramma
 » spiega un carattere non punto odioso, e compa-
 » risce uomo debole, e sopraffatto dalla concupi-
 » scenza. »

Confutazione.

Bajazet è rappresentato nella Tragedia non come un usurpatore crudele, ma come un Eroe conquistatore. Entra coll'armi in Delfo, e vieta il saccheggio e l'uccisione al presentarsi d'Elvira. Questa giovine Principessa co' suoi sospiri e colle sue lagrime intenerisce ed innamora il Sultano a tal segno che la vuole in isposa, e persuade Trudelinda sua madre a disporla: nè qui Bajazet compare spietato, o uomo debole, come si crede, ma grande, magnanimo e gentile; e se tanto della virtù e della bellezza di lei s'innamora, ciò dee attribuirsi alla gentilezza del suo cuore. Così Dante nel Canto V. dell'Inferno fa dire a Francesca figlia di Guido da Polenta:

« Amor, che al cor gentil ratto s'apprende,

« Prese costui della bella persona

« Che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende. »

Minaccia, è vero, ad un suo rifiuto; ma qual conquistatore lo avrebbe sofferto? Pure le sue mi-

naccie non hanno altro scopo, che d'intimorir Trudelinda, e di vincolarla ad acconsentire a questo imeneo. Prova di ciò ne sieno le sue parole:

*Questa tua figlia esser dovrebbe mia
Per diritto di guerra; e pur sì alteri
Sensi il cor non alligna. U' ragion vale,
Forza non uso.*

Seconda opposizione.

« Elvira è un carattere virtuoso; ma ella condiscende troppo facilmente a farsi sposa dell'uccisor del suo amante. »

Confutazione.

Se Elvira dopo breve contrasto si piega ai voleri della madre e del vincitore, pensar conviene alla strettezza del tempo che ha per risolvere, all'amor della patria, alle voci della natura, e alla perdita del trono; le quali cose la pongono in tale necessità, che la risoluzione di dar la mano a Bajazet prende faccia di una virtù trascendente, e di un dovere non dispensabile.

Terza opposizione.

« Ma Don Luigi ricomparisce; il rito non è compito. Una circostanza così essenziale dovea portare maggior contrasto in Elvira. Una vera amante, un'amante da Tragedia dovea piuttosto morire, che condiscendere ad un così ributtante matrimonio. »

Confutazione.

Pensamento in vero strano! Questa virtuosa eroina, questa amante da Tragedia, questo protagonista, in cui soltanto debbe cadere tutta la compas-

sione e tutto il terrore, se avesse eletta la morte, avrebbe vilmente tradita la patria, la madre, e sè stessa.

Quarta opposizione.

« Don Luigi, che dovea forse interessare più di
» ogni altro personaggio, ha più del furioso, che
» dell'eroico. »

Confutazione.

L'animo di questo amante, che interessar non dee più d'Elvira, si vede offeso da chi sperava tutt'altro. La costanza di lei nel sostenere la promessa a Bajazet, accresce in lui la passione ed il furore. L'animo suo trova un oggetto di sdegno in chi era l'oggetto dell'amor suo: non può sollirre d'esserne ricambiato con un rifiuto che il suo amore concepisce nel più alto grado di sconoscenza. Eccolo però occupato da tutti i furori di gelosia.

Quinta opposizione.

« Torna egli in Delfo solo, senza seguaci, senza
» partito, per opporsi all'armata di Bajazet. »

Confutazione.

A cui è da chi mai fu rivelato questo? Dove se n'ha il minimo cenno in tutta la Tragedia? Convien dire (usando le parole del Castiglione) che gli uomini tanto si dilettaano di riprendere, che riprendono ancor quello che non merita riprensione. Don Luigi entra in Delfo non col disegno d'oppor-si all'armata del Trace, ma colla pretesa di farsi sposo d'Elvira, non sapendo ch'ella si fosse data al Sultano. Ode egli la fatal nuova, e cieco dalla passione e dall'amore disperatamente cerca di dar

la morte al rivale. Ai prieghi e alle ragioni di Sofronio cangia pensiero, e costringe Elvira a ricusar le nozze del Barbaro, e a fuggire con lui per la strada del sotterraneo. Se questo era ignoto al conquistatore ed a' suoi guerrieri, non veggio qual partito e quali seguaci gli abbisognino per lo scampo.

Sesta opposizione.

« Il rito conjugale è compiuto; Elvira e Bajazet sono in trono. Egli s'avanza furibondo, e uccide, »
 « chi? Bajazet? No: Elvira e sè stesso. Ecco l'amante trasformato in un vendicativo, in un brutale; »
 « eccolo vero oggetto non di compassione, ma di odio. »

Confutazione.

Più cose si suppongono, e tutte false. Il rito non è compiuto; Elvira pur non è in trono; e Don Luigi, tentato avendo di trucidare il Tiranno, ed essendogli riuscito il colpo fallace, fugge precipitoso fra la calca, ed incontrando Elvira, che approssimavasi al trono, spinto da geloso furore le pianta il pugnale nel seno; poi per non sopravvivere alla morte di lei e alla vendetta de' Traci, collo stesso pugnale si ferisce a' suoi piedi. L'origine e la violenza della passione quanto non rende scusabile il suo delitto! Questo amante trasformato in vendicativo mi ha conferito ad esprimere la grandezza del costume che doveasi in Elvira rappresentare per condurre a fine convenevolmente la favola.

Settima opposizione.

« L'azione di Don Luigi non s'accorda col verisimile. Allevato in Delfo, assente da soli cinque

„anni, noto e celebre nelle guerre di Grecia, come
 „non dovea essere tosto ravvisato? Come non se
 „ne sparse la voce, e non giunse sino a Bajazet? „

Confutazione.

Opposizione esser non parmi più insufficiente di questa. Giunto egli appena in Delfo, si presenta nascostamente ad Elvira in rozzi e poveri panni. Essa lo consiglia a fuggire; ed egli risponde:

Che temer deggio?

Qual desterò sospetto in questi avvolto

Rozzi e poveri panni? Il fiero Scita

Mi crede estinto.

Se dunque lo crede morto il Sultano, e se per tale lo credono i suoi guerrieri, s'egli è involto in poveri e rozzi panni, e non si lascia vedere dalla turba de' cortigiani e de' Focesi, come può essere riconosciuto? Come debb'ei cadere in sospetto a Bajazet, per non rilasciarlo ai prieghi ed alle istanze d' Elvira?

Ottava opposizione.

„Don Luigi non può fendere inosservato la folla
 „delle guardie, e salire i gradini del trono. L'atto
 „di lui non ha nulla che possa renderlo verisimile,
 „sia nell' esecuzione, sia nel progetto. „

Confutazione.

Il fender la folla delle guardie e salire sul trono senza appoggi per trucidare il suo rivale, non è cosa nuova ed impossibile, se Ravaillac, Damiens, Ankarstrom fra le guardie ed il popolo ferirono audaci i proprii Re.

Digitized by Google

CANGRANDE II.

PERSONAGGI

CANGRANDE II.

ELISA.

FREGNANO.

GUIDO.

AZZO.

GILBERTO.

SOLDATO.

GUARDIE.

POPOLO.

*La città è Verona; la Scena nel cortile della
Torre ch'è posta alle sponde dell'Adige,
oggi chiamata la Torre della Vittoria.*

ATTO PRIMO

SCENA I.

AZZO E GUIDO.

AZZO

Vieni, Guido fedel: tosto che giunse
Novella a me' del tuo ritorno, oh quanto
Seco il mio cor si rallegrò!

GUIDO

Chi mai,
Azzo, pensato avria che al mio buon padre,
Non anco giunto al sessantesim'anno,
Morte crudel con inflessibil falce
Troncasse il filo della vita? Il core
Sperò calmar vicino a te quel duolo
Che l'ange e lo divora, e sperò indarno;
Chè nel vedere i cittadin cangiati,
Le porte chiuse, e l'alte mura cinte
D'armi novelle e di novelle insegne,
Maggior si fe. — Tu, che l'origin vera
Conosci e sai, non la celar, ten priego.
Questa nuova milizia, e questo nuovo
Rigor, non uso pria, questo interrotto
Girar del volgo che vuol dir? — Tu piangi?
Pur ti lasciavi tranquillo, e nella Corte

Accetto al tuo Signor.

AZZO

L'empio destino

Vuol la patria in catene.

GUIDO

Oh Ciel! che narri?

Come esser può dove Cangrande impera?

AZZO

Ei più non regna, e altrove estinto giace.

GUIDO

Cangrande è morto? il mio Signor? Qual mai
Gelida mano il cor mi stringe!

AZZO

Noto

Esser ti dee che la minor sorella,
La gentile Altaluna a Lodovico,
Di Brandeburgo inclito fregio, in sagro
Nodo fu stretta. Impaziente Cane
Di compier l'imeneo, verso Allemagna,
Ov'era atteso ad altro oggetto, ei volle
Con Signorio e Alboino ambi germani,
E co' più fidi accompagnarla... Amico,
Ah non si fosse allontanato mai!
Quel suo destriero indomito e feroce,
Non so da qual cagion spinto, fuggendo
Là dove i maggior flutti Adige volve,
Precipitoso l'affogò. Ma varia
Ne favella fra gli uomini la fama.
Da satelliti iniqui altri assalito
Di notte il vuole; ed altri, in altro modo

Pingendo il caso...

GUIDO

La sua morte dunque

Dubbia non è.

AZZO

Pur troppo è certa.

GUIDO

Oh quale,

Qual mai Verona irreparabil danno
Per tal perdita soffre!

AZZO

Espor non posso
Quanto fossi a lui caro: egli mi diede,
Anzi il partir della città, dell'armi
Il dominio e la cura. Ma Fregnano,
Cugin bastardo, allontanò di Cane
I più fedeli, e con inganno ed arte
A Signorio e Alboino usurpò il trono.
Elisa intanto, l'infelice Elisa,
Cui me prescelse il misero suo sposo
A custodir, dal traditore or chiusa
Sen giace in questa torre. A qual disegno,
Guido, non so: tirannico potere
Usa, animato da Feltrin Gonzaga,
Sopra lei, sopra tutti..

GUIDO

Un empio core,
Sia per indole propria o per costume,
Cambia di rado il tempo, anzi il peggiora.
Fanciullo ancor, del genitore il freno

E le leggi sprezzando, al patrio albergo
Volse le spalle, e più tornar nol vide.

AZZO

E pur, commossa a' di lui preghi, Elisa
Dal suo consorte il maggior grado ottenne,
Ch'egli bramar potesse.

GUIDO

E così ingrato

Compensa i doni suoi?

AZZO

Nell'ora appunto,
Che più cheto è il silenzio, io qui la vidi
Questa notte condur. Pietosa vista!
Forse in quel punto il barbaro tiranno
Le avrà scoperto del suo sposo il fiero
Destin, ch'io per pietà più giorni ascoso
Le tenni; e forse nel maggiore affanno
L'avrà rapita occultamente, ond'essa
Colle lagrime sue tra' suoi più cari
Non movesse tumulto. — Oh qual divenni
All'improvviso inaspettato incontro!
Il tetro orror della più oscura notte;
D'unica face il fosco lume; il basso
Di più e più guardie calpestio; l'aspetto
D'esse crudel; quel languido sembiante,
Che tolto al sonno non pareva men bello;
Quell'atteggiato di terror, d'affanno
Pensieroso sembiante; e quel negletto
Abito, ond'era involta, ah! tutto, amico,
Tutto s'unì per funestarmi il core.

GUIDO

Quant'ella è degna di pietade! e quanto
 Tu pur degno ne sei, tu che nudrisci
 Fido e tenero amore!... Ahi che confusa
 La mente mia da sì funesti eventi,
 Misera ondeggia a fiere smanie in preda!

AZZO

Qual può da me la sventurata donna
 Sperar difesa? All'età mia senile
 Mal si conviene il sostener l'assalto
 Di tanti empîi ribelli, ove fa d'uopo
 Di fresco ingegno in vigorose membra.

GUIDO

A tanti mali imporrà fine il Cielo.

AZZO

Ah ch'egli a' danni suoi tutto rivolge
 Il suo poter!

GUIDO

Dopo che a forza in questo
 Loco fu chiusa, la vedesti?

AZZO

Amico...

Non ebbi cor. Mesto e pensoso il passo
 Mossi sovente a questa torre: volli
 Introdurmi più volte, e imperiosa
 Pietà più volte il piè legommi; e tanti,
 Lasso! provai nel sen contrarii affetti,
 Che resolver non seppi. Il mio cospetto
 Già inutil le sarebbe. Il reo Fregnano
 Brama con meco favellar: fra poco

Giunger qui deve. — A lei tu vanne intanto,
 E con ragioni e con amiche voci
 Riconforta il suo cor: poscia qui riedi
 Cauto a recarmi del suo stato avviso.

SCENA II.

A Z Z O solo.

Che mai vorrà Fregnano? e qual urgente
 Cura lo guida in questo loco? quali
 A me desia nuove impor leggi?... Il ponte,
 Cinto d'armato stuol, l'empio or mirai
 Traversar furioso. — Oh in qual m'avvolge
 Strana confusione! quai partorisce
 Furia di Fato insoliti portenti!...
 Questa che nutre il traditore in petto
 Avida brama di parlar mi, questo
 Carcer d'Elisa inaspettato accresce
 In me il timor... Sarebber forse in mano
 Cadute a lui le lettere che scrissi
 A Cesare e al Visconte?... Ah! se ciò fosse,
 Di me, di lei che seguirebbe? Io veggo
 Per subit'ira fiammeggiar suoi lumi;
 Di tradimento infame empio ministro
 Sento chiamarmi; e forse, ohimè! col sangue
 Dell'infelice... inorridisco e gelo
 Solo al pensarlo. — Onnipotente Nume,
 Nume del Ciel, può rallentar tuoi sdegni
 Il sangue mio? può il mio morir placarti?
 Puote Elisa salvar? Contro me scaglia

Tutti i fulmini tuoi; ma illesa e viva
La misera rimanga.

SCENA III.

GUIDO E DETTO.

GUIDO

Oh luttuoso

E infelice spettacolo! — In tal punto
Veduta non l'avessi! Ho dal dolore
Sì oppresso il cor, che lagrime e sospiri
In maggior copia ei manderà, che voci.
Ella giacea sovra scomposto letto:
Immobil, muta, di pallore il vago
Volto cospersa, più che a donna viva,
A simulacro somigliar poteva.
Se non che segno in lei davan di vita
I gemiti, i singulti, e l'ondeggiante
Dall'ambascia crudel turbato petto.
Appena il nome mio pietosa guardia
Le fe palese, che in me i lumi affisse;
E proferendo dell'estinto sposo
Il caro nome, al ciel fisò lo sguardo
Teneramente, e un languido sospiro
Le chiuse gli occhi, e le repressi i sensi.
Sciolsero allor le lagrimanti ancelle
Alto uno strido, per timor di morte;
Ma cesse in breve, e si calmaro: ed ella,
Ripigliando i sospiri, alle scomposte
Chiome fe nuovi oltraggi. Io semivivo

Di là n'uscii, chè non mi diede il core
Di vederla così.

A Z Z O

Misera donna!

G U I D O

E sì vilmente al traditor si cesse?
Le schiere, il volgo, i cittadin, gli amici
Non s'opposero a lui?

A Z Z O

Sedici notti

Scorse oggi son, ch'egli mi rese istrutto
Delle sue trame. In placida quiete
Presso l'atrio maggior giaceami, quando
Voce mi desta, ed improvviso appare
Un de' miei servi, a cui Fregnano impose
Guidarmi a lui. Scuote la tema il sonno:
Abbandono le piume; e ratto il passo,
Ove mi chiama il traditore, affretto.
Era egli allor, qual da notturni suole
Tornare empîi trastulli, adorno e cinto
D'abito strano e di pompose insegne.
Molti seguaci gli fecan cerchio, e tutti
A lui simili. Al mio apparir ben tosto
In un braccio m'afferra, e in loco angusto,
Ove solinga lampa un lume sparge
Debile e smorto, mi conduce. — Avverso
Destin, mi disse, della vita il filo
Troncò di Cane, il tuo signor. L'annunzio
Dubbio non è; lettere io n'ebbi: e certo
Esser ne dei. Su questo trono io voglio

Salir ben tosto; e tu, che fido hai cura
 Dell'armi e della patria, al mio volere
 Or ti conforma: e non parlar. Se fede
 Tu non mi giuri, alla vendetta il varco
 Libero lascerò. Tacque, ciò detto;
 E bieco poi la mia risposta attese.
 Guido, che far dovea? Fra suoi seguaci
 Vedermi chiuso entro remota stanza,
 Solo ed inerme, e della vita incerto,
 Quale abbracciar dovea consiglio? Io finì
 Cedere alle sue brame.

GUIDO

E dell'estinto

Prence gli amici ed i germani...

AZZO

Lungi

Son essi, ignari del destin pur anco
 E di Elisa e di noi: con Altaluna
 Certo piangendo del fratel la morte,
 Indugiano il ritorno. — Il crederesti?
 Gilberto, Alvaro, Lamercin, Dal Verme
 Traditori pur sono.

GUIDO

Oh Cielo! a questi

Colpi temprato ho il cor!... Ma non inulto
 Andrà il lor fallo; e lo vedrai fra poco.
 Lor giusti dritti vendicar sapranno
 Signorio ed Alboino.

AZZO

E qual difesa

Contro tanto torrente oppor si puote?
 Come adunar soccorso? A' nostri danni
 Giungono ognor dal Mincio armi straniere;
 E già Feltrin con rigorosi editti
 Vuol difeso ogni loco. Appena in cielo
 Sorto si vide il Sol, che il reo Fregnano
 Fra liete grida e con superba pompa
 Volle farsi acclamar da' suoi più fidi
 Di Verona signor: nella gran piazza
 Comparve audace, ed impugnò lo scettro,
 Qual trofeo glorioso. A questi oggetti
 Cesse la mia costanza, e con la fuga
 Un testimon di sua perfidia eterno
 Tolsi a' miei lumi.

GUIDO

E non s'oppose il volgo?

AZZO

Di lieti plausi anzi eccheggiar lo intesi.

GUIDO

Dunque fia ver che dell'estinto Prence
 S'abbia quest'empio impunemente il trono?
 Dunque fia ver che tal mercede ottenga
 La famiglia di Cane? Ah patria ingrata!
 Di sdegno al Cielo, e di vergogna oggetto
 Al secol nostro, al tuo periglio incontro
 Misera vai. — Ma fra cotanti amici
 Alcun non sorse a vendicar...

AZZO

Di loro

È diviso il partito.

GUIDO

E bene: il Cielo
Protegga la ragione. Io correr voglio
Questo mio ferro a immergergli nel core.

AZZO

Deh! qual cieco furor?

GUIDO

Non mi si nieghi
Tentar l'ultima via.

AZZO

La tua caduta
Così fia certa: ove si acquetin l'ire,
Hai che sperar: cedi alla sorte, e fingi
Seco amistà: già a Cesare e al Visconte
Lettere scrissi, e ne implorai soccorso.

GUIDO

E se a tempo non giunge?

AZZO

Ah! non vorrei
Che all'empio fosse alcun sospetto insorto.
L'esser rinchiusa in questa torre Elisa,
Mi fa temer che qualche indizio...

GUIDO

Amico,

D'uopo è d'ardir, non di timore: accetto
Il tuo consiglio, e fingerò; ma questo
L'unico giorno sia, che la mia destra,
A politiche fredde usa non mai,
Inoperosa si rimanga. Io vado
A raccor de' più fidi ardita schiera,

E lor duce sarò: fin che il mio braccio
 Regger può questo ferro, all'alta stirpe
 De' Signor della Scala io lo consacro,
 Lo consacro alla patria.

AZZO

Ecco Fregnano.

GUIDO

Seco ti lascio: sia tua cura Elisa:
 Per confortarla, ogni potere adopra
 Di sagace eloquenza: alla vendetta
 Io corro intanto.

AZZO

O Ciel pietoso e giusto,
 Reggi la mente sua, reggi l'impresa.

SCENA IV.

FREGNANO ED AZZO.

FREGNANO

Azzo, la guardia a questa torre accresci:
 Ella oggimai di più gelosa cura
 Diviene oggetto al tuo Signor.

AZZO

Deh! questo

Ardir si doni alla mia fede. Quale,
 Qual grave eccesso l'infelice Elisa
 Trasse qua dentro?...

FREGNANO

Allontanarla io volli
 Dal romor della Corte: estranea gente

Ora l'inonda, e al suo misero stato
 Mal si confa tumultuoso Marte.
 In questa notte del suo sposo il crudo
 Destin le fu palese. Al fiero annunzio
 Cadde svenuta: io per pietade imposi
 Di trarla in questo loco, ove appartata
 Sfogar potesse il suo dolore interno.

AZZO

E in una torre...

FREGNANO

Essa è del suo consorte
 Opera illustre: nel mirarla forse
 Avrà conforto, e allevierà l'affanno:
 Così in serbo tenuta a' miei disegni
 Utile fora. Al penetrante sguardo
 Della plebe l'involò, onde non possa
 Diversamente interpretar l'evento.
 So che il mio spirito, il popolare affetto,
 L'animo audace, e de' Gonzaghi il merto
 M'assicurano il trono; e se v'ha alcuno
 Ch'osi rapirlo a me, l'alma infedele
 Tra lacci e scuri e ruote e fiamme e ceppi
 Spirerà bestemmiano. Azzo, non esca
 Alcun da questa torre, e alcun non entri
 Senza un mio cenno espresso: in te riposo.
 Vanne ad Elisa, e la conforta.

AZZO

Io parto.

SCENA V.
FREGNANO e GILBERTO.

FREGNANO

Gilberto, i miei disegni omai seconda
Sorte propizia, e col desio s'accorda:
Più non resta a temer. L'arte e la frode
M'assicurano il solio: e se v'è ancora
Chi frema audace, io col rigor l'ardire
Raffrenarò; sterminerò l'avanzo
Degli amici di Cane. Azzo atterrito
Seconda i cenni miei; pago e contento
Di finti onori e d'impromesse finte,
A favor mio sollecito s'adopra.

GILBERTO

Col vigor dell'etade Azzo ha perduto
La fortezza dell'alma, e qual fanciullo
Timido è fatto. Egli d'Elisa è amico;
E da lui tutto puoi sperar.

FREGNANO

Ma dimmi:

Cesse la parte a me contraria ancora?

GILBERTO

Veggendo te crescer di forze, e l'armi
Di Feltrino inondar tutte le vie,
Come tigre ferita e freme e tace.

FREGNANO

Al mio intrepido cor tutto si debbe.

GILBERTO

E vantar te ne puoi: cotanto ardire

Dimostra ben, che a dominar sei nato.

FREGNANO

Uopo ho di te, Gilberto.

GILBERTO

E in che poss'io?

FREGNANO

Porta negli occhi e nella fronte Elisa
Astro che impera sul mio spirto. In questa
Notte, mentre ella semiviva il piede
Fra le guardie traea, di rimirla
Ebbi vaghezza... Ah che terribil forza
È la forza d'Amor!... Quel suo pallore,
Quelle lagrime sue, quell'aspra doglia
Beltà sì le accrescean, che in lei l'affanno
Bramai maggior. Nelle mie stanze, lasso!
I più forti pensieri in mio soccorso
Chiamar tentai, per cancellar dal core
Un sì tenero oggetto; e tutto invano.
Vegghiai così finchè l'aurora apparve
Ad accrescer mie fiamme. Amico, io cerco
Da te ristoro; in te confido: in altri
Affetti miei pronta mi venne aita
Dall'opra tua.

GILBERTO

Signor, scoprimi tosto
Quanto far deggio.

FREGNANO

In questo loco Elisa
Vedi ristretta, onde a me sia d'ostaggio
Contro il suo genitor. Potrebbe ei forse

In favor di Signorio e d'Alboino
 Muovere 'a' danni miei feroci schiere.
 Forza non ho, che la sua forza adegui;
 E però a mia difesa usar conviene
 Arte ed ingegno. A lui trarrò dinanzi
 L'istessa figlia; e, s'oserà affrontarsi,
 Sotto degli occhi suoi vittima infausta
 Cader vedralla.

GILBERTO

Il tuo timor fia vano.

FREGNANO.

E se vano non è?

GILBERTO

Tentisi prima

D'appagar le tue voglie, e poi si svenì.

FREGNANO

Saggio è il consiglio, e di te degno. Or dunque
 L'opra incomincia, e i miei desir contenta.
 Se giungo a posseder tanta bellezza,
 Chi di me più felice? Arduo non fora
 Tesser menzogne a semminile ingegno.
 Le vanta il mio poter; dille che amico
 Io le sarò; dille che a sua difesa
 La celai nella torre, ond'è rapita
 Non fosse da Feltrin; dille, ma dille
 Ciò che ne vuoi, purchè s'accheti e m'amì.

GILBERTO

Non paventar; presterà mano Amore
 Al gran disegno.

FREGNANO

Pria segui i miei passi,
E meco esplora se le mura intorno
Dall'armi di Feltrin cinte pur sono;
Poscia ritorna ad eseguir l'impresa.

GILBERTO

Eccomi pronto. La fortuna arrida,
E sia propizio a' tuoi desiri il Fato.

ATTO SECONDO

SCENA I.

ELISA ED AZZO.

AZZO

Chetati, Elisa, e omai tutta restringi
In soccorso del cor la tua virtude.
L'aura che spira a questo fiume intorno
Porrà in calma lo spirto, e la tua mente
S'accingerà con maggior lena all'opra.
L'orror di questa torre al duol che t'ange
Troppo è funesto.

ELISA

Oh Dio! vedermi cinta

Da doppie guardie, senza regno, e priva
Del caro sposo; non saper qual terra
Preman lontana i miei cognati; sola,
Da tutti abbandonata, in man d'un empio,
D'un scellerato usurpator, nè quale
Saper delitto a lui così mi renda
Or prigioniera; e te mirar per fine
Eletto al crudo ufficio...

AZZO

Oh! lascia, Elisa,
Lascia ch'io narri la funesta istoria

Di mie sventure, or che la nuova acerba
 Della morte di Cane è a te palese.
 Fin da quel giorno, in cui tu a me sì spesso
 Ragion chiedevi del mio duol, già noto
 M'era il destin del tuo consorte; ed io,
 Per pietà di te stessa, il tenni ascoso.
 Il fiero evento, e l'insaziabil sete,
 Ch'avea il tiranno d'innalzarsi al trono,
 Mi fe allor manifesti, e mi costrinse
 In aspra forma a secondar l'impresa
 Co' giuri miei. — Ma non temer: sottrarti
 Dal tristo giogo e dal periglio io spero.
 Fregnano in me confida, e tutto attende
 Da mie impromesse lusinghiere: ad onta
 Di sì barbaro oltraggio, ha nel pensiero
 Che amica a lui ti faccia, ed egli scelse
 Me fra mill'altri a custodirti. Giova
 Che di compier sue brame ora m'inganga,
 Per non mover sospetto; e giova, Elisa,
 Che nel tuo volto, e più nel labbro, ei legga
 Finta letizia. Già in difesa avrai
 Scelti soldati; e se testè m'impose
 Doppiar le guardie, altre ne aggiungo anch'io,
 Che far potranno alla sua audacia schermo.

ELISA

Anima generosa! a torto io feci
 Ingiuria alla tua fe. L'orrida nebbia,
 Che in tempesta avvolgea l'afflitta mente,
 Si dilegua ad un tratto, e in te il mio spirito
 Trova qualche conforto.

A Z Z O

Ogni disastro

Si fa minor colla costanza, e alfine
 Chi pronto cede al rio destin dimostra
 Chiudere un cor timido troppo e imbellè.

E L I S A

Così parlano i saggi; ma al mio core
 Parlano invan, chè a' lor consigli è sordo
 L'amor di moglie, e la fortuna avversa.
 D'ogni soccorso a me, d'ogni consiglio
 Tolta è la speme: il barbaro destino
 E sposo e regno e libertà m'invola.
 Deh! quando fia che men turbato e crudo
 Egli mi guardi, e con amici influssi
 Imponga fine a' mali miei?

A Z Z O

Non anco

Estinta è la speranza.

E L I S A

Ah! che non basta

Contro lo sdegno suo senno mortale. —
 O amiche un tempo, ed or funeste sponde,
 Quai pensier mi destate! Ancor rammento
 Quel primo dì, che spettatrice io venni
 Della pompa e de' giuochi che m'offriva
 Il popol lieto a questo fiume in grembo.
 Oh quanti applausi e lieti viva accolsi!
 E a quanti uscìr per tenerezza io vidi
 Pianto dagli occhi! Col novello sposo
 Divideva il contento, e compiaceami

In ravvisar quale per lui Verona
 In sen nudrisse inusitato affetto.
 Al ricordar della passata gioja
 Avvampo d'ira, e mi distruggo in pianto.

A Z Z O

Oh dolce rimembranza!

E L I S A

E fia pur certa
 La morte sua? Molti richiesi, e molti
 Udii parlarne in mille modi. Forse
 Potria bugiardo esser l'annunzio! Io mai
 Di ciò non ebbi da' cognati avviso.
 In aspra forma a me Fregnano il disse...
 Da' suoi fur cinti i tre castelli, ed anco
 Le mura intorno... Ah! se per arte sparso
 Fosse tal grido, onde usurparsi il soglio...
 Folli lusinghe! La Fortuna e il Cielo
 Creder sì amici non poss'io. Lo sposo
 Giurò più volte, anzi il partir, di darmi
 Spesso di sè per lettere novella;
 Nè mi giunse alcun foglio. Ah che il mio danno
 Pur troppo è certo! ed i congiunti istessi,
 Conscii de' proprii mali, i giorni loro
 Non osan cimentar.

A Z Z O

Troppo son forti
 I dubbii tuoi.

E L I S A

La barbara Fortuna,
 Che delle pene mie par che gioisca,

Lungi da lui mi volle, onde al suo spirto
 Prestar non potess'io gli ultimi ufficii.
 Forse in balia dell'onde o delle fiere
 Riman tuttora, e la crudel mi nega
 Chiuder in sacro ed onorato avello
 L'alta sua spoglia, e di guerriere insegne
 E d'aureo emblema alteramente impresso
 Ornarla, onde il suo nome, illustre nome!
 Ai posterì non giunga.

AZZO

Oh sventurato,
 E tradito in un punto!

ELISA

E pure al volgo
 Dulse la sua partenza. I cari accenti
 Rammento ancor, che lagrimando esprime
 Meco pria di partir. — M'astringe, Elisa,
 A girne altrove alto dover: la suora
 Volger dee il piede ove l'Eroe l'attende,
 Che a lei destina il Cielo: un tale istante
 Coglier mi giova, per maggior profitto
 Della patria e di me. Soffri per poco
 Ch'io t'abbandoni: ai sudditi conforto
 Esser tu dei, se così caro pegno
 Io lascio lor dell'amor mio. Fra poco
 Ritornerò. — Volea più dir; ma il core
 Non lo permise: al sen mi strinse; e, vinto
 Da soverchia tristezza, il volto e il petto.
 D'amaro pianto m'inondò. — La luna
 Debil lume spargea: dall'alta loggia

Seguial con gli occhi, oh Dio! quasi indovina
Di non più rivederlo.

AZZO

Ingrata patria,
Qual gli rendi mercè! Sposa e germani
Ricusi al trono, e un traditore innalzi!
Ogni legge d'onor poni in non cale,
E la tua fede, empia, profani! E il Cielo
Ritarda ancora? e non impugna e vibra
Le tremende saette?

ELISA

E quando mai
Prencce di lui più amabile e pietoso
Vide regnar? Forti e superbe mura
Fondò; la plebe avvezza a usar la forza,
E, fuorchè il voler suo, nulla aver legge,
Trasse al fren delle leggi, e di quei saggi
Magnanimi costumi, ond'è famosa
Non men che per valor Padoa e Vinegia.
Fin dalla prima etade (il so per fama)
Era lo specchio di virtù, l'oggetto
Al popolo d'amore; e, benchè assiso
Solo nel soglio, ogni sentenza ei volle
Ad Alberto soggetta: i merti suoi,
Non già la forza, il sollevar al trono.
Vide per lui Verona allor dal Foro
Fuggir l'inganno, e estinguersi la face
Che sì cara a Mastin rie gare accese.
Vide il bifolco biondeggiar per lui
Nel secondo terreno alte le spiche,

Senza timor dell'inimico acciaro;
 E vide alfin per lui l'arti e gli studii
 Fiorir più dell'usato: e tutto in vano,
 S'ora la destra al traditor si bacia,
 E ai cognati ed a me l'avito regno
 Empiamente s'invola. Ecco la sorte
 De' più giusti regnanti! Estinti appena,
 Pere con essi ogni memoria; il suono
 Delle lodi ammutisce, e il volgo intento
 Al vil guadagno ogni virtude obblia.

A Z Z O

Pur troppo è vero!

E L I S A

Non virtù conosce
 L'empio Fregnano: l'alma sua, cui fregio
 Mentito di virtù copriva, a noi
 Fatta è palese, e nel suo immenso orrore
 Obbrobriosa si mostrò: larvata
 Andar non può Scelleritade a lungo.
 Io il vesto d'alto grado; ed ei mi spoglia:
 Io lo rendo felice; ed ei m'opprime.
 Ah! che a ragion di tanti mali io temo
 Esserne il seme e la radice! Quella,
 Sì, quella io fui, che dal mio sposo ottenni
 Quanto ei seppe bramar; quella, che cieca
 Dal più profondo al più sublime stato
 Lo trassi: chè se alfin con gli altri avvolto
 In umil sorte rimaneasi, chiuso
 Or si vedrebbe alle sue insidie il varco.

A Z Z O

Deh! perchè vai con rimembranze amare
 Accrescendo gli affanni? Il Ciel protegge
 Il giusto e l'innocente; e tu fra poco
 Ravvisarlo potrai. Giunto vedesti
 Il prode, il saggio, il valoroso duce
 Della guardia di Cane, il suo buon Guido.
 Egli contro Fregnano arde di sdegno,
 E te e i cognati a vendicar s'accinge.
 T'affida in lui: sai che alla patria è caro;
 Che fu caro a Mastino; e che nei fieri,
 Nei più ostinati assalti ebbe mai sempre
 L'onor della vittoria.

E L I S A

Il suo coraggio
 Inutil fora; e, s'egli è accorto; in vece
 Vorrà sottrarsi a tal periglio. Un moto
 Sol che veda il Tiranno, egli è perduto.
 E forse dietro a lui...

A Z Z O

Fa core, Elisa:
 Non di timor, ma di fortezza è tempo.
 A Cesare già scrissi, e dal Visconte
 Pronto implorai soccorso: a quel sei figlia;
 Di sangue a questo con tenace nodo
 Stretta tu sei. Se numerose schiere
 Armano entrambi a tua difesa, allora
 Questo interno sussidio util ti reca.

E L I S A

Ma se il Visconte, in altre guerre avvolto,

Tarda il soccorso, ogni soccorso è vano.

AZZO

Tutto obbliar dovria. La sacra fede,
I giuri, l'amistà somma in suo core
Forza aver denno di serbarti il trono.
La stessa Bice a lui consorte, e suora
Di Cane, a tua difesa e prieghi e voti
Certo userà.

ELISA

Ma se Fregnano intanto
Nuove forze raccoglie...

AZZO

Al Ciel t'affida.
Il padre tuo può radunare anch'esso
Un poderoso esercito.

ELISA

Ma troppo
Lungo è il cammin, nè riparar mi puote
Dal nemico furore.

AZZO

Oh me infelice!
Che mai dirò per consolarla? Io sento,
Sento il suo duol più che non sento il mio;
Nè forza ho più di rimirla in volto. (*parte*)

SCENA II.

ELISA sola.

Oh magnanimo spirito! oh stabilito
Su base di virtù sublime amico!

In grandezza di pregi ogn'altro avanzi;
 Ma in sì gran fedeltà vinci te stesso.
 Parti turbato in volto, e più nel core,
 Per non poter qualche ristoro al mio
 Recar tormento. — Ecco l'amico in cui
 Sol potea Cane assicurarsi: in mezzo
 A sì fieri disastri egual si serba.
 Oh fortunata cento volte e cento
 Colci che vive in solitario albergo
 Fra gli antri opachi, e fra i ruscelli e i boschi,
 Lungi dall'empie frodi e dalle inique
 Ingannevoli Corti! Oh quanto lieta
 Con la sua la mia vita or cangerei!...
 Ma chi s'appressa a questa parte?

SCENA III.

GILBERTO e DETTA.

GILBERTO

È sola.

Mio core ardisci, e non temer.

ELISA

Gilberto!...

Che mai recar potrà?

GILBERTO

Deh! mi concedi

Che umile a' piedi tuoi...

ELISA

Lasciami in pace.

GILBERTO

Elisa, non turbarti: al tuo cospetto
 M'invia Fregnano, perchè i cenni adempia
 Ch'egli m'impose. Il suo valor, l'affetto
 Che a te dimostra, t'assicura...

ELISA

Oh Dio!

Qual nuova spezie di tormento!

GILBERTO

Il fiero

Rumor de' cittadini, il denso stuolo
 De' possenti Gonzaghi, e l'ansie cure
 Tolgono a lui di qua venirne: accogli
 Me nuncio intanto di quell'aspro affanno
 Che per te lo trafigge. — Inutil fora
 Arte adoprare per confortarti: noto
 Gli è già, che i tuoi pensier modera e regge
 Senno e ragione, e che costante e forte
 Trionferai del reo destin.

ELISA

Se tanto

Crede di me, perchè s'affligge e duole
 Del mio barbaro stato? e perchè chiusa
 Mi tien qual rea fra queste mura? Ingrato!
 La fè calpesta, i miei cognati offende,
 Dimentica i miei doni, e vuol ch'io presti
 Fede a' suoi detti, e ch'abbagliar mi lasci
 Da folle luminose?

GILBERTO

Un'alma oppressa

Da crudi colpi altro recar non puote,
 Che immagin di timor. Deh! questa torre,
 Dai Scaligeri eretta, or non t'innaspri;
 E non ti faccia al tuo Signor nemica,
 Al tuo Signor, ch'ogni potere adopra
 Per serbarti la vita, e ch'anzi forma
 Con questo carcer tuo la tua difesa.
 Volgon (non so se il sai) due soli appunto,
 Da che Feltrino ha di salir desio
 Su questo soglio. A te, che fosti sposa
 Di Cane suo nemico, e che ti crede
 A Signorio e Alboin dedita e affetta,
 La vita insidia; e il mio Signor, che t'ama,
 Al suo sguardo t'invola, e ti nasconde.
 Feltrin conosci?

ELISA

Io no, qual tu; nè mai,
 Mentre visse lo sposo, ebbi contezza
 Dell'odio suo, delle sue brame. In pace
 Cane regnò, nè questa patria intese
 Nomar costui per suo nemico.

GILBERTO

Intenso

È lo sdegno che nudre, e contro i tuoi
 Cognati e contro te congiurò il primo.
 Cauto Fregnano il di lui foco estinse
 Con magnanime offerte e ricchi doni;
 E, per desio di riserbarti in vita,
 Te chiuder fece in questa torre, e assunse
 Il grave incarco di Signor.

ELISA

Che strano

Viluppo è questo mai?

SCENA IV.

AZZO E DETTI.

AZZO

Cielo! che ascolto?

E un improvviso fulmine non scende
A incenerirti, o mentitor?

GILBERTO

Dal core

Ogn'ombra vana si dilegui omai
Di terror, di sospetto: appien tu vedi
Quanto ei vegli su te, di qual ti cinga
Forte riparo, onde in balia non t'abbia
Il tuo nemico.

AZZO

Uopo ho di te, Gilberto:

Al tuo Signor riferirai, che pronto
Ho i suoi cenni adempiuti, e che non posso
A lui venir, come dovrei, per altro
Importante suo incarco.

GILBERTO

Anch'io qua venni

Esecutor de' suoi voleri: a lui
Tutto dirò; di te notizia intera
Darò, qual merti e brami.

AZZO

Ah scellerato!

GILBERTO

T'accheta, Elisa, e ti consola: il pianto
 Esser non può che a te funesto e grave.
 Lo smarrito consiglio al cor richiama,
 E seconda il destin; destino amico,
 Che a te in Fregnano un difensore appresta.
 Tu ricomponi e rassereni il volto.
 L'indole sua tu ben conosci: un vago
 Aspetto, un dolce riso ha possa in lui
 Di moverlo a pietà; come l'opposto
 A sdegno il trae.

ELISA

Non più; t'intesi: accolto,
 Qual si convien, fia il tuo Signore.

GILBERTO

Io vado.

SCENA V.

ELISA ED AZZO.

ELISA

Amico, oh Dio! l'inesorabil sorte
 Crudelmente ingegnosa a' mali miei
 Catene inestricabili m'annoda,
 E mi conduce a tal, che men orrenda
 Per me fora la morte.

AZZO

A quale angoscia,
 A che duri pensier ti lasci in preda!

ELISA

Temo Fregnano e i suoi trasporti; temo
Le violenze onde il crudele è avvezzo...

AZZO

Il grado tuo, gli alti tuoi pregi, il sangue,
Onde derivi, alle sue voglie il freno
Porranno.

ELISA

In van lo spero: un scellerato
Ogni empietà lecita stima; e grado
E pregi e sangue obblia, quand'egli pensa
D'appagar le sue brame.

AZZO

Il tetro affanno
Di vane larve il tristo cor t'ingombra:
Ti vuole amica, e non amante.

ELISA

E questo
Pur anche offende il genio mio.

AZZO

Ma d'uopo
È simulâr, per non esporti incontro
Alla perfidia del fellon. L'impero
Sempre fu corto de' tiranni: attendo
Fauste da Guido oggi novelle: a lui
Debitrice è la patria; in lui confida.
Al magnanimo aspetto, a' prieghi suoi
Forse fia ch'ella ceda, e che ritorni
All'antica sua fede.

ELISA

E se Feltrino ...

AZZO

Feltrino è crudo, e di ricchezze ingordo;
 Ma più crudo è il Tiranno: e se allettato
 D'avida brama le sue schiere addusse,
 Fregnano fu, che l'invitò; che il passo
 Gli aprì furtivo, ond'ei più fermo in trono
 Ponesse il piè, ch'era sospeso.

ELISA

A quale

Periglio sono esposta!

AZZO

Usa il tuo senno:

Finte parole adopra: adorna il viso
 Di mentita allegrezza.

ELISA

E come posso

Fingermi lieta in faccia or che da trista
 E noiosa amarezza oppresso ho il core?

AZZO

Se non disprezzi i miei consigli, ho speme
 Che a' nostri mali imponga fine il Cielo.
 Armati di costanza; e più che cerca
 Crollarti il reo destin, tu immobil, salda
 Premi il terren: fra le procelle avvolto
 Ha sol gloria il nocchiero.

ELISA

Ah che la speme

Empio destin nel maggior corso arresta!

ATTO TERZO

SCENA I.

ELISA ED AZZO.

ELISA
Lasciami per pietà! Se l'empia sorte
Ha rapito lo sposo, e se Fregnano
A Signorio e Alboino il trono usurpa,
E se me tiene in questa torre, or quale
Puoi tu darmi conforto? ... Ah! che abbattuto
In pelago d'affanni erra lo spirito,
E, fuor che un infelice, altro non vede;
Nè trovo dentro me, che luttuosi
E lugubri argomenti, ond'io comprenda
Me in odio al Ciel.

AZZO
Fra poco il tuo bel volto
Spero veder rasserenato. Io volo
Di Guido in traccia ...

ELISA
E che far pensi? Arresta
Il passo.

AZZO
Non temer: tu, circondata
Da guardie amiche e valorose...

ELISA

Ahi lassa!

Di Fregnano pavento: egli t'impose
 Di qui restar: s'egli ti scorge altrove,
 E sai nel suo furor quanto è crudele,
 Di te, di me che fia? Non teme a torto
 Quel che teme un tiranno; e se ti perdo...

AZZO

Oh barbaro destin!

ELISA

Già in tale istante
 Esser non puoi che di novelle infauste
 Infausto apportator. Vidi dall'alto
 Di questa torre di falangi e d'armi
 L'eccelsa vetta del castello ingombra;
 Vidi le interne vie tutte rinchiusa
 Da forte stuol de' congiurati; ed ora
 Vano sarebbe di fondar sua speme
 Nel favor del Visconte. Undici giorni
 Trascorsi son, che a lui si scrisse; e i patti
 Qui affrettarlo dovean: ma, ad altre imprese
 Rivolto, forse i nostri danni obblia.
 Guido ritarda anch'egli, ed il soverchio
 Impeto suo mi fa tremar: se giunto
 Fosse allo scopo il suo pensiero, ei lieto
 Ritornar si vedrebbe. A mio sterminio
 Tutto d'intorno a me par che congiuri:
 Abbandonata io sono, e un raggio solo
 Più non vegg'io della primiera speme;
 Bugiarda speme, che a discior dai lidi

M'invitò lusingando, e fuggitiva
In preda a tante angosce oggi mi lascia.

AZZO

Te sola almen salvar potessi!

ELISA

E quale

Argine far potria' mia vita a tante
Della patria sciagure? A me fu dolce
Fin che visse il mio sposo; or ch'egli è estinto,
Un'infelice inutil vita abborro.
Pria di morire a' suoi germani il solio
Potessi almeno assicurar! Ma il Cielo
Questo ancora mi nega, e in doppia guisa
Congiura a' danni miei. L'empio Fregnano
Chiusa mi tien, col fingere riparo
All'odio di Feltrino; e s'apre intanto
Scaltro il sentiero a impure fiamme.

AZZO

Oh Dio!

Non si disperi ancor: ma d'alma grande
Degno non è, quando infierisce il Fato,
Bramar la morte.

ELISA

Dee soffrire il duolo,

La vergogna non mai: per me la vita
Fera viltade, e non costanza.

AZZO

Il Cielo

Impedirlo saprà: lascia ch'io vada.

ELISA

Pur sei fisso in partir?

AZZO

Riedo fra poco.

Del vicin fiume in sulle sponde forse
Di Guido avrò qualche notizia.

ELISA

Affretta

Il tuo ritorno.

SCENA II.

ELISA sola.

Una fallace speme

Ancor lo sprona e lo seduce... A Guido

L'arte dell'armi non è ignota: unisce

Valore al suo coraggio; e la sua patria

Campion più forte e cittadin più fido.

Di lui non vide: sua virtù sublime.

Ingiuria di viltà mai non conobbe.

Ma che per ciò? contro un immenso stuolo

D'audaci assalitori e di ribelli,

S'anco da pochi ad impetrar soccorso

Ei giunge, inutil fora: il cor di Guido

Tutti non hanno. — Oh me infelice! — Il crudo

Usurpatore astutamente lunge

Ritiene il fior di quegli eroi che, fidi

Alla schiatta di Cane, alto contrasto

Potriano fargli; o pur li trasse a morte

Per mute vie. — Ma, se ciò fosse, tosto

Risuoneria della lor morte il grido
 Per la cittade, e sì vedriano in armi
 Correr gli amici, in sacro nodo uniti
 Di sangue e d'amistà, per far dell'onta
 Aspra vendetta... Ma che veggio? Or Azzo
 Così tosto ritorna?... Oh Ciel! che porti?
 Evvi speranza? Non tardar: di Guido
 Nuova sai tu?

SCENA III.

ELISA ED AZZO.

A Z Z O

Nulla contezza io posso
 Darti di lui. Giunto alla riva appena,
 Odo certo garzon che ad alta voce
 Così favella: — In questo punto io giungo
 Dalla piazza maggior, dove sospetto
 Soltanto regna; e quel vivace in volto,
 Che avere i cittadin sogliono impresso,
 Più non appar: muta è ogni via; d'intorno
 Stan le guerriere di Feltrin falangi,
 Ministre di delitti, ed han sul ciglio
 La sciagura e il terror. Parte di queste
 Qua e là s'aggira, e parte resta immota
 De' palagi alle porte. Impuni e sciolti
 Sen vanno i prigionieri, onde ai misfatti
 Il fren si snodi: austere leggi intorno
 Veggonsi affisse, e peregrine insegne
 Giungon per ogni lato. Orrende pene

Minacciansi a colui che serba in petto
La prisca fede alla progenie illustre
Dei Signor della Scala.

ELISA

Ah ben lo dissi,
Ch'ogni speranza, ogni difesa è vana!

AZZO

Io temo, oimè! temo che male a male,
Temo che morte a morte oggi s'aggiunga!

ELISA

Può di peggio avvenir?

AZZO

Temo che noto
Sia di Guido il pensiero. Ahi che al supplizio
Forse è dannato l'infelice! e forse...
Elisa, io già risolsi. Odimi. Io voglio
Tentar l'ultima via. Già sei perduta;
Già Fregnano t'insidia. In pria si esplori
Di Guido il fato; e se da lui sostegno
Più sperar non si può, questa ventura
Notte si tenti occulta fuga. Il sole
Oltre il meriggio è già trascorso, e poco
Riman del giorno. Fra le guardie amiche
Se v'è talun che voglia opporsi, al suolo
L'anima e il sangue verserà. Non lunge
Pronti saran due corridor di Tracia,
Onde volgere il corso ove soggiorna
L'inclito Eroe che dolcemente regge
Il freno di Vicenza, e che fu sempre
A Cane amico. Ei sosterrà da forte

La tua vita, il tuo onor. Già t'è palese
 Quanto il popolo suo t'ami e t'adori;
 Quanta ei provò letizia allor che sposa
 Ti vide a Cane.

ELISA

Io lo rammento.

AZZO

Or tosto

Dell'amico il destin scoprasi: io vado
 Quanto è d'uopo a dispor. Tu resta, e il core
 Riconforta; e se alcun qui giunge, istruito
 Fa ch'io ne venga. In sì fatal momento
 Giova esplorar gli atti, la voce, i moti,
 Fin lo stesso tacer di chi si appressa. (*parte*)

SCENA IV.

ELISA sola.

O fuggire, o morire: ecco l'estremo,
 Ecco l'unico scampo a cui s'attiene
 Il mio destin. Lassa! il tentar m'è forza
 In sì cruda stagion quel che l'ingegno
 Sa di più ardito rintracciar: non resta
 Altro rifugio alla mia speme. — Oh quanto,
 Quanto a me costa tormentoso affanno!
 La perdita di Cane, unico oggetto
 Dell'alma mia!... quel nobil volto altero,
 Quell'eroica dolcezza, e quell'ardire,
 Col qual fe spesso al Carrarese in petto

Tremar l'anima e il core: essi fur quelli
 Che trassermi ad amarlo. E chi più lieta
 Visse di me? Nel rammentarlo solo
 In lagrime mi struggo... Ahi come corto
 Fu il mio gioir!... Ma chi vegg'io?... Qual nuova
 Foggia di veste agli occhi miei s'affaccia?...
 Oh Dio! Fregnano! Inorridisco e gelo.
 Si fugga il traditor.

SCENA V.

FREGNANO ED ELISA.

FREGNANO

Fermati, Elisa:

Lascia che per brev'ora in quel bel volto
 Pasca i miei lumi.

ELISA

Ahi! che dirà?

FREGNANO

Con te co

Bramo parlar... Tu fissi a terra il guardo?
 E arrossendo t'arretti? In questo modo
 Accogli me, che dallo sdegno acerbo
 De' Gonzaghi t'involò?

ELISA

È a te palese

La perdita ch'io feci; e se mi vedi
 Mesta ed afflitta, nonne ragion.

FREGNANO

Compiango

La morte del tuo sposo, e il duol che t'ange.
 Ma troppo grave è il tuo martir: conviene
 Vincer sè stessa, e conformarsi al fato.
 Da te medesima non voler tue piaghe
 Esacerbar. Calmati, e il core a questa
 Solitudine amena e al fiume volgi.
 Ogni virtude ha i suoi confini: alberga
 Fuor d'essi il vizio. Abbia omai fine il pianto;
 E se poss'io darti conforto...

ELISA

Serba,
 Serba i conforti a lieve affanno; il mio
 Fiero destino ogni conforto accide.
 Ogni oggetto ch'io veggo, in me rinnova
 La piaga; anzi l'accresce, e più l'innaspra.

FREGNANO

Pur non dovresti a così fiera ambascia
 Al mio cospetto abbandonarti. Sai
 Quanto di te, de' giorni tuoi, dell'alta
 Tua gloria io prenda cura; e sai pur anco
 Fin dove giunga il mio poter. Se il fato
 Or mi solleva a sì sublime altezza,
 È dritto che di quanto oprar ti piacque
 Un giorno in mio favor, memore io sia.
 Nè creder ch'io t'inganni. Elisa, affida,
 Affida a me tutto il tuo cor. Qual fiore
 In sul meriggio tua beltà si strugge.
 Tu perdi ogni freschezza, e que' begli occhi
 Nulla hanno omai del solito lor lume.
 Rispondi alfin.

ELISA

Non sòn più Elisa, è vero;
 Ma quale io sia, ho me medesma a sdegno.
 Sol questa solitudine remota
 Il duol mi alleggerisce, e questa sola
 Al mio misero stato or si conviene.

FREGNANO

E tanto a te nemica esser tu vuoi?
 Quella beltà, che sovra ogni altra il Cielo
 In sì gran copia a te concesse, chiusa
 Restar dovrà fra anguste mura?

ELISA

In vano

Svolger mi tenti; io già risolsi.

FREGNANO

Vedi

Strano pensier! Da noi cotanta asprezza.
 Non credo io già ch'esigano gli estinti.
 Dov'è quel core che solea sì forte
 Trionfar dei disastri e del suo fato?
 Qual dal tuo pianto e dal tuo duol conforto
 Può aver Cane, il tuo sposo? Ah! cangia, Elisa,
 Cangia pensiero, e il giovinetto fiore
 Degli anni tuoi non appassir. Codesta
 Tua rigida virtù potrebbe alfine
 Esser chiamata o ambiziosa, o ingiusta.

ELISA

Prima col Sol risplenderan le stelle,
 Ch'io cangi voglia.

FREGNANO

A troppo ingiusta pena
Ti danni.

ELISA

A dura pena io mi sottraggo;
Mi sottraggo al mio scorno, ad una vita
Che nulla vale, ed è infelice.

FREGNANO

Un'alma
Da nuovo affanno crudelmente oppressa
Vani proposti suol formar, che poi
Fuggon qual ombra all'apparir del Sole.

ELISA

Così pensa Fregnano; ma non pensa
In guisa tal di Cesare la figlia,
Nè da' suoi detti il cor discorda. — Almeno
Fra tanti guai, pria di morir, potessi
Ritornare alla patria, e il caro padre
Rivedere una volta! Alla fortuna
Perdonerei qualunque oltraggio. Ahi lassa!
Il mio truce destin forse mi nega
Così picciolo dono, e morirò forse
Pria che giunger vi possa.

FREGNANO

Il non mai stanco
Genio suo di pugar, d'onde fu preso
Fin dall'età primiera, ed il protervo
De' suoi nemici ardir lo tiene a forza
Lunge dal proprio regno.

ELISA

Oh contumace

Genio mal nato! a quai perigli esponi
 La vita de' monarchi! or tu congiuri
 Contro me, contro il padre!

FREGNANO

Omai discaccia

Questo inutil desío. Dopo sì fiera
 Tempesta di martir, nel tuo bel volto
 Rider dovrebbe alfin placida calma.
 Per senno più, che per beltà, famosa
 Tu fosti in questa Corte; e s'or mi segui,
 Giungerai fregio al titolo di saggia.
 Pensa che meco avrai quanto tu brami;
 E se fia che ritrosa or non ti mostri
 A' miei consigli, nell'onor primiero,
 Onde di Cane il reo destin ti spoglia,
 Ritornerai: scaccia ogni dubbio; i pregi,
 Di che adorna tu sei, me di tua gloria
 Vogliono difensore.

ELISA

E qual difesa,

Se l'odio io sono di Feltrin?

FREGNANO

Con arte

Saprò calmar lo sdegno suo: vedrai
 Posta in obbligo de' prischi e nuovi oltraggi
 Ogni trista memoria: in me t'affida,
 E lieta vieni a ricalcar le soglie
 Del primiero tuo seggio.

ELISA

I vezzi e il fasto
 Odia il mio stato; e mal confassi un trono
 A chi ha perduto un tanto sposo, e solo
 Di lagrime e d'affanni ora si pasce.

FREGNANO

E così ferma in tuo proposto i miei
 Doni rifiuti?... Ah compì, o Elisa, compì
 Le brame mie.

ELISA

Olà, non più.

FREGNANO

Crudele!

Son questi i frutti d'aver salva...

ELISA

Affrena

L'intempestiva audacia, e ti rammenta
 Di chi fui moglie, e di chi figlia io sono.

SCENA VI.

GILBERTO e DETTI.

GILBERTO

Siam traditi, o Signor.

FREGNANO

Che avvenne?

GILBERTO

È giunto

Alle mura il Visconte.

ELISA

Oh me felice!

FREGNANO

Il Visconte! Vaneggi?...
GILBERTO

Ah che pur troppo

Io dico il ver! Come imponesti, appunto
 Le guardie tue ne' più sospetti luoghi
 Cautamente volea, quando da lunge
 Stuolo d'armati in un confusi e misti
 Vidi appressarsi; e a noi fatti vicini,
 Con mano ostil le più robuste piante
 Atterrar furiosi. A cotal vista
 Mille formo pensieri, e abbraccio alfine
 Il consiglio miglior. Corro veloce
 Qua e là per la cittade, ed ai Gonzaghi
 Tosto scopro l'evento. Oh fier scompiglio!
 Già si corre, si vola, e d'armi cinta
 È la porta di Brescia: un intestino
 Romor serpeggia per le vie discorde.
 Pronti Feltrino e i suoi, dov'uopo il chiede,
 Precipitansi armati, e sulle mura
 Salgon veloci a sostener l'incontro
 Con la man, con la voce. I nostri invece
 Lenti movono il passo; anzi più d'uno,
 L'asta e lo scudo al suol gettando, indietro
 Cerca ritrarsi; in van gli spirti e l'armi
 Rivolger tento con promesse, e in vano
 Minaccie adopro, chè avvilito e scosso
 Al solo nome del Visconte, il piede

Arretra, e tace. Il lor silenzio agli altri
Giusto mosser sospetto.

FREGNANO

Ah scellerati!

In questo modo adunque...

GILBERTO

Il tempo è caro;
Nè indugiar dei. Su legni armati occulto
V'ha chi perfino osa tentar del fiume
Le dubbie vie: forse a' tuoi danni uniti
Tesson congiure; ed or più che non pensi
Necessario è il tuo aspetto.

FREGNANO

E ben, si vada.

Questa parte, che l'Adige divide,
A te affido, Gilberto: il già vicino
Castello arreda, e dal prescritto loco
Fa che non esca o si dilunghi alcuno.
A te fo parte di mia guardia, ed essa
A' cenni tuoi combatterà fedele.
S'appressin pure i miei nemici: io volo
Tanta audacia a punir. (parte)

SCENA VII.

ELISA, e poi AZZO.

ELISA

Voglia anzi il Cielo
Che te punisca Bernabò co' tuoi
Perfidi traditori!... O Nume eterno,

Se t'è a cor la giustizia, e se tu volgi
 Unqua sovra gli afflitti occhio benigno,
 Me, la patria difendi, e nel Visconte
 Senno e valore a tanta impresa inspira;
 Ch'io, grata al tuo favore, arderò incensi,
 E di bei fiori appenderò ghirlande
 All'are tue... Tutto sospendi, amico;
(vedendo venir Azzo)

Pietoso il Cielo ai nostri voti arride.
 Giunto è il Visconte, e con Feltrin guerreggia
 Alla porta di Brescia.

A Z Z O

Io pur poc'anzi
 Il seppi: e a te chi ne recò l'annunzio?

E L I S A

Gilberto istesso; anzi da lui ne trassi,
 Che varii a pro dell'empio impugnar l'armi
 Sdegnano risoluti; e il reo Fregnano
 Pien di rabbia e furor volò co'suoi
 A minacciarli.

A Z Z O

Che aspettar mai puote,
 Fuor che accendere in lor più giusto sdegno?
 Ah sì, vedrem fiaccato al traditore,
 A Gilberto e Feltrino, e a tutti in fine
 I congiurati il contumace orgoglio.
 Un non so che di lusinghiero in petto
 Sentomi, Elisa, che a sperar m'invita
 Sorta la calma, e già vicino il porto.

ATTO QUARTO

SCENA I.

AZZO E GUIDO.

GUIDO

Eccomi a te, fedele amico.

AZZO

Lascia

Ch'al sen-ti stringa: in te ravviso i segni
Di fede e di valore; e in te ritrova
Memoria e affetto insiem l'ombra di Cane.
Dimmi: ove sono i tuoi campioni?

GUIDO

I pochi,

Misero! che a fatica io radunai,
Per non esporli a gran periglio incontro,
Prudentemente gli nascosi.

AZZO

Come?

Io non t'intendo.

GUIDO

I più famosi duci,
I più forti guerrieri, Azzo, fur sordi
A' miei consigli, alle ragioni; ai prieghi.
Io, veggendo delusa ogni mia speme,
Cangiai linguaggio, e di seguir m'infinsi

L'empio Fregnano, onde svelato appieno
Non fosse il mio disegno; e volli chiusi
I pochi miei, per non doppiar sospetto
Negli audaci ribelli.

A Z Z O

E il soffri, o Cielo?
Per quali mai più scellerati ed empîi
I fulmini riserbi? Oh rea sventura!
Oh tradita mia patria!... Odimi, Guido:
Il Ciel non ci abbandona: a tempo venne
Dal cenomano suolo oggi il Visconte:
A lui t'accoppia, e co' tuoi fidi accresci
Le schiere sue, che or pugnano alla porta
Contro Feltrino. In questo modo avrai
Molto a sperar; e forse forse in tutto
Invendicata non andrà di Cane
La fè tradita: e se pur mori, almeno
Chiudi i tuoi dì con generoso fine...
Ma, oh Dio! che veggio?... tu sospiri e piangi?

G U I D O

Misero! a me medesimo ora mi toglie
Il duol che sento... Ombra del mio buon Prence,
Che qui d'intorno erri fors'anco, ispira
Sensi di fè ne' tuoi vassalli, o presta
A me la forza tua, la tua virtude,
Onde nel sen del traditor Fregnano
E dell'empio Feltrino un ferro immerga.

A Z Z O

Han quelle imprese avventurato fine,
Cui difende giustizia: àrmati, e spera.

GUIDO

Appresi omai quanto fallace e vana
Sia la speranza in chi ha il destin nemico.

AZZO

Dimmi: sai nulla de' Gonzaghi?

GUIDO

Il primo

A pugnar fu il Visconte, ed ebbe in fine
Contraria la fortuna. Il reo Feltrino,
Che de' ribelli le corrotte schiere
Già signoreggia, il lor valore accrebbe
Con la voce e con l'opre.

AZZO

Or in soccorso

Vola co' tuoi... Ma chi s'appressa?

SCENA II.

UN SOLDATO e DETTI.

SOLDATO

A nuoto

Certo garzon varcando il fiume, ch'ora
Gonfio e spumante corre oltra l'usato,
Giunse alla riva, e di te chiede, e vuole
Con teco favellar. D'Ischia s'appella;
E al volto, al guardo, all'inquieta brama
C'ha di vederti, apertamente mostra
Che nunzio egli è di fauste nuove.

AZZO

Oh Cielo!

D'Ischia il servo fedel, che d'Altaluna
 L'orme seguì, quando i germani suoi
 Di qua partiro ad affrettar sue nozze?
 Che mai vorrà?... Vadasi a lui. Tu, Guido,
 Attendi il mio ritorno. *(parte)*

SCENA III.

GUIDO solo.

E qual novella
 Puote recar, che sia propizia?... Forse
 D'Alboin, di Signorio?... Ah! in sì fatale
 Punto sarebbe a noi funesta! ... Incerto
 Pende il cor mio... Ma quell'esor sua vita
 Ai perigli dell'onde, e quell'ardente
 Brama con Azzo di parlar mi desta
 Speme nel core... Il Ciel pietoso forse
 Ad atterrar quel pertinace orgoglio
 Qualche soccorso invia!... Se questo fosse,
 Gli additerei le più sicure strade,
 Onde con fiera morte il reo Tiranno
 Pagasse il fio de' suoi delitti. Io stesso
 Prevenirlo vorrei... Quando rammento
 Ai tanti in che ci ha tratto aspri perigli,
 Correr mi sento un freddo ghiaccio al core,
 Che di gelido orror m'empie ogni fibra...
 Ma Azzo ancor non torna!... Oh debil troppo,
 Oh troppo dubbia e mal sicura speme!
 Palpito e gelo...

SCENA IV.

A Z Z O E DETTO.

A Z Z O

Oh strano evento! oh eccesso
Di nera scelleraggine!

G U I D O

Che avvenne?

Ove sì frettoloso?

A Z Z O

A questa parte.

G U I D O

Pietoso Ciel! Ma narrami... ma dimmi...

A Z Z O

Tu lo saprai. (parte)

SCENA V.

G U I D O solo.

La mia sorpresa è immensa!...

Un non so che d'orribile m'accenna,
E lo mi tace, e parte!... In qual mai strana
Confusione il suo parlar m'avvolge!
Che mai s'asconde qui? Per calle ignoto
Io movo incerto e timoroso il piede,
Qual peregrin cui fitta notte oscura
Sorprende in selva... Ma che veggio? Azzo
Verso la chiusa porta il passo affretta!...
E al suo apparir si schiude!... Intorno a lui
Ebbre di gioja stan le guardie!... Quali,
Quali enigmison questi?... Oh Ciel!... Cangrande!

SCENA VI.

CANE, AZZO, GUIDO, E SOLDATI.

CANE

Miei fidi, alfin voi mi vedete; alfine
 Dopo ventidue giorni a queste sponde
 Sventurato e tradito omai ritorna
 Cane, il vostro Signor; ma non ritorna
 Qual partir lo vedeste. I suoi più cari,
 La plebe, i cittadin fatti ribelli,
 La lor fede obbliando, hanno riposto
 Nel non suo trono il traditor Fregnano.
 Quella virtù mentita, onde sembrava
 Ammantarsi il fellon, servì di velo
 Per ricoprir sì orribile attentato.
 In onta a' miei favori ed al mio affetto,
 E ai tanti onor che in lui diffusi, i miei
 Sudditi rese, con mentir mia morte,
 Nemici aperti, o traditori ascosi.
 Ma immolarlo saprò... Sì, miei fedeli,
 Mille guerrier per vendicarmi avrete
 Fra pochi istanti... Ma la dolce sposa,
 La mia Elisa dov'è?

AZZO

Te estinto piange,
 Dal perfido Tiranno in questa torre
 Rinchiusa a forza.

CANE

Oh Dio! che sentò? A questi
 Colpi resiste il cor? Ma non inulto

Andrà il delitto. A lei si vada. *(parte)*

AZZO

Amico,

A sì tenero officio esser presente
Io bramo: tu rimani, e fa che il grido
Di così lieto evento ora non esca
Fuor del confin di queste mura.

GUIDO

Intesi.

SCENA VII.

GUIDO, e poi GILBERTO.

Quanto lieto son io! quanto fia lieta
Elisa in rivederlo!... Ed è pur vero?
Nè mi delude illusione o sogno?
E ancor la sorte a me veder concede
Il Prence mio, che piansi estinto? Io sono
L'uom più lieto che viva! Oh qual si desta
Entro il mio petto non più inteso ardire!
Quali speranze!...

GILBERTO

In questa torre il piede
Por osi, scellerato?

GUIDO

Olà, soldati,
S'incateni costui.

GILBERTO

Che! temerario!
Così dilleggi il grado mio?

GUIDO

Si tragga
 Nel carcere più tetro, ed ivi attenda
 Ben degna pena a' suoi delitti.

GILBERTO

E tanto
 Di te presumi? E voi, codardi ed empîi...

GUIDO

Toglietelo al mio sguardo.

GILBERTO

E ben, fra poco
 Vedrem chi di noi due...

GUIDO

Gracchia a tuo senno.
 Colà rinchiuso al barbaro Fregnano
 Reca, se puoi, del tuo periglio avviso.

SCENA VIII.

GUIDO ED AZZO.

AZZO

Questo è il momento, in cui pugnar tu devi
 Con l'empio usurpator; questo è il momento
 Di strappargli il diadema, e porlo in capo
 Al tuo Signor, che più d'impero è degno.
 Anima i tuoi fedeli, e nullo avanzo
 Lascia di chi superbo a te s'opponne.

GUIDO

In pro di Cane le più dubbie imprese
 Più care a me saranno: eccomi pronto.

Ma d'Elisa che rechi?

A Z Z O

Oppressa giace

In grembo al suo consorte! Ella di pianto
 Sparge le luci e il seno; ed egli mesto
 Per man la tiene e la conforta. Vinto
 Da sì tenera scena, o Guido, io stesso
 Chino appoggiai sulla sua destra il viso,
 E la bagnai di lagrime. Ma Cane,
 Mirando il pianto mio, così mi disse:
 Vanne a' miei fidi, e in lor l'antico genio
 Richiama, e di' che in mia difesa attendo
 Formidabili schiere; e ciò che il Cielo
 Far potea già con sue saette, i miei
 Faran guerrieri, a' quai dà legge e moto
 La lor propria virtù. Non è più tempo
 D'oziar simulando; il primo ardire
 Ognun riprenda: e, in così dir, per gli occhi
 Gli trasparian di sua grand'alma i segni.
 Guido, più in van timor trar non conviene
 Questi brevi momenti: accortamente
 Fra il popolo t'aggira, e la novella
 Spargine intanto, e non aver sospetto
 Che a Fregnano e a Gilberto...

G U I D O

Inutil fora

Di Gilberto temer: testè qui solo
 Osò inoltrarsi, e fra catene avvinto
 Nel sotterraneo della torre or giace.

A Z Z O

Che ascolto mai! Le sue vendette il Cielo
 A compiere incomincia: or tu coll'armi
 Intrepido gareggia, e del tuo core
 I moti omai seconda.

G U I D O

Io vado. O santo
 Nume del Ciel, che a giusto ardir mi sproni,
 Reggi la destra mia, reggi l'impresa.

SCENA IX.

CANE, ELISA, AZZO, E GUARDIE.

E L I S A

In qual momento il mio destin crudele,
 E mite insiem, vuol ch'io ti vegga! Il truce
 Fregnano impera, e con Feltrin s'oppone
 Intrepido al Visconte, che alle mura
 Combatte in tuo favor. Dubbio ed incerto
 È il tuo destino; e questo core intanto
 Fra speranza e timor misero ondeggia.
 Gli empîi ribelli con malvagia frode
 La nuova di tua morte...

C A N E

È a me palese
 Quanto avvenne finor. Vólto il pensiero
 Abbiamo pure in altra parte; a noi
 Giova che sieno lungi. Io seppi, amico,
 Quanto per te si scrisse a' miei congiunti
 Cesare e Bernabò; seppi dal messo,

Spedito già fin dove l'Alpe adombra,
 La sparsa nuova di mia morte, e il tolto
 Impero da Fregnano. Io qual rimasi
 A tale annunzio immaginar lo puoi.
 Ambe le labbra per dolor mi morsi;
 E lasciando la suora a' miei fratelli,
 Poggi e monti salii per raccor gente
 Atta a fiaccar di questo reo l'orgoglio.
 Mentre qua e là m'aggiro, il Sol si china
 Ratto all'occaso, e delle antiche piante
 L'ombre ingrandisce. Incerto movo il passo
 Per calle angusto, a cui dall'un de' lati
 Monte s'innalza, che confonde e mesce
 Coi zaffiri del ciel l'azzurra fronte,
 Dall'altro il tortuoso Adige scorre,
 E infrange l'onda nei muscosi massi
 Con impeto che assorda. In questo loco
 Co' miei mi fermo a ragionar; quand'ecco
 Mi sorprende la notte, e orribil ombra
 D'un opaco infernal mi cinge e copre.
 Non arrestomi già, ma con più tardo
 Passo procedo; allor che uscir repente
 Veggomi incontro armato stuolo. Accendo
 Tosto alla pugna i miei, che, sebben pochi,
 Difendonsi da prodi. Angusto è il loco;
 Pur colpi incerti coraggioso io vibro
 Per l'aer bruno, che rischiara appena
 Raggio incerto di luna. Al ciel scintille
 Mandano ripercossi i nudi acciari,
 E il monte eccheggia a' gravi colpi intorno.

Vincitore io rimango: i miei nemici
 O semivivi in sul terreno, o morti
 Giacciono; e da un dì lor l'empia congiura
 Di Fregnan, di Gilberto alfin discopro.

ELISA

Oh di perfidia eccesso!

AZZO

Ah scellerati!

CANE

Questo fu, Elisa, il fortunato auspizio
 Che mi fe audace ad implorar soccorso.
 Per nuova strada e sconosciuta il passo
 Inoltro frettoloso, e lascio a tergo
 La via che qui n'adduce. Il monte ascendo,
 Varco l'alpina vetta, e tra l'orrore
 Della notte e del bosco erro fin tanto
 Che appar l'aurora, e che vicin mi scopre
 Il suol che il Vicentin sostiene e pasce.
 Colà m'affretto, e in un sol giorno aduno
 Schiera d'armati poderosa. Quale,
 Qual fu la gioja allor che tanti io vidi
 Correre in mia difesa, e i miei vessilli
 Seguir festosi! Io lor preceder volli,
 Per far noto che vivo, e per disporre
 I miei fedeli a vendicarmi... Ah! dove
 Dov'è Gilberto? e dove sono i fieri
 Alvaro e Lamerin?

AZZO

Pur essi ancora

T'hanno tradito.

CANE

In che gli offesi? O Cielo,
Qual più crudele e scellerato eccesso
Lecito non sarà, se quelle colpe,
Onde l'iniquo usurpatore è reo,
Tu soffri in pace?

AZZO

A noi mirar non lice
Entro la buja de' celesti arcani
Profondità. Tornato è Guido: sappi
Che, inorridito di veder sul trono
Il reo ladron, con generoso ardire
Vendicarti tentò: pochi, ma fidi,
Fra la plebe raccolse, e stanno or pronti
A' cenni tuoi: per suo comando è stretto
Gilberto da catene, e in questa torre
Giace.

ELISA

E fia vero?

CANE

Il suo delitto infame
Purgherà con la morte.

ELISA

In van lo speri.
Se il Tiranno or qui riede, argine a tanti
Far non potrai fieri nemici accesi
Di vergogna e di rabbia; e se non giunge
Il tuo esercito... oh Dio! temo...

CANE

Non deve

Molto indugiar. Tu vanne, Azzo, ed esplora
 S'eispunta ancor. — Veggo, oh fortuna! a questa
 Sponda appressarsi vote barche. Tosto
 Che giunto ei sia, fa che veloce il fiume
 Valichi, e porga a Bernabò soccorso,
 Che or pugna con Feltrino; e poi mi reca
 Pronta novella, ond'io lo segua.

AZZO

Intesi.

Corro lieto a compir quanto m'imponi. (*parte*)

SCENA X.

CANE ED ELISA.

CANE

Dunque la sua perfidia a tanto eccesso
 Giunge oggimai, che, non ben sazio ancora
 D'aver con frode a me rapito il trono,
 Te volle oppressa, e in carcere sepolta?
 O prepossente di regnar desio,
 Di quanti mali sei cagion! La sposa
 Del suo Signor, di Cesare la figlia,
 In questa torre?... Ah! nel pensarlo solo
 L'anima rifugge e inorridisce.

ELISA

Tratta

Qua fui la scorsa notte; e il traditore,
 Sotto mendaci di pietà sembianze,
 Tentò ingannarmi, onde nemica a' suoi
 Non fossi empìi disegni. In sua difesa

L'odio produsse di Feltrino, il fiero
 Tumulto de' ribelli, e il mio periglio.
 Azzo, che l'arte ben conobbe appieno,
 Gl'impeti ardenti e l'inquieto core
 Frenar mi fece; e volle anzi, che ornassi
 Di mentita allegrezza il volto e gli atti.
 Provai fatica in dimostrarmi lieta;
 Pur finger mi convenne: e il rio Tiranno
 Deluso... ah dir lo deggio?... osò tentarmi
 Con magnifici doni e dolci accenti...

CANE

Ah scellerato! Ira m'inonda immensa:
 Più frenarla non so. La mia vendetta
 È già vicina.

ELISA

Oh qual fiero contrasto
 Di speranza e timor m'agita il seno!
 Nume immortal, se l'innocenza apprezzi,
 E se sovra gli afflitti occhio pietoso
 Unqua rivolgi, il mio consorte amato
 Difendimi; o, s'è pur ne' tuoi decreti
 Che dinanzi a quest'empio estinto ei cada,
 Non mi serbare a tal dolor.

CANE

T'accheta.

Salvi vedrai la vita e il regno. Il Cielo
 In mio favor combatterà.

ELISA

Ma incerto

È dell'armi il destino.

CANE

Ah! non gettarti

Così agli estremi. Alfin protetta e cara
 È nel Ciel la giustizia; e se talora
 Ad esaudire indugia i nostri voti,
 Facile alla pietade esso gli ascolta,
 Nè implacabile è mai. Volo a' miei fidi:
 D'uopo è che a lor mi scopra, e infonda loro
 Nòbil coraggio, onde il più fiero scempio
 Facciano de' ribelli, e sovra tutti
 Del scellerato usurpator. S'ei pere,
 Pago son io. Tergi i tuoi lumi, Elisa,
 E ti conforta. Ne' volgari spirti
 Solo sia il pianto: in anima reale,
 Ove parli il dover, taccia ogni affetto.

ELISA

Lassa! come fia mai che a tal periglio
 Regga il mio core, e non si spezzi? Incerto
 Vacilla il piede, e l'animo rifugge.

ATTO QUINTO

SCENA I.

CANE, AZZO, E GUARDIE.

AZZO

Liete novelle a te, Signore, arreo.
Il tuo esercito è giunto, e già veloce
L'Adige varca. Alla vicina sponda
Con presti remi il tuo partire attende
Leggier naviglio.

CANE

A lui tosto si vada,
Nè frappongasi indugio. Ogni dimora
Nuocer potrebbe a' miei disegni. Intanto
Tu non partir da questo loco. Imposi
A Guido e a' suoi di custodir fedeli
Dei tre ponti l'ingresso: ove fia d'uopo,
Essi verranno in tuo soccorso. Il Cielo,
Che a me sì grande impresa oggi destina,
Fedel mi sarà scorta. Io volo ...

SCENA II.

ELISA E DETTI.

ELISA

Sposo,

T'arresta. Dove vai?

CANE

Corro a salvarti.

ELISA

E mi lasci così? Se oppresso e vinto
 Qua rifugge il Tiranno, a qual periglio
 Oh Dio! m'esponi.

CANE

Non temer: son giunte
 Or le mie schiere in tua difesa. Ad Azzo
 È noto il mio pensier.

AZZO

Qua frettoloso
 Guido sen viene, di te forse in traccia...

SCENA III.

GUIDO E DETTI.

GUIDO

Funestissimo evento! Al reo Fregnano
 Palese è che tu vivi, e c'hai d'armati
 Teco schiere condotte. Egli le mura
 Munite pria de' suoi guerrier più forti
 Per opporsi al Visconte, accompagnato
 Dal stuolo de' Gonzaghi a questa parte
 Di venire or s'affretta.

AZZO

Empio destino!

ELISA

Oh Cielo! e questo ancora?

CANE

Azzo, richiama
Tosto quivi il mio esercito, e lo guida
In Campo Marzio. Ma che veggio? Omai
Non v'è più tempo. Abbandonata e sgombra
Veggio l'opposta riva, e vòti io veggo
Ritornare i navigli.

GUIDO

Oh qual rimbombo
D'oricalchi e di bronzi!

AZZO

Ecco Fregnano,
Ecco Feltrin sul ponte... ecco i nemici.

ELISA

Lassa! che sarà mai?

CANE

Seguimi, Guido;
E vengan teco i cittadin più illustri,
E gli amici più fidi. All'armi, all'armi.

SCENA IV.

*Odesi da lungi un suono di campane anticamente
usato in Verona in tempo di battaglia.*

AZZO ED ELISA.

AZZO

Non temer, Principessa.

ELISA

Oh me infelice!
Il caro sposo...

A Z Z O

Egli a pugar sen vola
 Intrepido co' suoi. Tutt'arde e avvampa
 D'onorato disdegno e di giust'ira:
 T'affida in lui: sì numerose alfine
 Non son le schiere de' Gonzaghi. — Mira
 Come a tergo le investe e le respinge.

E L I S A

Nume del Cielo, tu proteggi e scorgi
 La virtù, la giustizia!

A Z Z O

Intorno è cinto
 Dal volgo, che pentito or si dichiara
 In suo favore, e alla contraria sponda
 Combattendo s'affolla, e de' Gonzaghi
 L'audacia opprime.

E L I S A

Orribil vista!

A Z Z O

Il volto

Deh! rasserenata. Oggi la sorte a noi
 Par che amica si mostri, e che sul capo
 Serti ed allori al tuo consorte appresti. --
 Ecco cede atterrita e si dilegua
 L'armata di Feltrino, e mal sostiene
 L'impeto di nostr'armi. — Ecco Fregnano
 Fuggir da Cane, che lo insegue. Elisa,
 Poni in calma il tuo spirto.

E L I S A

Inaspettata,

Dopo sì strane del destin vicende,
Giungemi sì l'alta ventura, ch'io
Non m'assicuro ancor.

AZZO

L'ardir tu vedi
Oppresso del Tiranno, e de' Gonzaghi
Doma la forza. Odi festoso il suono...
Odi il segnal della vittoria... Mira
De' rei le torme imprigionate, e un messo
Lieto verso di noi muovere il piede.

ELISA

Ed è pur vero? e in un sol punto acquisto
E regno e libertà? Quanto mai deggio
Al sommo Nume, e quanto deggio a' miei
Fedeli amici! Da sì mesta aurora
Chi sperato avria mai sì lieto occaso?

SCENA V.

SOLDATO e DETTI.

ELISA

Dov'è lo sposo mio?

SOLDATO

Di lui più prode
Campion Verona non mirò, nè tante
Vide ella mai vittime estinte a un tratto
Per la destra d'un sol. L'empio Fregnano,
Di doppio usbergo e di gran scudo armato,
Ruota a due mani il brando; un sol pugnale
Tiene il tuo sposo nella destra. Appena

Lo scopre il traditor, fatto già audace
 Dal favor de' Gonzaghi, a lui s'avventa.
 Ferve la pugna: il tuo consorte invito
 L'incalza, il preme, e memorando esempio
 Si rende a' suoi col suo coraggio. Il crudo
 Tiranno isbigottisce, e sol Feltrino
 Animoso persiste. Il popol, tosto
 Che vede il suo Signor vivo, si volge
 Ad espiare il suo delitto, e pugna
 Pentito in sua difesa. Or chi potrebbe
 L'alto scempio narrar? Tenta Fregnano
 Con la fuga sottrarsi, e, già alle spalle
 Cane veggendo, la sua vita e quella
 De' suoi più cari a picciol barca affida:
 Ma questa mal connessa al grave pondo
 D'arme e d'armati cede, e in preda ai flutti
 Naufrago ognun sen va.

A Z Z O

Chi può sottrarsi
 Del Cielo alla vendetta? e dove mai
 Essa nol giunge?

E L I S A

Così dunque a un punto
 Salvo è il regno e lo sposo! O Nume eterno,
 Quante grazie ti rendo!

S O L D A T O

In van la morte,
 Carco di ferree spoglie, il reo Tiranno
 Tentò nuotando di fuggir. Co' suoi
 Prigioniero è Feltrino; e il popol tutto

Fervido chiede che al supplicio estremo,
 Quanti son rei, sien condannati. Io riedo
 Al tuo consorte, al mio buon duce.

AZZO

Guardie,

Dal fondo della torre omai si tragga
 Il perfido Gilberto, e a lui si scopra
 Quanto seguì: poscia colà sul ponte,
 Dove s'appresta feral scena, attenda
 La sentenza di Cane.

SCENA VI.

ELISA ED AZZO.

AZZO

O Principessa,
 Oh per quai vie l'alto possente Nume
 Guida i mortali!

ELISA

I più intricati nodi
 Che mai formasse la Fortuna, a un tratto
 Sviluppa il Ciel. L'error del volgo mostra
 Ch'egli per noi sa trar dal male i beni.

AZZO

Del suo Signor, del tuo consorte invito
 Il caro aspetto a tale ammenda il trasse,
 E intrepido lo rese. Il giusto Cielo...

ELISA

Sì, da lui tutto riconosco. Ah voglia
 Porger simile aita a chi per noi

Or combatte alle mura!

AZZO

Omai ne lice

Tutto sperar.

ELISA

Così crudele è il moto
Del passato dolor, ch'io sento ancora
Tremarmi in sen la mal sicura speme.

SCENA VII.

*Da lontano sul ponte vedonsi passare prigionieri
tra il popolo armato.*

GILBERTO incatenato e DETTI.

GILBERTO

A qual supplizio oggi son tratto!

AZZO

Mira

Gilberto che s'appressa: in sulla fronte
Leggi l'orror del suo delitto.

ELISA

Iniquo!

GILBERTO

Fregnano fu che mi tradi, che scaltro
Nella congiura involuppommi: il Cielo
Testimonio ne sia. Delle sue trame
Ignaro affatto, ei mi sospinse a farti
Nota la morte del tuo sposo; ei pure
Volle che a te sue disoneste fiamme
Disvelassi con arte; e ben ricordo

L'eccesso del mio duol... Ma che potea
 Contro la forza d'un tiranno?... Elisa,
 Deh mi perdona! Al tuo consorte il mio
 Scopri destino, e in mio favor gli parla.
 Tu, se lo vuoi, sola potresti in seno
 Qualche pietà destargli.

A Z Z O

E tanto ardisce?

E L I S A

Perfido mentitor, non sei tu quello
 Che pose con Fregnano occulte insidie
 Al tuo Prence, al mio sposo? E non sei quello
 Che i satelliti infami a trucidarlo
 Col Tiranno eleggesti? Ah scellerato!
 L'usar teco pietade empio sarebbe.

G I L B E R T O

Eccomi a' piedi tuoi; per questa...

SCENA VIII.

C A N E E D E T T I.

C A N E

Elisa...

Come? a' tuoi piedi il traditor, l'iniquo
 Osa prostrarsi? In quel confuso aspetto
 Appar la sua perfidia, e in rivederlo
 Tutti rammento i suoi passati oltraggi.
 Guardie, costui si tragga insiem cogli altri
 All'ultimo supplicio, e con infame
 Morte, qual si conviene a' suoi delitti,

Il mio sdegno s'appaghi, e sia d'esempio
Ai nemici, alla patria, al mondo intero.

(*Gilberto parte*)

Ecco, Elisa, il tuo sposo a te ritorna,
Qual ti promise, vincitor. Ve' come
Sa coronar le giuste imprese il Cielo!
Nel breve sì, ma sanguinoso assalto,
Fisso avea in te il pensiero, e tu aggiungevi
Forza al mio ardir. Domi e distrutti a un punto
Furo i nostri nemici; e se v'ha alcuno
Che ancor respiri, già pentito abborre
Il commesso delitto. A' miei guerrieri
Presso le mura prigionier si rese
Sbigottito il Gonzaga: il lieto annunzio
Ebb'io pur or. Rallegrati, abbandona
Questo soggiorno, di te indegno, e vieni
Mecco a goder l'usate stanze.

ELISA

Oh Dio!

Qual m'inonda di gioja ampio torrente
In sì brev'ora, il cor non cape.

AZZO

Lascia,

Lascia, o Signor, che la tua destra io bagni
Delle lagrime mie: la gioja estrema
Omai trabocca, e si discioglie in pianto.
I voti miei tutti adempiti io veggo:
Veggio oppressi i nemici, e te riposto
Nel legittimo trono; e veggo alfine
Libera e lieta la tua sposa. Il frutto

De' miei sudor con doppia usura io colsi.
 Poco mi duol, se questa vita or miete
 Colei che tutto adegua.

CANE

Oh generoso,
 Oh fido amico! quanto Elisa ed io
 Dobbiamo al tuo consiglio! entrambi eterna
 Di te memoria serberem.

SCENA IX.

GUIDO E DETTI.

GUIDO

Gilberto

Di tante colpe il fio pagò. Del capo
 Il carnefice a un colpo appresso il ponte
 Gli vedovò ferocemente il busto.
 Del traditor Fregnano ora la spoglia
 Tratta venne dall'onde: a brano a brano
 Lacera la vid'io, lorda di sangue,
 Trascinarsi qua e là; gli avanzi estremi
 Furo appesi in più parti, e sono al volgo
 Di lugubre spettacolo e d'esempio.
 Or s'attende da te quale esser deggia
 Di Feltrino il destin.

CANE

Basti per ora:

Si sospendan le stragi, e non conturli
 Il rauco suon de' ripercossi bronzi
 L'ore tranquille della notte. Avvinto

In ceppi si rimanga: al nuovo giorno
 Noto a lui fia qual di sue colpe degna
 Gli si appresti mercè.

GUIDO

Fervido il volgo
 Te chiede e vuole, anzi che il Sol tramonti.
 Con alte voci, e suon di man con esse,
 Festeggia il tuo trionfo; e, bestemmiano
 L'empio Fregnano e i suoi seguaci, brama
 Te rivedere alla tua sposa a lato.
 Le femmine, i fanciulli, i vecchi...

CANE

Tosto

S'appaghi il lor desio, quantunque indegni,
 Quantunque rei d'avere lesi i dritti
 D'Alboin, di Signorio e della sposa
 Che qui lasciasti; ma al mobile suo genio,
 Al suo cieco timor tutto si doni.
 Oggi a lor debbo e la mia sposa e il regno,
 Ed oggi a lor perdono.

AZZO

Anima illustre!

Chi può ammirarti appieno?

ELISA

Oh me felice!

CANE

Azzo, a te resti, fin che vivi e spiri,
 Il fren della cittade e quel dell'armi.
 Onorato fra i primi, illustre seggio
 Nella mia Corte avrai... Tu, o Guido, segui

A mostrarti fedele, e della patria
Difensor valoroso; e s'oggi in fuga
Volgesti parte de' nemici, a tante
Prove di patrio amore io t'imprometto
Non men ricca mercede. Ambo sarete
I miei più fidi consiglieri. E quali
Turbar potranno il regno mio sventure,
Se avrò tal senno e sì gran fede accanto?
D'inni festosi e di concetti eccheggi
L'Adige intorno, e in questo loco s'erga
Tempio che porti di VITTORIA il nome,
Onde Verona abbia ricordo in esso
Del mio trionfo e de' miei casi avversi.

FINE DELLA TRAGEDIA

I
SATURNALI





Non evvi al certo amatore della romana storia, che ricordar non debba il tragico avvenimento che gli porgo in questa semplice mia favola. In essa ho cercato di serbare ai personaggi i detti e le sentenze loro medesime che dagli scrittori raccolsi. Giulia Augusta fu donna assai filosofica e pia, e invan taluno con disonestà accusa tentò lordar sua virtù: i più saggi Imperatori di Roma furono talvolta empivamente infamati; ma lenta fede conviensi a colpe da incerto grido bandite. All'opposto i delitti di Caracalla, e i suoi furori (condegna pena) sono da troppo universali prove sostenuti, onde cader dubbio ne possa. Nell'importanza poi di alcuni fatti tenni fede all'istoria, ed in molti altri, siccome in vario modo narrati, io mi rivolsi a non defraudare la favola de' suoi necessarij ornamenti.

PERSONAGGI

GIULIA AUGUSTA, madre di

PUBBLIO GETA, e matrigna di

ANTONINO CARACALLA.

EMILIO LETO, congiunto di sangue alla famiglia imperiale.

Séguito di matrone e confidenti di Augusta, fra le quali Arria e Mesa, sorella di Geta; Consoli, Cavalieri, Pretoriani, Gladiatori, Albani, Coro di Sacerdoti, servi e popolo.

La Scena è in Roma, e rappresenta il Palazzo Cesareo. Atrio vastissimo, che introduce dai lati nei due appartamenti degli Augusti, e, verso il fondo, nei lunghi portici del tempio di Saturno. Vedesi eretta presso le proprie sue stanze, e rimpetto alle statue di Settimio e di Comodo, anche quella di Geta, adorna di magnifici emblemi.

ATTO PRIMO

SCENA I.

GIULIA AUGUSTA ED EMILIO.

AUGUSTA

Quanto ti debbo, o fido Emilio! I pregi
Di congiunto e di amico in te ravviso.

EMILIO

Troppo m'onori, o grande Augusta: il nome
Di che adorna tu vai, le tue virtùdi,
Che dell'occaseo paventar non sanno,
Ogni mortal ti rendon ligio.

AUGUSTA

Ai Numi

Sien grazie sol d'ogni propizio evento.
Oh amabil Geta! oh mia crescente speme!
I primi rai sul Palatino appena
Testè vibrava il Sol, quando al mio letto,
Quale chi stringe inusitata gioja,
Io lo sento appressar. Ei le mie braccia
Traendo a lui di caldi baci imprime,
E tronchi da sospir' scioglie tai detti:
Men volo, o madre, agli annui onor solenni
Che al genitor rinnovansi: il fratello,
Dopo il lungo suo errar di ben due lustri,

Costà vedrò: noi poscia a te ritorno
 Ambo uniti faremo; e questo fia
 Il più bel dì della mia vita: e tacque.
 Del letto io m'ergo sull'estrema sponda,
 Lo stringo al sen, di lieto pianto il bagno,
 E repente ei da me s'invola e parte.
 Or io, qual suolsi, ad onorar la tomba,
 Poi che fia sgombro della calca il Foro,
 Con l'altre donne andrò.

EMILIO

Ben ti si addice
 Opra sì pia, sì affettuosa. Oh quanto
 Sua morte increbbe! Ma Caronte tutti,
 Tutti ci vuol sul fatal legno.

AUGUSTA

Dimmi:

Vedesti il sacro rito?

EMILIO

A. cotal uopo
 Io l'aurora prevenni, e già lucente
 Per dense faci il Foro in ciel notturno
 Di Febo il lume sfavillar pareva.
 Felici quelli a cui mirar fu dato
 Grandezza tanta a tanto affetto unita!
 Roma non vide mai più illustri esequie.
 Il porfido fra gemme ed auro sculto,
 Che il morto Eroe racchiude, era fregiato
 Da ostili insegne e prigioniere spade,
 Tolte ai Parti, ai Britanni; e mentre il volgo
 Misto a un devoto suon scioglieva il canto,

La finta pira di cinnami e l'alta
 Effigie sua l'ingorda fiamma assalse;
 E dall'incendio fuor l'aquila, ergendo
 L'ali, recò la sua grand'alma in cielo.

AUGUSTA

Ed i fratelli...

EMILIO

Riverenti e chini

Adoravano il padre, e come a spirito
 Che divino si rese offriano incensi.

AUGUSTA

Oh per me lieto e avventuroso giorno!
 Il frutto a te di tal fraterna pace
 Solo dovranno Roma, l'Impero e Augusta.

EMILIO

Per secondare i tuoi desiri usai
 Mai sempre ogni saper. Quel dì rammento,
 Che Settimio pensoso, e da senile
 Tinto pallor la crespa fronte, il passo
 Lento volgea di vaste piante all'ombra
 Là fra i vinti Britanni. In lui m'avvengo,
 E sì mi dice: Incerto, o Emilio, io sono
 Se ad Antonino in un medesimo solio
 Il minor figlio accoppiar deggia: alfine
 Pria di morir vo' che l'incerta mente
 L'aruspice divin rinfranchi e affidi.
 Al tempio io il seguo. Avviluppato, oscuro
 L'augurio par; ma al gran Ministro i pregi
 Sì del tuo Geta occultamente io pingo,
 Che amica all'uopo uscì la sua risposta.

AUGUSTA

Troppo forse tu osasti... Ma Settimio...

EMILIO

Soggiunse ei tosto: Ambi lo scettro in Roma
 Reggano adunque i figli, e gli confermi
 Questo suggello Augusti: a te gli affido.
 E in così dire un non so che di sacro
 Gli trasparve dagli occhi, e di sublime
 Che stupido mi rese, e col silenzio
 Render sol grazie a tanto onor potei.

AUGUSTA

Qual premio v'ha, che il figlio mio non merti?
 Ei sì docil, pietoso; ei della patria
 Delizia e amore. — Io me l'istrussi, io sola,
 Mentre il consorte, da Antonin seguito,
 Dal soggiogato suol lauri cogliea,
 Di onor novelli e di novelle imprese
 Cupido sempre, e non mai sazio: ai dolci
 Affetti di giustizia, ad opre intanto
 Nobili, oneste io gli fui guida. Egli era
 Il fior de' giovanetti. Ah cessi il Cielo
 Che il pio costume ei cangi! In cara pace
 Il regio onor col fratel suo divida,
 E di regno il desio, che pur l'alletta
 Forse soverchio, a illustre fin succeda;
 Nè dei tiranni e delle inique Corti
 Unqua i rimorsi ed il veleno assaggi.
 Ora Antonin che fa? Da ch'egli è giunto,
 Qua il piè non volse.

EMILIO

A te verrà fra poco,
 Qual mi promise, e del tuo Geta a lato:
 Non fien vòti d'effetto i tuoi desiri.
 Tu sai che in questi dì fra regie cure
 E fra civiche pompe egli si aggira.
 Testè lo vidi: in porpora vestito
 Sul generoso suo destrier sedeva. —
 Ma qui Geta sen vien: seco ti lascio.
 (*Emilio parte*)

SCENA II.

AUGUSTA, e GETA *con seguito di Consoli
 e Cavalieri, che poi si ritirano.*

AUGUSTA

Esso a me fa senza il fratel ritorno,
 E sembra in preda a grave duolo! — Ah vieni,
 Vieni, o figlio, al mio seno!... Oimè! tu fisi
 Bieche le luci al suol?... Qual mai t'affosca
 Tenebroso pensier?

GETA

Sul volto io reco,
 Ma più nel cor, del fratel mio lo sdegno.

AUGUSTA

Che t'odo dir?

GETA

Fin del fraterno amplesso
 Me, che il chiedeva, alteramente ei priva,
 E qual nemico con maligna frode
 D'armi cinge la patria: esso vorrebbe

Con fasto vil legge a me impor... Che pensa?
 Fratello suo, non già vassallo, anch'io
 Ebbi a padre Settimio: eguale è il grado,
 I dritti eguali, ed il romano Impero
 Destino egual fra noi divide. A Roma
 A Roma istessa, da che ei giunse, io sembro
 D'indifferenza oggetto.

AUGUSTA

Invan ne temi.

Ella festeggia, come suol, se novo
 Cesare accoglie. Sai che pur la plebe,
 Ove la chiami di dovizie e doni
 Esca maggior, veloce corre: ingrata
 Non crederla per questo, o a te men fida.

GETA

Il disleal, tosto che a lui m'offersi,
 Turbò suoi lumi, scolorossi in volto,
 E finse non vedermi. Io dagli amici
 Papinian, Cilone il mio desire
 Manifesto gli fo; ma in truce aspetto
 Le mie inchieste ricusa: e poi che il sacro
 Rito è compiuto, egli si scosta, e cinto
 D'abito strano e di pompose insegne
 Dall'esercito suo l'onor s'usurpa
 Ai vincitor dovuto: ei sol si onora
 Col titolo d'Augusto. Ah quanto, o madre,
 Quell'atteggiata da disprezzo e sdegno
 Positura fastosa, e quell'iniqua
 Pertinace ripulsa il cor mi opprime!

AUGUSTA

Lassa! tu il sen mi strazii.

GETA

Egli si vanta

Giunger qui adorno di novelli allori
 Dal britannico mar, quando del padre
 Con pacci abbiette ogni sudor fe vano.
 Ve' del lungo suo errar qual frutto ei colse!
 Ceppi, cataste, aconiti e bipenni.
 Gli usi fur questi, che nell'Asia apprese;
 Gli usi, onde a forza le sue voglie appaga.
 Oh padre! oh illustre eroe! Debole, e privo
 Quasi di luce, e su lettica addutto,
 Di Borea al gel scendevi in campo, ed eri
 Terror col senno a' tuoi nemici. Appena
 Barbara Parca i giorni tuoi recise,
 Il Caledonio inculto, il fier Majato
 Riprese ardir. Sapean che danze e circhi,
 Vestir d'infinto le sue membra usbergo
 I pregi son del nuovo Duce, e i rischi
 Onorati fuggir, mercar vittorie,
 E depredar di sue ricchezze il mondo.

AUGUSTA

Deh! che sarà?... Oh quanto è ver, che a lungo
 In noi durar non può contento umano,
 E che lieve al gioir sottentra il pianto!
 Dunque un tal dì, che tanta festa e tanti
 Misteri accoglie, per me fia sì avverso?...
 Oggi del mio consorte, oggi del prisco
 Gran Saturno le pompe; ed io nel duolo!...

Ma tu calmati, o figlio; e a que' delirii
Mente non por, che son d'orgoglio colpa,
D'orgoglio insan, che tutto sprezza e abborre,
D'odio non già.

GETA

Più strano eccesso ascolta.

Donne e donzelle in mutua zuffa avvolte
Oggi saran. Qual vide età, qual terra
Spettacolo più atroce? Ei porge in oltre
Di magnifica dape in aurei vasi
Congiario al volgo, onde ottener da lui
Il nome di Britannico: e già questo
Ne' suoi vessilli indegnamente ondeggia.

AUGUSTA

Non più: vedrollo io stessa. Ma tu serba
Quelli, onde chiaro il nome tuo sfavilla,
Del Filostrato mio, dell'aureo Oppiano
Magnanimi consigli: un'alma grande
Non vile invidia, non maligna gara,
Bensì eroica virtù, nobil costanza
Allettar debbe; e ti rammenta alfine,
Che Romano tu sei, che non indegno
Figlio sei di Settimio.

GETA

Al tuo desio

Ceda Antonino, e pago io sono.

AUGUSTA

Veggio

Sciogliermi speme lusinghiera un riso,
Che l'anima rinfranca. O santo Nume,

Deh! tu, che effetti per ignobil mezzo
 Meravigliosi e grandi opri talora,
 Reggi la mente mia, reggi l'impresa. (*parte*)

GETA

Forza mi è pure, per veder tranquilla
 Una madre sì tenera e sì cara,
 L'offeso core raffrenar.

SCENA III.

GETA ED EMILIO.

GETA

T'appressa,
 O del buon padre inclito amico. In quale
 Amaro istante il mio destino avverso
 Vuol ch'io ti vegga! In Antonin le prime
 Destansi gare, e par che ancor mi sdegni
 Compagno al solio.

EMILIO

O amato Prence, o illustre
 Figlio del gran Settimio, a qual sospetto,
 Aspro sospetto, t'abbandoni? Immenso
 Di ciò stupor m'ingombra!

GETA

Offeso io sento
 Attristarsi il mio cor. Pur non dispero
 Che la madre fra poco...

EMILIO

Appunto in traccia
 Di sì gran donna io giva. A te frattanto

La sorte arrida, e di giustizia i dritti
Sien salvi eternamente.

GETA

E illeso resti

Ciò che testò la volontà del padre. (*partono*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

CORO PRIMO

*Consoli e Cavalieri che ricompariscono
al partire di GETA e di EMILIO.*

UNA PARTE DEL CORO

Viva il grande, il giusto Geta,
De' Monarchi esempio e lume,
Che il magnanimo costume
Del buon padre ognor serbò.

UN'ALTRA

A un tal Cesare corona
Di saper si dia sovrano.

UN'ALTRA

Ei del popolo romano
Mai la calma non turbò.

UNO DE' CAVALIERI

Piaccia agli Dei, che col fratello in pace
Tragga giorni tranquilli:
Del feroce Antonin l'anima altera
Di sua madre all'aspetto
Scemerà il foco, e si farà men fiera.
Bello allora ci fia veder sul trono

Pace e Bellona, in amistade avvinte,
 Con moderato freno
 Sull'Impero vegliar. Di mano il brando,
 Troppo avido talora,
 Quella a questa trarrà; questa a vicenda
 Con minacce i frequenti
 Abusi in l'altra emenderà nocenti.

UNO DE' CONSOLI

Ricordo i detti tremuli
 Del moribondo padre,
 Che fra le meste squadre
 Rivolse ai figli un dì:
 Sempre vi amate, e supplice
 Dal poter vostro oppresso
 Cadrà quel Parto istesso,
 Che in me di nuovo ardi.

UN ALTRO CAVALIERE

Compirà Geta i voti suoi. Frattanto
 Alla sua augusta vita
 Per molti lustri il Sole
 Chiaro il cocchio dal mar tragga, e sereno;
 Chè, com'ei far co' suoi bei raggi suole,
 Geta col guardo suo Roma rallegra.
 Ve', tutta la cittade
 De' suoi favori è piena:
 E perchè aita ci porge
 All'orfano, all'afflitto,
 Allor che uscir lo scotge,
 Con mano applaude, sparge il suol di fiori,
 E a lui s'affolla intorno.

Vedove e vecchi e donzellette e infanti
 Tutti lo chiaman padre.
 Gode in regnar; ma l'utile del trono,
 Non il fulgor, l'alletta;
 Chè a ben oprar più vie schiuse ivi sono.

Chi ai genitor si mostra
 Mansueto, amoroso;
 Chi nutre un cor pietoso,
 Felice ognor sarà.

Il Ciel per lui confonde
 L'alma quaggiù superba,
 Ed un'imagin serba
 In lui di sua bontà. *(partono)*

FINE DEL PRIMO CORO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

GIULIA AUGUSTA ED EMILIO.

EMILIO

Ove movi sì incerta? E in quali affanni
La tua grand'alma, o diva Augusta, ondeggia?

AUGUSTA

Ah! n'ho ben onde, o Emilio; e questo pianto
Io già non verso invan. Se fausta un giorno
Mi fu la sorte in coronarmi il figlio,
Or temo oimè! nel più funesto orrore
Cambiar si ogni mia gioja.

EMILIO

E ch'odo io mai?

Deh! coi pensier non ergere a te stessa
Di gravi mali imaginaria mole.

AUGUSTA

Tu così parli, perchè un cor di madre
In sen non hai. Non vedi no qual regna
Orribilmente a questi luoghi intorno
Triste sospetto, e quai soldati e quali
Spade dei duo fratei guardin le stanze?
L'aspro Antonino in due partita volle
La regia casa, e par che guerra agogni.

A così rio pensiero il mio tormento
Incrudelisce!... Ahi di sì eccelso padre
Figli infelici!...

EMILIO

Deh! al tuo cor dà posa.

Forse che appunto un fuggitivo avanzo
Fia questo sol di sua primiera asprezza.
Gli alti pensier d'impero, il tuo cospetto,
Il senno tuo, l'autorità di madre
In Antonino estingueranno...

AUGUSTA

Ah troppo,

Troppo tu, Emilio, mi lusinghi! A lui
Chiese Geta un amplesso, e il chiese invano.
Duolsene il figlio, ed il funesto esempio
Già segue d'Antonino; e, lassa! io temo
Che sua virtude stimolata in giusto
Sdegno si cangi... A tanti guai riparo
Ove trovar? Tu, che al consorte mio
Sincero affetto e lunga fè serbasti,
M'aita alfin. Quanto bramar saprai,
Tutto per te farò; ma ad ogni evento
Il mio Geta difendi, io ti scongiuro.

EMILIO

Zelo di te, di tua famiglia ognora
A me fu scorta: esecutor mi eleggi
D'ogni tuo cenno, ed in qual chiedi impresa
Ad util tuo s'adoprerà fedele
La destra mia. Distributore è il Cielo
Degli scettri del mondo, e ordito impero

Su base d'empietà durar non puote.
Calmati.

AUGUSTA

Or ben, di quell'altero in traccia
Si vada alfin: favellerogli io stessa.
Benchè ad esso matrigna, io pur qui regno.
D'ogni poter, d'ogni mio dritto armata,
Farò che al giusto mio voler si pieghi.
Ma a questa parte ei vien: con lui mi lascia.

SCENA II.

GIULIA AUGUSTA, ED ANTONINO *con soldati
e gladiatori, che poi si ritirano.*

AUGUSTA

Dopo dodici soli io posso alfine
Pur rivederti, e libera con teo
Posso qui favellar.

ANTONINO

Inopportuno

Per me, o signora, or tu ben scegli istante:
Girne co' miei fra poco io deggio. Il circo
Di popolo è già pieno, ed ei mi attende
Festeggiante e pomposo.

AUGUSTA

E un van trastullo,
Più ch'io non ho, forza in te avrà? Già volge
Il terzo dì, da che sei giunto: un tetto
Ambo ci accoglie; nè finor ti vidi.

ANTONINO

Tu mi perdona, inclita Augusta: adatto
 Io l'istante attendeva. Ancor rammento
 Che nella solitudine remota
 De' pensili giardini, o insiem co' Saggi
 Di Lenno e di Laerta i dì trascorri.
 Io di Sofia l'alte turbar dottrine
 Finor temei.

AUGUSTA

Vani pretesti. Omai

Passò stagion, quando con l'aurea pace
 L'Accademia e il Liceo chiaro fioriva.
 Poscia che il crudo inesorabil fato
 Settimio mi rapì, tacquer tai cure,
 E sol di patria alto dover parlommi.
 Quinci rendea mie perdite men gravi
 La dolce speme di vedervi entrambo
 Del grave incarco alleviarmi, e alfine
 Chiudere in cara pace i giorni miei.
 Misera! io fui delusa; e per te solo
 Veder doveva ogni mia gioja estinta?...
 Per te l'affanno mio giunger tant'oltre?

ANTONINO

(Quanto m'è grave ed importuna!...) E quale,
 Qual ragione ne hai tu?

AUGUSTA

Terribil guerra

Roma e Geta minaccia, e tu me 'l chiedi?
 T'è noto pur, come l'accorto padre
 Sul retaggio dispose. (Ahi perchè il fato

Stame sì bello e prezioso infranse!)
 Dov'è la fè che tr' giurasti? dove
 L'obbedienza e i numerosi Dei
 Che risuonâr sul falso labbro? Al vento
 Spargi i tuoi giuri; i patrii Numi offendi;
 Ogni mia gioja, ogni mia pace atterri.

ANTONINO

Forzati giuri! aerei patti!... Io primo
 Spirai quest'aure; e quando Marzia al mondo
 Diemmi, da te il fratel nato non era:
 Onde ben vedi che su lui m'innalza
 Ordine di natura, e ch'io l'avanzo
 Quinci a ragion d'autorità, d'impero.
 Ciò alfin ch'è mio mi tolgo, e la corona
 Solamente dovuta alle mie chiome
 Solamente io mi cingo.

AUGUSTA

Oh quante in core
 Annunziatrici di più crudi affanni
 Mi si affollano larve!

ANTONINO

I tuoi timori
 Troppo, o Augusta, tu apprezzi. Alfin che giova
 Sempre fallaci antiveder sventure,
 Per non fruir giammai tranquillo un giorno,
 E trarre eterno il duolo? Oh quante volte
 Temendo io ancor per l'offuscata stella
 Inferocir contro mie voglie il fato,
 Poi dell'inganno io risi!

AUGUSTA

I miei presagi
Non sono d'astrologia forme ed aspetti,
Ma troppo aperte e non bugiarde prove.

ANTONINO

Alfin sì acerbo favellar...

AUGUSTA

Giammai

Fia che il mio labbro alle rampogne io chiuda,
Se con Geta ogni sdegno oggi non spogli.
Ei brama i dritti suoi salvi ed illesi.
Nè creder già di tue passate gare,
Delle prische contese ancor la trista
Serbi memoria: egli ti è amico; e tu,
Tu ad un'avara gelosia d'impero
Ogni equitade, ogni ragion posponi.

ANTONINO

Io non credea tanta amistà; sebbene
Finger dolcezza or che la forza impera
Arduo non è. Pur del rigor, che scorgi,
Unica io già cagion non sono: i miei,
Che fin qui mi seguir, voglion che in trono
Seggami io sol.

AUGUSTA

Gonfio in tempesta io sento

Quasi scoppiarmi il core! E perchè mai
Madre mi volle il Ciel, s'esser dovea
Sì sventurata!... Ah che in te solo io veggio
Il rival di mio figlio!... e a lui tal guerra
Movi sol tu!... Lassa! in tal guisa adunque

Egli è odioso agli occhi tuoi? Non provi
 Di nullo affanno i tormentosi morsi?
 Non l'anima ed il cor temi nocente,
 Che di sè poscia inorridisca e frema?
 Il reo intento abbandona: abbi riguardo
 Al poter mio: pensa quai sacri giuri
 Dei sudditi all'amor quivi sien base.

ANTONINO

(Perchè il destin trassemi or qui?)

AUGUSTA

Tu alfine

Lo rivedi; gli parla. Il Ciel fors'anco,
 Senza espor vostre vite all'armi incontro,
 Per via miglior vi scorgerà.

ANTONINO

Si ceda

Dunque a cotesto tuo desío. — Vedrollo...
 Ma questa reggia abbandonar risolva.

AUGUSTA

E a prezzo tal sol lo vedrai?

ANTONINO

Ch'ei regni;

Lungi però da me.

AUGUSTA

La terra, il mare

Dividere si può; ma... come, oh Dio!...
 La madre?

ANTONINO

Tu seguir lo puoi. Non giova
 Di sollevare su d'un medesimo trono

Due discordi fratelli. Ognor sarebbe
Roma da ostili combattuta e oppressa
Contrarie leggi.

AUGUSTA

Questo patrio affetto
Ammiro e lodo; ma tu pensa ancora
Quanto amici giovar potreste a lei
Gareggiando in virtude.

ANTONINO

Orsù, ti basti
Che a tal patto il rivegga. A te lo dissi;
Or te 'l ripeto: sofferir nel solio
Io compagni non vo'.

AUGUSTA

Livor perverso,
Di quanti mali sei cagione! — A Geta
Renderò noto il tuo proposto. (Ogn'arte
Si tenti, ond'ei vi assenta. Intanto forse...
Chi sa? questo valer potrebbe...) Io vado...
Ma l'anima è incerta, e palpitante il core
Fra speranza e timor l'esito attende.

SCENA II.

ANTONINO ed EMILIO.

ANTONINO

Vieni, o egregio campion, tu fida scorta
Dell'opre mie, de' miei pensier. Con Geta
Oggi convien ch'io l'ire allenti, e amico
Fingami a lui.

EMILIO

Come? tu forse in trono
 Temi garzon che fra le gemme e gli ori
 Placido sta? Se con lo scudo Augusta
 Dell'alto suo poter difende il figlio,
 Strapparnelo tu dei.

ANTONINO

Di questo Impero
 Io parte a lui concederò; ma tolgasi
 Egli per sempre al mio cospetto.

EMILIO

E credi
 Che Geta adempia il tuo voler?

ANTONINO

Fra poco
 Noto ciò fia. Benchè schivarla io tenti,
 Forza or mi fu di riveder sua madre;
 E dalla trista e lamentevol voce
 Vie più stanco ch'è vinto, a questo patto
 Vederlo alfine io le impromisi; ed essa
 A lui sen corse.

EMILIO

Ah! mio Signor, fatale
 Fora per te la sua partenza. Ei pure
 Di estranie genti e barbare allestito
 Un poderoso esercito...

ANTONINO

Con arte
 Cauto farò che per soverchia possa
 A illudermi non giunga. Io dell'invidia

So quanto è amaro il fel, scaltro l'ingegno;
 Nè spiegar ti potrei come a' suoi danni
 Oggi più fiero il mio antic'odio avvampi.
 Queste sue stanze sì pompose, e questo
 Gran simulacro che i suoi fasti accenna,
 M'empie di sdegno or sì, che il suo non solo
 Sommo fulg'or, ma lui medesimo abborro.

EMILIO

Tu non temer: della romana plebe
 Cogli il favor mentre per tè gioisce.
 L'oro, i conviti, le lusinghe, i giochi
 Molto han poter per farla a te soggetta.
 Possenti, formidabili, tremende
 Tue schiere sono. Il mansüeto or lascia
 Tuo leone Acinace, e il ferro impugna.
 Regna tu solo: un solo Nume alfine
 Terra e cielo governa.

ANTONINO

Io veggo quanto
 Sien saggi i tuoi consigli. Il tutto intesi.
 Tu ritorna all'esercito, e l'affida
 D'un felice avvenir; d'odio l'accendi
 Contro chi invidia ha del mio trono. Io vado,
 E a pronto fin saprò condur l'impresa. (*parte*)

SCENA III.

EMILIO; indi GETA con seguito di Consoli.

EMILIO

Geta non partirà; nè alzato al solio.
 Tanta lung'arte aver lo deve invano.

Fra' suoi guerrier sparger cercai che solo
 Antonin vuol regnare, e già fra poco
 Fia che ne scoppii alto tumulto. Quindi
 Se in campo spinti a singolar certame
 Io far potrò... s'appressa alcuno. O Sire,
 Vidi Antonin: serbati accorto... Io fremo!...

GETA

Giusto Ciel! che sarà?... Tu lo mi narra.

EMILIO

Odo rumore: essa è tua madre. (parte)

GETA

Date calma al mio core!

O Numi,

SCENA IV.

GETA, GIULIA AUGUSTA, *Consoli, Mesa,
 Arria, ed altre matrone.*

AUGUSTA

Voi secondate

(al suo seguito)

I detti miei: l'unica speme è questa.

GETA

Rechi gioja o dolore? D'Antonino
 La risposta qual è? Forse persiste?
 Forse spietato a cruda pugna aspira?

AUGUSTA

Che mai t'ingigi? A' detti miei quell'alma
 Torbida, ardente serenarsi io vidi.
 Ora a te sta di sì grand'opra il vanto.

GETA

I voti tuoi sempre i miei furo; e, dove
La patria mia e il mio dover lo chieda,
Darò la vita.

AUGUSTA

Alfin t'allegra: ei pace
Teco desía, te rivedere agogna.
Odii non son nè sdegni i suoi. Tu segui
Di ragione pacifica i voleri.
Io a onesti patti il trassi; e ben mi parve
Che in separato suol giorni più lieti
Meglio vivrebbe ognun di voi regnando.

GETA

E per chi fia dunque di Roma il solio?

AUGUSTA

Pensar lo puoi: come in età ti avanza,
Così a lui si convien. — Gli è vero, in questa
Corte, su questo solio ogni tua gloria
Crebbe, e tu hai posto ogni tuo amor; regnasti
Con fausti auspicii al fianco mio: ma troppo
Oggi delusi siam! Tempo già scorse
D'ogni nobil lusinga. Ora, che solo
Qui con Barbarie Fellonia passeggi,
Tu fuggir dei cotesto suolo, dove
Di Destino implacabile lo sdegno
Sventure e colpe a te minaccia. Tutta
Restrungi al cor la tua virtude, e pensa
Che di questa il valor rapido passa
Ogn'altra gloria. Il tuo destin nemico
Vuol, se t'arresti ancor, ch'anzi giovarle,

Tu della patria i crudi mali accresca.
Deh! te ne scosta: forse fia che un giorno
Sovra Antonino il mio desire io compia,
E reggere con lui Roma ti vegga.

GETA

Vane lusinghe!... Ambiziosa, ingiusta
Quell'alma è troppo; nè conosci quanto
A' miei guerrieri intollerabil, grave
Fora il partir.

AUGUSTA

Accheterolli io stessa.

GETA

Ahi lasso!... E come fia, dolce mia madre,
Ch'io possa abbandonarti?

AUGUSTA

Ah! taci, o figlio,

Taci, ed il mio non raddoppiar tormento;
Chè ripensando di dover lasciarti,
Tumultuoso arretrasi il pensiero,
L'util pensier che amor di patria inspira.
Aspro, crudel, ma necessario insieme
È il tuo abbandono. A dettar leggi istrutto,
Tu di me non hai uopo: io posso ancora
Porgere aita alla mia patria, a lei,
Che il buon consorte mi fidò. Ripieni
Son d'orrida tristezza or questi alberghi:
Io qui vivrommi in preda al duol; tu almeno
Men tristi di quinci lontan trarrai.

GETA

Qual mi desta pietà!

SCENA V.

EMILIO e DETTI.

EMILIO

Signor, t'affretta:

Nel Foro, nel Senato un fier tumulto
 Fra i tuoi guerrieri ed il britanno stuolo
 Pur ora insorse.

GETA

Che mi narri? E come?...

AUGUSTA

Mi trema il cor.

EMILIO

Gravi perigli io temo.

Più le tue guardie sopportar non sanno
 Delle straniere il fiero ardir, che ligia
 Vorrebbe ad Antonin ogni tua voglia;
 E ad azzuffarsi attendono un tuo cenno.

GETA

Vadasi adunque.

AUGUSTA

Ah no: t'arresta. Io stessa

Per te n'andrò. Frappor non temo ad esse
 Il petto mio. Ma la tua vita, o figlio,
 Non cimentare. (parte)

GETA

Ella sen vola. O Cielo,
 Seconda i voti suoi. Seguimi, Emilio,
 E al mio spirito agitato almen soccorri.
(Emilio il segue incerto e turbato)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

CORO SECONDO

MATRONE E CONSOLI *che sopraggiungono.*

UNA DELLE MATRONE

Or che le giova, ah! misera!
 Che ognun l'adori ed ami?
 O di Roma la chiami
 Madre, e dell'armi onor?
 Essa al grave periglio,
 U' nostra sorte or vede,
 Mille di duol prevede
 Cagion funeste in cor.

UN'ALTRA

O guerra, o mostro fiero,
 De' barbari diletto,
 Mentre le madri a ricomprarli inette,
 Lacerandosi il crin, battendo il petto,
 Gemono grame sui perduti figli,
 E mentre nel profondo
 Piombano estinti a mille,
 E desolato è il mondo,
 Tu indifferente e sordo
 Ti mostri altrui, di nuove
 Vittime e regni e nuove stragi ingordo.

LA PRIMA

Ella, sempre felice
 Da ognun creduta, in mar d'affanni or giace!

LA SECONDA

Odo alcuno a lei dir: «Sperar ti lice;
 Non t'affligger così, saggia che sei.»

Ma tutto inutil riede:
 Chè agevole si crede,
 Pingendo lievi i danni,
 Porger conforto altrui;
 Nè il conforto talor val meno in nui.

LA PRIMA RIPETE

Or che le giova, ah! misera!
 Che ognun l'adori ed ami?
 O di Roma la chiami
 Madre, e dell'armi onor?

LA SECONDA

Essa al fiero periglio,
 U' nostre vite or vede,
 Mille di duol prevede
 Cagion funeste in cor.

UNO DE' CONSOLI

Che fia se un fato indegno
 Geta le mostri estinto?

UN ALTRO

A quali eccessi spinto
 Fia d'Antonin lo sdegno?

IL PRIMO SOGGIUNGE

Egli nel nostro omaggio
 Priego ancor non gradi:

IL SECONDO

Sempre con noi selvaggio
 E austero il cor nudrì.

UN'ALTRA DELLE MATRONE

Ben fortunata allor diceasi Augusta,
 Che traeva romita

In vetta al suo bel colle
 Più gioconda la vita;
 O quando pescatrice
 Del grande Tebro in riva,
 O quando cacciatrice
 Di Aricia ai boschi giva
 Col fido Oppian, che di tai studii scrisse.
 Su pindarica cetra
 Or degli Eroi, de' Numi
 I pregi ella cantava ed i costumi:
 Ora negli altrui petti
 Almi infondea dilette,
 Pingendo esperta con ascrei colori
 Di natura le scene,
 Il torrente, la rupe, il campo, i fiori.
 Sovra l'ale de' versi
 Fama spargea suoi pregi,
 E del Lazio e di Atene
 A lei correano i Saggi:
 Pareva cangiato il loco
 In novello Elicona,
 E le Muse a lei far nobil corona.

Si ripete

Or che le giova, ah! misera! ec.

UNO DE' CONSOLI

Di quali augurii infausti
 Pur testimonio io fui,
 Quando stamane ad ottener propizio
 Ai duo fratelli il trono

Si apprestava festivo il sacrificio!
 Qual mai confusion! qual turbamento!
 Que' chiostri solitarii,
 Que' tortuosi portici esplorai,
 Nè il sacerdote io vidi;
 E me, fra gli altri Consoli
 Alla sant'opra eletto,
 Ei pur con piede errante,
 Sciolta al vento la chioma e il vel solenne,
 Ben più volte cercò, nè mi rinvenne.

Tremante e pallido
 Il lume sacro
 Sembrava estinguersi,
 E il simulacro
 L'ostia sdegnar;
 E sol pel tacito
 Tempio il lamento
 Talor d'un supplice
 Tristo spavento
 Si udiva errar.

FINE DEL CORO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA I.

GETA ED EMILIO.

GETA

Pur la madre non riede! Ove più afflitta
Donna di lei si vide?... I mali suoi
A lagrimar commoverian le tigri,
Non che un figlio, un amico. O Ciel, proteggi
Sua magnanima impresa.

EMILIO

Ora che indugi?

Risolvi... Mentre che coteste spargi
Tu per la madre inutili querele,
Molti de' tuoi forse la Parca or miete.
O calmò Augusta l'ire, o nulla ottenne,
E quindi fora ogni indugiar funesto.

GETA

Vani timori... Ove grand'uopo il chieda,
I fidi miei qui accorrere vedresti,
Ond'io gli guidi: anzi sperar mi lice
Che, se del mio partir speme lo alletta,
Antonin possa a' suoi por freno.

EMILIO

Dunque

Soffrir vorrai cotanta offesa? E a lui
Le cure prime, i primi onori...

GETA

Questo

È il desio della madre.

EMILIO

O patria, come
Cangiato è il tuo destino! E quanto duolmi
Seguite aver con giuramento l'armi
Di Antonino finor!... Ma chi pensato
Tanta perfidia avria?...

GETA

Restavi in Roma
Augusta; e, benchè altrove, a me sol basta
Pari signor di non men vasto Impero
Poter quinci regnar. Termine avranno
In lui così tai gare. Il cieco Averno
Furia peggior non vomitò giammai
Di quella, oh Dio! che i vincoli del sangue
Lacera e strugge.

SCENA II.

GIULIA AUGUSTA E DETTI.

AUGUSTA

Ciel pietoso, oh quante
Grazie ti rendo! Ad acchetar pur giunsi
I tuoi non men, che gli stranieri: breve
Fu la tenzon, ma non di sangue illesa.
Franca or siede la calma in ogni petto;

Ed il mio cor, mentre il gran nembo è sciolto,
 Prosperi torna a trattener pensieri.
 Che risolvesti or tu?

G E T A

Compier tue brame.
 Ad Antonin solo svelar mia mente
 Deggio pria di partir.

A U G U S T A

Qual più t'aggrada
 Favellar gli potrai. Oh Dio! deh quanta
 Al sol pensier d'ogni vostr'ira estinta
 L'abbattuto cor mio letizia avviva!
 Utile è il tuo partir più che non pensi.
 A te, a tue schiere intollerabil fora
 Quel cieco ardir, che dispietato e crudo
 Del clima al pari, ov'ebbe culla, arreca
 Lo straniero fra noi.

E M I L I O

Qualcun s'appressa...

A U G U S T A

Egli è Antonino, e, se non erro, a questa
 Parte sen vien. — Ma che vegg'io?... Quel volto
 Turbato è ancora, e un non so che di fiero
 Parlan que' lumi in muti accenti!... Emilio,
 T'arresta alquanto; e tu mi segui (*a Geta*). Io riedo.
 Meglio quel core di esplorar mi giova.

E M I L I O

(Fa ciò che vuoi; ma non andran, lo spero,
 Le mie trame per te vane e deluse.)

SCENA III.
ANTONINO ED EMILIO.

ANTONINO

Augusta ov'è? Tutt'altro indugio io sdegno.
Venga alfine, e risolva; e poichè brama
Che Geta io vegga, egli s'appressi, e tosto
Qui dal mio labbro il suo destino ascolti.
Qual diletto mi fia libero e solo
Poscia spirar quest'aure!...

EMILIO

A sue scaltrezze

Non ismarrire, e i garruli suoi detti
Armati a superar: l'arte e la frode
Di matrigna nel cor facil si annida.
Fuggirla è d'uopo: di veneno è infetta
Ogni ragion di lei.

ANTONINO

Sarò più forte

A' rimproveri suoi, che rupe al vento.

SCENA IV.
GIULIA AUGUSTA e DETTI.

AUGUSTA

Cede a tue inchieste il docil Geta, e parte.
Tu ad atto così umil mostrati amico. —
Ma guardi il suolo? E che vuol dir? Qual novo
Torbido nembo nostre gioje oscura?

ANTONINO

Offesa a offesa, e male a mal si aggiunge.

Un de' miei cari in subitanea zuffa
 Per man de' suoi spirò. Stavami io altrove,
 Benchè atteso vi fossi, e l'empio ignoro:
 Ma in qual più lungi dal cammin del Sole
 Terra s'asconda, o nell'abisso fugga,
 Non fuggirà la mia vendetta. — Or dimmi:
 Geta dov'è? perchè nol guidi?

AUGUSTA

E come,
 Come poss'io ciò incauta osar, se piene
 Di minaccia e terror son le tue voci?
 Alfin, se pago è il tuo desio, tu almeno
 Ogni livore, ogni tuo sdegno estingui.
 Pensa, o Antonino, che seguir leggiero
 Male non può, che me a ferir non abbia;
 Nè lieve insanguinar potresti in campo
 Le membra sue, che la tua mano e il ferro
 A una madre infelice il cor non apra.
 Questa è la reggia ove nasceste, e in questa
 Di pace in segno ambi dovete or tosto
 Stringer le destre insiem.

ANTONINO

Dunque si appressi:
 Qual si convien fia da me accolto.

AUGUSTA

O Cielo,
 Tu nel suo cor quell'equitade infondi,
 Che viva in Geta alberga. — Or vieni, o figlio;
 Tu, Emilio, mi seconda.

SCENA V.

GETA *che abbraccia ANTONINO, il quale freddamente gli corrisponde, e DETTI.*

AUGUSTA

Alfin vi miro
Raddoppiare scambievoli un amplesso.

GETA

Come tua lunga lontananza or grato
Rendemi il rivederti!

ANTONINO

A me pur anco.

AUGUSTA

E fia pur vero?... e non m'inganna, o Dei,
Illusione o sogno?... Ah! sì: vi unisca
Dolce amistà, d'ogni piacer più dolce;
E quel seren, che d'amistade è figlio,
Pur ridervi nel volto alfine io vegga. —
Deh quai lusinghe!... In tal silenzio, o Cielo,
Compi tu l'opra. Io al gran ministro intanto,
Che di Saturno i riti oggi rinnova,
Invio di grazie l'impromessa offerta. *(parte)*

SCENA VI.

GETA, ANTONINO, ED EMILIO *in disparte.*

GETA

Piaccia agli Dei che imperturbabil duri
Nostra amistade: essa gradita e cara
È ai congiunti, alla patria, al mondo intero;

E il genitor, che di lassù vi applaude...

ANTONINO

Taci: di lui non favellar. Devea

Egli la santa inviolabil legge

Meglio serbar di mie ragioni.

GETA

Quale

Avvi delitto, se con pari amore

Pàrtiti vuol ne' proprii figli un padre

Gli onori suoi? Più Cesari ad un punto

Novi in Roma non sono. Ma che giova

Ciò rimembrar, mentre a un fratel, che il brama,

Codesto trono volentieri io cedo?

ANTONINO

Parla più chiaro: che pretendi e brami?

GETA

Il giusto sol. Roma regnar già vide

Tre monarchi ad un punto. Egual fra loro

S'eran parte divisa; e chi di Libia,

E chi d'Asia, e d'Europa il fren reggea.

Ambo eredi noi siam di quanti regni

Sudditi stanno. In lance pari or dunque

Dividasi il potere. A te, che in questa

Reggia hai fisi gli affetti, a te confassi

E l'Europeo e l'Africano in parte

Propinquo suolo; a me l'Asia, l'Assiria,

E quanto il Nilo co' suoi flutti abbraccia.

Entro Alessandria, nella magna Antiochia,

O in Menfi torreggiante avrò mio impero:

Tengono entrambe, onde pregiarsi.

ANTONINO

Troppo pretendi, e troppo in alto sali. Troppo,

GETA

E che! tai patti ricusar potresti?...

ANTONINO

Deciso ho già: dell'ultime conquiste
Picciola a te parte destino.

GETA

Ah! pensa
Che il padre offendi e i Numi.

ANTONINO

Io non li curo:
Si mostrâr meco ingiusti. Orsù, si tronchi
L'inutil favellar: mia voglia udisti
Costante, irrevocabile. Se brami
Più esteso fare il non tuo impero, al campo
Vieni, e colà vedrem chi di noi due...

GETA

E ben, giacchè nulla in te val ragione,
Eccomi pronto. (*sguaina la spada in atto di partire*)

SCENA VII.

GIULIA AUGUSTA *seguita da Mesa, da Arria,
da altre matrone, e DETTI.*

AUGUSTA

Ove il furor vi tragge? ...
Testè tranquilli, or così presti all'ire
Fate ritorno? E tu medesimo, o figlio,

Cangi sembiante, e l'impromesse obblii?
Quali accordi son questi?

G E T A

Ah! mi perdona.
Qual mai pace coll'odio or vuoi ch'io stringa?
Non basta, no, che questo trono esiga;
Dell'Impero roman perfin mi vieta
La parte a me dovuta: ei de' regnanti
L'ultimo mi vorrebbe, e il più infelice.
Ma dalle vene fuor l'anima e il sangue
Pria verterò, che questo ottenga.

A U G U S T A

Ancora

Sazia non è la barbara fortuna?...
Or, ch'era presso a maturar, mia speme
Dunque a un punto è recisa, e il rio destino
Di questa pur m'impoverisce?... Oh Dei!...
Com'esser può che tra fraterni petti
S'avventi un tal livor? (*ad Ant.*) Tu, che più brami?
Geta ti cede il fatal solio, e parte.
Vuoi tu che un mar da te il divida immenso,
E che di remotissimi confini
Grande ostacol frapposto e il grido e il nome
Di mio figlio t'involi? E questo avrai.

A N T O N I N O

A me vicino, e da me lungi, obbietto
Ei m'è di sdegno, se in poter m'adegua.

A U G U S T A

Nè Roma irata, nè i tremendi giuri
Delle Provincie tu paventi?

ANTONINO

Ad esse
Non deggio alfine il grado mio, nè un folle
Di fantasía torbido umor potrebbe
Di lui spogliarmi.

AUGUSTA

Mille acuti dardi
Avventano al mio sen quegl'inumani
Superbi accenti!... O mio conforto, o figlio,
Lascia ch'ei regni a senno suo. Che preme?
Tu pur da saggio il sacrificio or compì.
Di pianto alfin sono radice i troni,
E solo di virtù beato è il regno!
Quanto ei ti cede accetta; indi ripara
In più prospero suolo: o, se me'l nieghi,
Entrambi mi uccidete, e parte entrambi
Di mia salma rapitevi... A vostr'occhi
La celate sotterra, e alfin tra voi
Con il suolo ed il mar così divisa
Me pur avrete!... Ah no, terribil tanto
Morte non fia, se da sì atroci affanni,
Misera! trar mi può.

ANTONINO

Tua madre appaga:
Meglio a te si confà.

AUGUSTA

Deh! se ancor m'ami,
E se trionfa in te...

GETA

No, non fia mai

Ch'io scenda ad atto vil: ciò nel mio core
 Irrevocabilmente ho stabilito.
 Se amico e se fratel qui mi ricusa,
 Proximi armato e suo nemico in campo.
 Tra le mie schiere or, poichè il brama, io volo.
 (parte)

ANTONINO

Pago sarò, se il sì tenace e ingrato
 Nodo sciorrem di nostre gare. (a Emil.) Ogni arte
 So che di guerra, o Emilio, in te risplende.
 Quanto è d'uopo sollecito ammanisci:
 Ordina e movi i miei soldati, e poscia
 Riedi al mio fianco.

EMILIO

Io ti obbedisco. (parte)

AUGUSTA

Emilio!...

Ei mi lascia!... Ahi! già veggo ove cadranno
 Tante minacce, ove sì fieri flutti
 Frangere si dovranno!... Temo che il Cielo
 Di Settimio la stirpe atterri e strugga!
 Della tenzon temo sia questo il fine,
 Che il vinto e il vincitor morto rimanga!...
 Di te che fia, misera patria? — O Numi,
 Voi mi porgete in tanto strazio aita.

(parte con Arria, e con alcune
 altre del suo séguito)

FINE DELL'ATTO TERZO.

CORO TERZO

MESA sorella di GETA, e Matrone.

MESA

Oh tristo giorno orrendo!
 Come infiammato da furor la fronte
 Geta al campo sen corse!
 Così giovin leon crucciarsi offeso.
 Oh madre sventurata!...
 Core io non ebbi di seguirti!... Arria
 Il mio difetto adempirà. Deh mai
 Ch'io Antonin non rivegga!... Oh quale, quale
 Lungi dai patrii lari esso divenne!
 Come feroce e ardito
 Contro il fratel di nuovo
 Il primiero livor desta sopito!

Quali palpiti in seno mi sento!
 Truce storia d'orrore e tormento
 Nella mente risvegliami il cor.

Temo, oh Dio! si rinnovino in questi
 Patrii lidi gli effetti funesti
 Del fraterno tebano furor.

UNA DELLE MATRONE

Se in sua giovane età tanto è crudele,
 Nell'adulta che fia? Giovin Nerone
 Era docile, umano.

UN'ALTRA

Avanzerà Antonino
 In ferità quel mostro.

LA PRIMA

O infelice donzella,
Non hai chi ti consoli.

LA SECONDA

Ben a ragion ti duoli:
Troppo è crudel tua stella.

MESA

Fanciullo io lo ricordo, allor che insieme
Noi sollevamo a gioco star. Le cure
Di Antonino e i piaceri
Erano in chiusa stanza
Le mutue zuffe degli augei più feri,
O ne' sanguigni circhi
Guerra d'orsi e leoni:
E di sua invidia il toscò
Funestar fin soleva
I trastulli innocenti;
Chè in questi gareggiando
Tra querulosi accenti
Gli occhi a Geta ci volgea turgidi e ardenti.

Deh quante volte, oppresso
Dall'aspre sue parole,
Un bacio mio, un amplesso
Il buon fratel calmò!

E ne 'l traeva io spesso
Lungi con prieghi e scuse.
Fare or vorrei lo stesso;
Ma tal poter non ho.

LA PRIMA DELLE MATRONE RIPETE

O infelice donzella,
Non hai chi ti consoli.

LA SECONDA

Ben a ragion ti duoli:
Tropo è crudel tua stella.

UN'ALTRA SOGGIUNGE

D'indole incestuosa
Odio fatale atroce
Fu quel che alterno i due Tebani accese.

UN'ALTRA

Qui solo invido orgoglio
Contro un fratel ch'è amico,
Nemico il fratel rende.

MESA

Ma oimè! che al par dubbio il cimento pende.
Quali palpiti in seno mi sento!
Truce storia d'orrore e tormento
Nella mente risvegliami il cor.
Temo, oh Dio! si rinnovino in questi
Patrii lidi gli effetti funesti
Del fraterno tebano furor.

FINE DEL CORO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA I.

ANTONINO ED EMILIO.

ANTONINO

Che ascolto mai! Quale da Inferno uscita
Invida Furia il nostro intento arresta?
Fu tradimento? fu viltà?... Qual mai
Cagion le schiere a depor l'armi astringe?

EMILIO

Un van terrore.

ANTONINO

E chi fra lor lo sparse?

EMILIO

Di Saturno il Pontefice. Ai Quiriti
Fauste si stava ad implorar le sacre
Co' sacrificii ore notturne, quando
Il rauco suon delle britanne trombe
Nel vasto tempio penetrò. Repente
Si spalancan le porte, e l'atrio e l'ara
Di sangue ancor tepido aspersa, e in mezzo
D'infula adorno, e colle ancor fumanti
Viscere in mano il gran ministro apparve.
« E qual follia, profani, (alto sì grida)
» Oggi all'armi vi tragge? Olà, cessate,

» E la battaglia suspendete. Antica
 » Legge vi danna: nè turbar potreste,
 » Se non di grave sacrilegio rei,
 » I prischi riti e le solenni pompe
 » Del pacifico Nume. Ei ve l'impone,
 » E per mia bocca vi minaccia.» Appena
 Compie tai detti, che di lampo in guisa
 Sfavillando dileguasi; e ad un tratto
 Fu chiuso il tempio, e que' misteri ascosi.

ANTONINO

Dunque pur fia che alle mie voglie inciampo
 Nuovo s'opponga? e che le stolte agghiacci
 La gravità di que' ministri, solo
 Dell'util loro santamente accesi?
 Non Saturno sdegnar, non Giove istesso
 Puote cotesta pugna; e fra i conviti
 E fra i sollazzi saturnali in Roma
 Fu già che Vespasian del sempre avverso
 Vitellio trionfò, qual poi si trasse
 Per le vie sanguinoso, e il collo avvinto.

EMILIO

Ciò tutto è ver; ma in questo di ben vario
 Sembrami il tuo destin. Pur ei sì grave
 E infausto non saria, s'esso la pugna
 Sol t'astringesse a ritardar. Perigli
 Ti sovrastan maggiori.

ANTONINO

E quali?

EMILIO

Or sappi

Che oltre l'usato al Quirinal s'accrebbe
 De' fieri Albani il numero, qua giunti
 Del gran Saturno a celebrar le pompe.
 Sappi che ansante, e dall'affanno oppressa,
 Entro il Senato e della curia in mezzo
 Apparve Augusta. Le importune donne
 Del stato suo, degli odii tuoi svelaro
 Ogni cagione, e gran tumulto insorse.

ANTONINO

Misero me!

EMILIO

Pur non temer che sia
 Chiuso del tutto a tue vendette il varco.
 Or quanto l'inimico e quanto l'arte
 Ordìr possa di femmina men corro
 Ad esplorar; ma tu rammenta ognora,
 Che un'alma eccelsa intrepida sostiene,
 Anzi combatte il suo destin nemico.

SCENA II.

ANTONINO solo.

Ahi qual m'assale furioso affanno
 A lacerarmi il cor!... Credeami alfine
 Pago e felice, ed in più rie sciagure
 Rapidamente avvolto son!... Ch'io deggia
 Piegarmi al mio rivale?... Ah! non fia vero.

SCENA III.

GETA ED ANTONINO.

GETA

Ecco l'indegno... Ei fisa a terra i lumi,
E di rabbia fra sè mormora accenti.

ANTONINO

E qui soffrir dovrollo ancora?... Illeso
Del campo uscì...

GETA

Non dubitar: fedele
Vi tornerò. Non per viltà le schiere,
Ma per timor religioso al suolo
L'armi gettaro. Ad onorar tu impara
Per esse almeno una sol volta il Cielo.
Ahi ch'io pur cieco, e dal furor sospinto,
Per te il posi in obbligo!... Deh, gran Saturno,
Tu mi perdona: non disprezzo o scherno
Dell'are tue, de' tuoi festivi onori,
Unqua nudrì il mio cor: solo del padre
Io vo' salvo il volere.

ANTONINO

Oh di qual ira
Atra nube m'ingombra!... Io non ravviso
Me stesso in me!... Con qual mai speme or dunque
(a Geta)

L'alma orgogliosa a tanto ardir sollevi?
Non più di patti e di fraterna pace
Or mi favelli, od altro suol mi additi,
Ove regnar: con simulato zelo

Di nuovo a Roma astutamente aspiri.

GETA

Ah sì, cangiai pensier. Se non sei pago
 Dei doni di tua sorte, e se pretendi
 Tutto far tuo ciò che ti spetta in parte,
 (Non deluderti io voglio) ai dritti suoi
 Riede l'animo offeso, ed ogni patto,
 Ch'or da te move, ei sdegnà.

ANTONINO

Incontra dunque

Imperturbato il tuo destin; ma pensa
 Che poi fra l'armi il pentimento è vano.

GETA

D'ira e di orrore ardo ad un tempo e gelo.
 Punisci, o Ciel, questo tiranno ingiusto:
 Ei della patria e dell'albergo fuori
 Scacciato mi vorrebbe, e ancora il soffri?

ANTONINO

Solo la tregua or sì ti rende audace.

GETA

Ci rivedremo alla novella aurora.
 Riedo alla madre. — Oh Numi! in quale stato
 Lei rinvenire io temo! A tale imago
 Vacilla il mio vigor!... L'acerbo affanno,
 A che la trasse il suo materno affetto,
 Tutto or si versa nel mio sen!

ANTONINO

Che ascolto?

Qual di trombe fragor? qual turba immensa
 La reggia e l'atrio ingombra?

GETA

Ah! che mai veggo?

Dal Senato e dal popolo seguita

Qui vien la madre, e nel suo volto ride

Letizia e calma! (*breve musica militare*)

SCENA IV.

GIULIA AUGUSTA *seguita da Mesa, Arria, e da
altre matrone. Popolo, Albani, Pretoriani,
e DETTI.*

AUGUSTA

Utile or qui novella,

Ed a me cara, io reco. Il Cielo ancora

Favorevol si mostra, e ciò che il pianto

Mio non ottenne, ei compie. A' suoi decreti

Forz'è che alfine anche Antonin si pieghi.

Del reo conflitto appena in fra la plebe

La troppo, oimè! fatal cagion si sparse,

Che contro te (*ad Ant.*) ella si volse. Accheta (*a Get.*)

Tu pure, o figlio, l'ire tue: tranquillo

Deh! ch'io ti vegga. Alfine ambi cedete.

Ecco chi ve l'impone: il fior dei Duci,

Il popolo, il Senato, ed Alba tutta,

Che or di nostr'armi cinta a voi dinanzi

Me per sua guida e sua ministra elesse.

Salva e illesa si vuol la prisca legge,

Che il volere de' Cesari, e più ancora

Di lui che in cielo oggi sali, conferma.

Forza non è che tanta forza adegui.

Atterrito il Britan l'armi depose,
E quali e quanti ci vedete or noi,
Il traditor ne scaccieremo.

ANTONINO

Oh rabbia!

GETA

Oh ineffabil contento! Ai rai di questo
Sì improvviso gioir l'alma, cui grave
Nube funesta di dolor premea,
Affisarsi non sa.

AUGUSTA

Gli è d'uopo alfine
Al gran consiglio conformarsi eterno:
Niun contrasto più giova, e contro i Numi
Del mortal più possente arma non vale.

GETA

Eccomi pronto. Or chi di me più lieto,
Se del mio genitor, se di te, o madre,
Salvo è il volere, e consolato il duolo!

ANTONINO

Qual fulmine colpimmi! — Ove mi traggi,
Cruda necessità!...

AUGUSTA

Consoli e Duci
Del popol roman, sacri custodi
Di nostre leggi, e voi, fedeli Albani,
Che d'alto zelo concitati e accesi
V'uniste a me, paghi sarete, e Augusta
Fia a sì bell'opra, a sì sublime affetto
Memore e grata ognora... Oh me felice!

Che mi resta a temer?... Quando la notte
 Roma richiami ai Saturnali usati,
(a Geta) Tu col fratello scenderai nel tempio
 Pur dell'augusto serto adorno il crine.
 Il tempo poi, ch'ogni durezza infrange,
 A fin l'opra trarrà. Fu di Saturno
 Dolce e placido il freno, e si chiamaro
 Secoli d'oro que' bei tempi. In voi
 Spero ch'ei pure i suoi favori infonda.
(parte con Geta e col séguito)

SCENA V.

ANTONINO; indi EMILIO.

ANTONINO

La vinse il reo destino. A me più avverso
 Essere non poteva... Oimè!... qual ira
 Bollemi in fondo al petto, ira feroce
 Dalle Furie agitata! Ah vieni, Emilio:
 In tanti guai tu sol mi resti... Al vento
 Ogni speranza, ogni mia gloria è sparsa.
 L'istesso popol già congiura...

EMILIO

Ahi troppo
 Ciò mi è palese, e ti compiangio! I modi
 Questi pur son della volubil plebe.
 Un Proteo infido, un mostro ella è biforme:
 Vuole e disvuol, nè serba ordine o legge.
 Ve' fanatico eccesso! a' danni tuoi
 I polverosi codici e le fredde

Leggi degli avi risvegliar!

ANTONINO

Nè leggi,
Ned odii o sdegni temerei, se adatte
Forze serbassi. — Ah! ben comprendi, Emilio,
Lo stato mio, se un tal nemico al fianco
Seder sul trono io mi vedessi.

EMILIO

E quali

Son d'Augusta i disegni?

ANTONINO

Essa la prima
Tale annunzio recommi; e n'è ben lieta,
Poichè vinto mi crede, e si lusinga
Che all'imbrunir del dì con Geta al tempio
Adorno il crin d'un pari serto io vada.
Ma ben s'inganna: fuggirò ad ogn'ora
L'aspetto suo; s'inasprirà mio sdegno.

EMILIO

Tu n'hai ben d'onde; e quanto duol ne senta,
Per lunghe prove argomentar tu puoi.
L'indole mia conosci: ognor fedele
Dai britannici lidi io qua ti scorsi
Compagno indivisibile, e sovente,
Onde sue trame scoprìr, con Geta
Di mentita amistade il volto e il labbro
Vestii per te: nè, per giovarti, il sai,
Nulla mi calse, che di sangue unito
Egli mi fosse.

ANTONINO

E tutto, o amico, in vano,
 S'ei qui dovrà meco regnar. Che giova
 Di forza ostil cinta aver Roma, e doni
 Sul volgo aver con larga man versati?
 Misero! che farò? Deh! tu soccorri
 Al disperato mio dolor.

EMILIO

T'accheta;
 Chè in difesa di te, se vana riede
 Forza o ragione, un'altra via ti resta.
 Talora il fato a prova tal ci pone,
 Che a inferocir siam tratti; e chi dal fato
 È già rapito, altro non deve alfine,
 Che seguir sue vicende. Or tu, se in trono
 Seder vuoi solo, un provvido consiglio
 Abbracciar devi. — A coraggioso fatto
 Tu ti accingi, gli è ver; ma sol potrai
 Compier con questo i tuoi desiri.

ANTONINO

E bene?

EMILIO

Scelto che fia destro il momento, un ferro
 In seno a Geta immergerai.

ANTONINO

Che parli?...

EMILIO

Tu non temer: m'avrai costante al fianco.

ANTONINO

E il popolo, il Senato...

EMILIO

Esempio tale
 Nuovo in Roma non è: celossi ancora
 Con arte il colpo, e fu la plebe illusa.
 Che, s'anco l'uccisor scoprasi, io tosto
 Sparger saprò che il fratel tuo t'assalse,
 Astuto, insidioso, e che a difesa
 Sol di te stesso il trafiggesti. Tutta
 Rivescierò su lui la colpa. Alfine
 Arduo non fia contro ad esangue spoglia
 Tesser menzogne; e tu...

ANTONINO

Ma il loco, il tempo...

EMILIO

In questa notte... ne' più allegri istanti
 De' Saturnali istessi.

ANTONINO

E come l'opra
 Nel gran tempio occultar?

EMILIO

Prima risolvi,
 E il modo poi ti scoprirò.

ANTONINO

Tu m'apri
 Util non men, che troppo ardita impresa.

EMILIO

Chi ottener tutto vuol, tutto calpesti.
 Cominciammo la trama; al cominciato
 Termine imporre è d'uopo. Assai di plauso
 Un grande eccesso è degno; ed è virtude

Vincer sè stesso, e alle importune voci
 Di timor, di rimorso opporsi audace.
 Geta per te sol di fratello appena
 Or tiene il vano ed ozioso nome;
 Ma nullo hai tu fra gli uomini nemico
 Di lui più fiero e più funesto. Alfine
 La vera pena de' nemici è morte.

ANTONINO

E ben, mi segui, e mia risposta attendi. (*parte*)

EMILIO

Fidanza ho in cor che fausta sia. Fortuna,
 Non mi tradire. Una gran tela ordisco,
 Che se inutil mi torna, io son perduto.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

CORO QUARTO

I sacerdoti di Saturno s'avviano pei portici verso il tempio cantando. Indi adorni d'un velo s'avanzano altri ministri con ceri pomposi in mano, con simulacri di forma umana pur finti in cera, con dorati canestri ripieni di sementi, datterì, fichi, mele, e con altri emblemi ed ornamenti. Quindi a lor succedono diversi Cavalieri vestiti della sintesi di lino, e molti servi col pileo in capo.

UNO DE' SACERDOTI

Salve, tu d'Ope
 Degno marito.

UN ALTRO

Ei scende: il rito
Incominciam.

IL PRIMO SOGGIUNGE

Giungono i doni omai: cerate effigi,
Immagin simulate, che alle umane
Vittime, un tempo offerte, il dritto han tolto;
Ognun distingue e onori
La settemplice pompa.
O lunghe iberne notti,
Con le vostr'ombre amiche
Come ben secondate i voti nostri
E il durevole rito!
Disciolti i sacri nodi,
Gran Saturno, giù scendi: or volge in cielo
Già la settima luna:
Scendi ove il Nume tuo qui Roma aduna.

IL SECONDO

Tu, prima che coteste
Itale terre abbandonassi, a noi
Saggio insegnasti come al suolo il seme
S'affidi, e il frutto colgasi.
Tutto quaggiù sol nasce
Per te, o rettor del tempo,
E si strugge e rinasce.

UN ALTRO

Sotto il tuo lieto impero,
In cui semplice e puro il mondo visse,
Suon di tromba guerriero
Non udissi giammai. Eran le genti

Libere, e senza fren; nè di ricchezza
 Brame vi furo, nè tiranni o servi,
 Mentre indistinto il campo,
 E appien fecondo, a tanto mal fea schermo:
 Non allor lite mai videsi, o sdegno,
 Nè frode, o furto indegno.

IL PRIMO SOGGIUNGE

Salve, tu d'Ope
 Degno marito.

IL SECONDO

Ei scende: il rito
 Incominciam.

TUTTI

Ambo i fratelli
 Deh! al solio reggi,
 E li proteggi:
 Noi ti preghiam.

FINE DEL CORO QUARTO.

ATTO QUINTO

Notte.

SCENA I.

EMILIO solo.

Taciturno è quest'atrio, e l'ombra fosca,
Ch'alto dagli archi si diparte e stende,
Molto opportuna è a' miei disegni. Geta
Giungere or deve, e già s'invola Augusta
Alla licenza popolar. Trafitto
L'uno appena cadrà, rapido il colpo
Sull'altro io vibrerò... Fia sparso poi,
Che soli s'affrontâr... Geta s'innoltra.

SCENA II.

GETA *in abito pomposo con corona*, e DETTO.

EMILIO

Eccomi, o Sire.

GETA

Ov'è Antonino?

EMILIO

Al tempio

Già ti precorse.

GETA

Or va: tosto ti seguo.

(Emilio parte verso il tempio)

Qui la madre non trovo; e pur mi disse
 Un de' suoi servi, ch'essa atteso avriami
 A grave affar, pria che costà ne gissi.
 Eccola appunto.

SCENA III.

GETA, e GIULIA AUGUSTA *con séguito
 di matrone e confidenti che si scostano.*

GETA

E in tal momento, o madre,
 Che a pro di Roma il tuo desir s'adempie,
 E che all'ara degg'io...

AUGUSTA

Figlio, se tutti
 Vedessi tu di questo cor gli affanni,
 Di pietà il tuo si spezzera: mio spirto
 Irrequieto intorno a te s'aggira,
 E non ti puote abbandonar. Da quando
 Partii da te, un umor tetro invase
 Improvviso i miei sensi, e orribilmente
 Nel seno mi piombò. Lo sdegno ignoro
 Di qual nume o destin. Crescono il duolo
 All'abbattuto cor miseri augurii,
 Segni, vittime, larve, e non fui tanto
 Trepida mai, nè d'alto mal presaga.

GETA

E che favelli?

AUGUSTA

Ansia rivolgo il passo
 Al domestico altare... E che ci resta,
 Ahi lassi! allor che così afflitta è l'anima,
 Fuor che il soccorso chiedere de' Numi,
 Le lor menti esplorar?... Deh mai tentato
 Ciò non avessi! Il libamento e l'onda
 Purissima s'offusca, ed urla orrende
 Di lupi uscir dal Campidoglio ascolto.

GETA

Strani prodigi inver, ma che funesti
 Esser non denno.

AUGUSTA

Odimi. Stanca e oppressa,
 Fino alla tomba di Settimio io giungo,
 E là priego protesa, allor che alquanto
 Chiude un sopor miei lumi. In sogno parmi
 L'urna agitarsi e il cenere; ed a quello
 Che il scult'oro rendea pallido raggio,
 L'ombra sua stessa io miro... Ahi quanto immane,
 Implacabil guatarmi, e quale infausto
 Gemito diè, che dal sopor mi tolse!

GETA

E a cui rivolto è un tal presagio?

AUGUSTA

Figlio,

Palpito sol per te: nembo funesto,
 Pregno d'orrore e di sterminio, io veggo
 Fremer sul capo tuo.

GETA

Troppo t'affidi
A un vano sogno, che del mio destino
Nulla alfine ti parla.

AUGUSTA

Io pur vorrei
Non funestar sì lusinghiero istante;
Ma troppo, ah! lassa! il mio terror, l'augurio,
Del gran Settimio la turbata imago,
L'orgie, la notte ed Antonino io temo.

GETA

E qual sì gran disastro a me nel sacro
Tempio accader potria? Scelleritade
Ove ritien Giustizia eterna il piede
Non osa entrar. Più del fratel le stanze
Guardia non hanno, e, sia spontaneo o a forza,
Segue il mio esempio, e il tuo voler contenta.
Io gir ne deggio a lui. *(in atto di partire)*

AUGUSTA

Forse fien queste
Sol di terrore imagini; ma sai
In qual licenza ancor spesso trascorra
De' cenacoli il rito... Ignoto è a noi
Se a certa pace il fier Britanno venne:
Alfin costretto ei l'armi al suol depose.
Tu inerme sei, tu di difesa privo...
E sì tranquillo al sacro altar t'inoltri?
Deh! chi sa mai? Potria, baccante, insano,
De' tuoi nemici alcun...

GETA

Timor non sento
 Fra tanti armati in mia difesa, in mezzo
 A un popolo che m'ama. Esso mi attende.
 I ministri, le offerte, i sacri riti
 Già in pronto stan. L'istante è stabilito,
 Nè indugiar più mi lice. Ora che saldo
 Calco il trono per lui, meco t'allegro,
 Nè tu voler che mi dimostri ingrato.
(parte verso il tempio)

SCENA IV.

GIULIA AUGUSTA, *e le confidenti che ritornano
 con Mesa ed Arria.*

AUGUSTA

Ditelo voi, se più di me infelice
 Madre salì questa vantata reggia
 Per grandezza e splendore... Oh mal accorta,
 Cura di regno! Era per me ben meglio
 Ai boschi in sen, priva di figli, i giorni
 Trarre incognita e sola, e non avere
 Unqua invocato di Lucina il nome. —
 Che voglia il Cielo un già soverchio affetto
 Oggi su me punir, lassa! che illusi
 Render cercai già col favor d'Emilio
 Suoi venerandi oracoli?... Potessi
 Con Geta almen... Ma il mio decoro il vieta;
 Nè di sedere a femmina in tai giorni
 Lecito fora a quelle mense. Il Nume

Offeso ne saria. (*odonsi alcune grida*) Quali alte voci
 Dal fondo di quell'atrio escon confuse?
 Deh fossi priva di quest'occhi, ond'io
 Non vegga ciò che veder temo!... Cielo,...
 Tu proibisci atrocità nefanda...
 Crescer parmi il romore. — Alcun s'appressa.
 Quale gemito è questo?... Io lo distinsi.
 La voce sua nell'anima mi corse,
 E il cor senti...

GETA

Madre! mia madre!... aita!...

AUGUSTA

Oimè! che veggio?

SCENA V.

GETA ferito, che gettasi al collo di Augusta.

GETA

Tradimento infame!

AUGUSTA

Qual mai funesta ti ricopre il volto
 Pallidezza di morte?... E qual ferita
 In te rosseggia?...

GETA

Un improvviso ferro
 Mi s'immerse nel sen. (*le confidenti lo ri-*
posano, e fasciano la piaga)

AUGUSTA

Ve' come, o figlio,
 Quello che a te svelai crudel sospetto

Terribilmente s'avverò!

GETA

L'interno

Atrio appena trascorso, ove più ascoso
Al tempio guida, e più ristretto il calle,
Da presta man ghermir mi sento, ed era
La mano di Antonin.

AUGUSTA

Mostro spietato!

GETA

La morte io non pavento, anzi m'è cara...
Non t'affligger per me: troppo ho in orrore
Questa misera vita, e stanco io sono
Di più mirar tanta empietade... Il crudo
Entro il mio seno due fiate immerse
Il ferro... A un debil lume lo distinsi...
Io cado al suolo... Egli da me si scosta...
Emilio allor così soggiunge:... Or mio
Questo trono sarà... Mori tu ancora.
Quinci un bisbiglio, un calpestio da lunge
Confuso udii.

AUGUSTA

Oh di delitti eccesso!

Oh Emilio traditor! Deh! perchè mai,
Perchè tant'arte io con Settimio posi,
Per darti un simil trono? A te dai Numi
Destinato non era. O patria, o Augusta,
Tanti lustri di gloria e di sudore,
Tutto è perduto! Le discordie e il pianto
In vece son d'un fortunato Impero,

Sono in vece d'un figlio a me sì caro!
Ed io pur vivo ancora?...

GETA

Ah ben diversa
Assai con teo esser dovea la sorte,
O dolce madre, e l'amor mio!... Deh quale
Gelo improvviso il cor mi stringe, e tutte
Assal le fibre un fremito crudele! (*sviene*)

AUGUSTA

Tosto si rechi alle sue stanze. — Or quale
Chiaror s'avanza, e di quai grida ascolto
L'atrio echeggiar? Qual calca a noi s'appressa? —
Popolo, amici, qua venite, e il vostro
Cesare compiagnete.

SCENA VI.

*Popolo con faci accese, soldati, Albani armati,
Consoli, Pretoriani, e DETTI.*

GETA è trasportato ne' suoi appartamenti.

AUGUSTA

Eccolo: in onta
D'ogni vostro voler, col più odioso
De' tradimenti, più tremendo, infame,
E trono e vita al figlio mio s'invola.
Or che farem? — Ma che vegg'io?... S'avanza
In quest'atrio Antonino! — E un tanto eccesso
Impunito mirar possono i Numi?
Quando armeran l'onnipotente destra,
Se di vindici strali or non avvampa?

Quale più enorme e barbaro delitto
 Lecito non sarà, se questo iniquo
 Fratricida crudel soffrono in pace?
 Quel rabbuffato crin, quel tetro volto
 Mostran sua colpa.

SCENA VII.

ANTONINO *furioso*, e DETTI.

ANTONINO

Augusta!...

AUGUSTA

Ah scellerato!

Qua entro il passo a lui vietate.
(Augusta entra negli appartamenti di Geta)

SCENA VIII.

ANTONINO e DETTI.

ANTONINO

Emilio!...

Tu nel laccio m'hai tratto, e tu tentasti
 Insieme mia morte; ma là presso il tempio
 Sopraggiunto allor fosti, ed al furore
 Tu vittima del popolo cadesti.
 Io Geta attesi; e non gir vani i colpi.
 Possente, inevitabile, fatale,
 Imperiosa forza il braccio spinse. —
 Come di sangue ho mani e vesti asperse!...
 E che perciò?... Mio è questo trono. — Al suolo

Or ite in polve, abbominosi oggetti,
E a' miei sguardi toglietevi. (*travolge il busto e gli emblemi di Geta*)

Ma dove,

Dove Geta si trasse? O che il rivale
Io veder possa estinto, o ch'ei spirando
Imperatore ancor mi vegga, e scenda
Ombra minore a Dite.

SCENA IX.

GIULIA AUGUSTA, *Confidenti, Matrone,*
e DETTI.

AUGUSTA

Empio! che ardisci?

L'infelice spirò. Compita è omai

La volontà dell'immutabil fato.

Còlta da intenso duol l'alma repente

L'egre sue membra abbandonò. Tu alfine

Pago sarai: fuor che un'esangue spoglia,

Un miserabil corpo, altro non resta.

(*fa cenno che si apra la cortina della stanza, ov'è il cadavere di Geta. Antonino vi si accosta; poi si chiude di nuovo*)

Miralo pur, s'hai cor; colà il tuo sguardo

Pasci tranquillo: insuperbisci, esulta

Della tua scelleraggine, e sul trono

Poscia corri a regnar. Sarai tu sempre

Un rio tiranno, un coronato mostro,

Al Cielo, alla natura, al mondo in ira.

ANTONINO

Or tu lo segui, scellerata: mori.
(gli si toglie dai soldati il pugnale)

AUGUSTA

Ferisci pure: intrepida ti attendo:
 Eccoti, o crudo, il petto. Ancor fumante
 Vibrami il ferro istesso, e in sen mi torna
 Misto col mio quel sangue... A me di questa
 Vita omai più non cale, ora che il figlio
 Ho perduto per sempre.
(si abbandona in braccio alle confidenti)

ANTONINO

Ah che il livore
 Sbramar tutto non posso!...
(scorre furibondo la scena)
 Entro il mio petto
 Già accolte stan del Tartaro profondo
 Le più orribili Furie!... Agli occhi miei
 Reso pallido è il lume, e l'aere ingombrasi
 Di caligine e orrore!... Ombra, ti veggio!...
 Tu sdegnosa mi guati, e mi ti aggiri,
 E di ferro sanguigno armi la mano!...
 Sì... ti ravviso... Ah! perfida, mi lascia,
 O a te dinanzi il tuo uccisor trafiggi.
(ritirasi atterrito)

FINE DELLA TRAGEDIA
 E DEL VOLUME SECONDO.

5680843

INDICE

<u>ELVIRA DI DELFO</u>	<u>Pag. 7</u>
<u>CANGRANDE II.</u>	<u>» 87</u>
<u>I SATURNALI</u>	<u>» 167</u>

.....
Questa edizione è posta sotto la tutela delle Leggi,
essendosi adempiuto a quanto esse prescrivono.
.....

